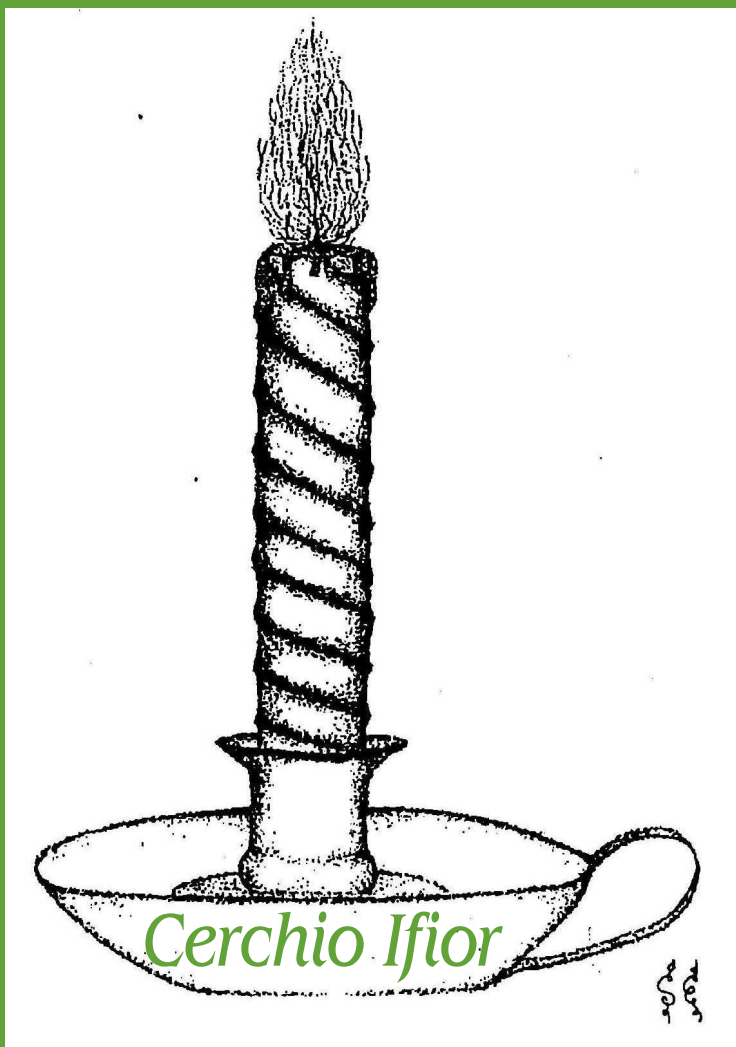


# *La fonte del desiderio*



*edizione privata*

Cerchio Ifior

# LA FONTE DEL DESIDERIO E DELLE EMOZIONI

ciclo 1997/98

Edizione privata



# Indice

---

<b>Presentazione</b>	<b>pag.</b>	<b>5</b>
<b>Introduzione</b>	<b>pag.</b>	<b>7</b>
<b>1 - L'ambivalenza del desiderio</b>	<b>pag.</b>	<b>11</b>
<i>Discussione</i>	<i>pag.</i>	<i>13</i>
<i>L'incontro con le Guide</i>	<i>pag.</i>	<i>20</i>
<b>2 - Il desiderio e l'esteriorità</b>	<b>pag.</b>	<b>25</b>
<i>Discussione</i>	<i>pag.</i>	<i>29</i>
<i>L'incontro con le Guide</i>	<i>pag.</i>	<i>37</i>
<b>3 - Il desiderio e l'interiorità</b>	<b>pag.</b>	<b>41</b>
<i>Discussione</i>	<i>pag.</i>	<i>43</i>
<i>L'incontro con le Guide</i>	<i>pag.</i>	<i>52</i>
<b>4 - Il desiderio e l'esistenza</b>	<b>pag.</b>	<b>63</b>
<i>Discussione</i>	<i>pag.</i>	<i>65</i>
<i>L'incontro con le Guide</i>	<i>pag.</i>	<i>72</i>
<b>5 - Il desiderio e l'Io</b>	<b>pag.</b>	<b>81</b>
<i>Discussione</i>	<i>pag.</i>	<i>84</i>
<i>L'incontro con le Guide</i>	<i>pag.</i>	<i>92</i>
<b>6 - La sofferenza</b>	<b>pag.</b>	<b>99</b>
<i>Discussione</i>	<i>pag.</i>	<i>109</i>
<i>L'incontro con le Guide</i>	<i>pag.</i>	<i>106</i>
<b>7 - La possessività</b>	<b>pag.</b>	<b>111</b>
<i>Discussione</i>	<i>pag.</i>	<i>112</i>

<i>L'incontro con le Guide</i>	<i>pag.</i>	120
<b>8 - La superficialità</b>	<b>pag.</b>	<b>127</b>
<i>Discussione</i>	<i>pag.</i>	129
<i>L'incontro con le Guide</i>	<i>pag.</i>	137
<b>9 - La violenza</b>	<b>pag.</b>	<b>145</b>
<i>Discussione</i>	<i>pag.</i>	146
<i>L'incontro con le Guide</i>	<i>pag.</i>	152
<b>10 - La liberazione</b>	<b>pag.</b>	<b>163</b>
<i>Discussione</i>	<i>pag.</i>	164
<i>L'incontro con le Guide</i>	<i>pag.</i>	170
<b>Commiato</b>	<b>pag.</b>	<b>175</b>
<b>L'insegnamento semplificato</b>	<b>pag.</b>	<b>179</b>
1. <i>Proprietà e qualità della materia astrale</i>	<i>pag.</i>	181
2. <i>La materia astrale e quella fisica</i>	<i>pag.</i>	185
3. <i>La materia astrale, mentale, fisica</i>	<i>pag.</i>	191
4. <i>Il piano astrale, i minerali e le piante</i>	<i>pag.</i>	197
5. <i>Animali, atmosfere astrali, forme pensiero</i>	<i>pag.</i>	203
6. <i>L'interpretazione delle emozioni</i>	<i>pag.</i>	209
7. <i>L'interpretazione dei desideri</i>	<i>pag.</i>	213
8. <i>L'interpretazione dei sogni</i>	<i>pag.</i>	217
9. <i>L'interpretazione dei bisogni dell'Io</i>	<i>pag.</i>	221
10. <i>L'interpretazione dei bisogni evolutivi</i>	<i>pag.</i>	223

# Presentazione

---

Con *La Fonte del desiderio e delle emozioni*, siamo giunti al settimo anno del ciclo di insegnamento attraverso le favole di Ananda, e ci siamo resi conto di quanto anche questo insegnamento, da semplice che era nel corso dei primi anni, si stia facendo sempre più complesso per via degli argomenti che vengono trattati. Il piano astrale è infatti l'oggetto di studio di questo nuovo libro cui seguirà quello sul piano mentale. Quindi si può ben immaginare quanto non sia stato semplice il lavoro compiuto dalle conduttrici.

Quando ci si addentra, infatti, in argomenti di questo tipo non ci si può non collegare con quello che finora era stato considerato l'insegnamento filosofico (e svolto in riunioni di diverso tipo) ma, evidentemente le Guide hanno ritenuto che i sei anni precedenti, in cui abbiamo rivisitato, probabilmente con maggiore attenzione, i concetti più "semplici" dell'insegnamento etico prospettatici all'inizio dell'attività del Cerchio, ci avevano fornito la possibilità di cominciare a fare una fusione tra di due insegnamenti. Compito non facile, ripetiamo, ma che, secondo noi, le amiche preposte ad esso hanno saputo svolgere molto bene. Questo, a nostro avviso, è dimostrato anche dal fatto che, in alcune occasioni, gli interventi delle Guide sono piuttosto brevi, il che sta a significare che il bersaglio era stato centrato in maniera piuttosto soddisfacente per loro.

D'altra parte, va considerato che la nascita di questi incontri è sempre stata legata al lavoro che saremmo stati in grado di fare noi, persone incarnate, sulla base di tutte le nozioni che ci erano pervenute da parte delle Guide negli anni precedenti. Ora, è chiaro ed evidente che non sempre e non in tutte le occasioni gli interventi delle Guide hanno portato concetti nuovi, e ciò potrebbe far pensare o far venire qualche dubbio a qualcuno che queste ultime non abbiano più nulla da dire di nuovo; ebbene quel qualcuno non ha capito il significato di questi incontri e di conseguenza delle relative pubblicazioni.

Crediamo di poter dire, senza ombra di dubbio, che il lavoro svolto da Fernanda, Miranda e Maria Carla in questo senso sia un lavoro encomiabile e ben fatto, ma soprattutto svolto con amore, entusiasmo e costanza.

Certo chi cerca soltanto le parole delle “Guide” potrà anche non scorgere quello che, a nostro avviso, è il vero valore di questi libri, ovvero l’esemplificazione di quel “cercare di mettere in pratica” quei concetti che, finché restano soltanto dei bei concetti, non portano a nessuna modificazione interiore. Invece crediamo, e ne siamo pienamente convinti, che il cercare di interpretare una «semplice» favola di Ananda alla luce di un argomento, propostoci dalle Guide, insegni molto di più di migliaia e migliaia di parole. Una parte innovativa dell’insegnamento delle Guide resta comunque «L’insegnamento semplificato» ovvero la raccolta dei messaggi «mensili» che pervenivano ad ogni incontro e che venivano letti, in genere, prima dell’eventuale seduta, i quali contengono sicuramente nuovi concetti che, evidentemente, i Maestri hanno ritenuto esprimibili soltanto adesso, cioè dopo avere fatto un lavoro di unione e di sintesi tra i vari concetti espressi in precedenza..

Una cosa, ancora, molto interessante per noi che viviamo, mese per mese, ogni incontro di Ananda: un conto è assistere ad una di queste riunioni che hanno scadenza mensile, un conto è l’aver sotto-mano l’insieme dei dieci mesi in cui questi incontri si svolgono. E’ sorprendente, ogni volta, vedere la continuità del messaggio (e non ci riferiamo solo a ciò che ci dicono le Guide), l’accuratezza degli interventi delle conduttrici, la semplicità del loro linguaggio, che deve essere alla portata di tutti (anche di coloro che per la prima volta si avvicinano al Cerchio), pur affrontando temi difficili da spiegare; tutto questo non può che significare che se la Regia è buona anche gli attori riescono a dare il meglio di se stessi.

Per questo motivo ringraziamo le nostre care amiche e conduttrici per tutto quello che ci hanno saputo donare in questo settimo ciclo anandiano.

*Gian e Tullia*

# Introduzione

---

Carissimi amici... lettori, come ben potete immaginare, all'inizio di ogni ciclo «anandiano» siamo tutti molto emozionati, in quanto la strada da percorrere ci si presenta ignota e di conseguenza, oltre che emozionati, siamo assai titubanti. Lo noterete subito, leggendo... l'introduzione. Poi, pian piano la strada diviene più familiare, grazie alle chiarificazioni forniteci dalle nostre Guide; chiarificazioni che ci hanno permesso di discutere, diciamo così, restando in argomento.

L'attuale ciclo (il VII!) ci ha proposto un tema di discussione laborioso, accattivante tuttavia, ed al contempo... emozionante. In perfetta sintonia con il titolo: *La fonte del desiderio e delle emozioni*. Discutendo sul suddetto tema, abbiamo insieme cercato di riuscire a far affiorare gli insegnamenti etici, ossia di comportamento, agganciandoci all'insegnamento filosofico, qualora ciò fosse possibile, onde ampliare la visione. Del resto, non vi sorge il dubbio che i due «insegnamenti» siano interattivi? Anzitutto ci siamo domandati dove mai si trovi la «fonte», la scaturigine del desiderio e delle emozioni e... l'abbiamo collocata («che bravini!») nel piano astrale e quindi nel corpo astrale di ognuno di noi: corpo formato da materia astrale e suddiviso in 7 sottopiani. In secondo luogo ci siamo chiesti il perché della parola «desiderio» al singolare e della parola «emozioni» al plurale. Di desideri ne proviamo tantissimi! Ma, forse, qui l'uso del singolare sta ad indicare il desiderare in senso lato. L'uso del plurale, per quanto concerne le «emozioni» vuol, forse, significare che il desiderare provoca, in ognuno di noi, emozioni diversificate, vale a dire, reazioni diversificate, quale effetto delle nostre esperienze vissute sotto la «pressione» esercitata dalla spinta «desiderio». Spinta che appunto preme, affinché noi si esca dal bozzolo e si vada all'incontro con la realtà esterna. Sappiamo, per sentito dire, che i nostri corpi inferiori (o corpi transitori) interagiscono, percorsi dalla Vibrazione Prima: vibrazione di discesa e di risalita. Questi continui cicli vi-



bratori, ogni volta formati da vibrazioni modificate a causa del nostro modo di vivere le esperienze, forniteci dalla Vita, ci condurranno a poco a poco alla meta, che altro non è se non quella di «conoscere noi stessi», e perciò al compimento della nostra evoluzione interiore ed all'ampliamento del nostro Sentire. Titubanti abbiamo pensato che il «desiderio», in quanto spinto ad uscire da noi stessi, con tutto ciò che ne deriva, provenga da molto molto lontano!

Procedendo nel nostro tentativo introduttivo, abbiamo altresì e, per assurdo, ipotizzato, di poter osservare il corpo astrale isolatamente, ovverosia, di poter puntare i fari sul corpo astrale.

Che cosa ne sarebbe del corpo fisico, se non ci fosse il corpo astrale? Morirebbe, sì, morirebbe il corpo fisico! Perché? Perché ciò che dà lo sprint, ciò che colora la vita proviene dal corpo astrale, o corpo delle emozioni, dei sentimenti, delle sensazioni. Senza di esso, il dolore di una bruciatura non sarebbe percepito, né tanto meno registrato dal corpo mentale, e potremmo tranquillamente... morire ustionati. Addio, quindi, alla nostra evoluzione interiore, benché essa sia illusoria.

Riconosciamolo, amici, il corpo astrale è senz'altro da considerare un eccellente «trait-d'union» tra il corpo fisico ed il corpo mentale. L'artefice di tal geniale collegamento essendo l'Assoluto, non abbisogna di commenti, non vi pare?

Dopo aver collocato la «fonte» al suo posto si è fatta avanti l'immagine da essa fonte suggerita: l'acqua. E che altro mai avrebbe dovuto suggerirci?

L'acqua, uno dei quattro elementi di cui abbiamo già detto in altre occasioni; elementi che possono rappresentare il simbolo dei piani più vicini alla nostra realtà. Utile è l'acqua, anzi, vitale: senza di essa non avremmo le forme. Tutte le forme di vita, infatti, contengono una notevolissima percentuale di acqua. Essa è inoltre birichina, gorgogliante, caleidoscopica, falsante, prorompente, travolgente, fuorviante. Poiché il desiderio ci spinge ad interagire con l'ambiente esterno, provocando incontri-scontri con essa, ecco comparire le emozioni, le quali ravvivano sì la vita, ma possono anche stravolgerla, fuorviarcela, deformarcela, proprio come è caratteristico dell'acqua!

Abbiamo concluso la timida «introduzione», leggendo un brano di Scifo, riguardante l'elemento «acqua» come simbolo del piano astrale (seduta di insegnamento filosofico 21/9/1996):

*Per certi versi anche la scelta dell'acqua come simbolo*

*del piano astrale trova una sua giustificazione simbolica: l'acqua, infatti, in qualche modo maschera la realtà; è qualcosa che impregna la terra e ne entra a far parte, e può passare anche inosservata, può essere uno specchio di quel che è la realtà fisica, ma nel contempo possiede delle qualità che sfuggono allorché cerchi di raccoglierla fra le dita, di portarla alla tua razionalità.*

*Può servire da specchio per osservare, ma anche da specchio per deformare; e possiede la capacità di mutare abbastanza facilmente caratteristiche, a seconda dell'ambiente fisico in cui viene a trovarsi: ora può essere solida, ora può essere liquida, ora può addirittura volatilizzarsi come se fosse un gas. Queste sono le qualità che, in qualche modo, possono anche essere riconosciute nel piano astrale: è una materia molto pronta a trasformarsi, attimo dopo attimo, sotto la spinta dei desideri e delle emozioni; voi sapete che il piano astrale - e lo provate quotidianamente voi stessi personalmente - travolge i vostri sensi, travolge il vostro modo di vivere la realtà fisica, travolge addirittura la vostra razionalità, deformando spesso e volentieri ciò che voi riuscite a percepire di quello che state attraversando.*

Attenzione, dunque, amici, alle nostre travolgenti emozioni e a come dovrebbero essere da noi interpretate!

*Fernanda Gimelli*



# 1. L'ambivalenza del desiderio

---

## Favola di Natale

*Om tat sat.*

*Ozh-en si rivoltava nel suo letto, senza riuscire a prendere sonno. Era la vigilia di Natale, e il silenzio intorno a lui sembrava riempirsi delle luci che lampeggiavano al di fuori delle finestre.*

*«Padre mio - pensava Ozh-en - domani è una giornata dedicata ad un Maestro, un Maestro di dolcezza, un Maestro di amore, per chiunque e non soltanto per chi ha seguito il suo insegnamento, in quanto l'amore è sempre presente, ovunque, in qualsiasi religione, in qualsiasi corrente filosofico-spirituale si possa incontrare.*

*Io so, ho capito, che l'amore è la base di tutta la realtà dell'evoluzione dell'individuo, è Dio stesso; ecco, quindi, che la giornata di domani è veramente una grande giornata, una ricorrenza, una celebrazione e va santificata.*

*Ascolto gli altri che parlano, i sacerdoti che ricordano che domani è un giorno santo, che domani bisogna essere buoni, e così sento i padri e le madri che dicono ai figli: «Domani, mi raccomando, è una giornata particolare e dovete riuscire ad essere buoni, ad amare gli altri».*

*Eppure io, Padre mio, non ci riesco. Io sono sicuro, io so, mi conosco: malgrado la mia mente sappia tutto questo, so anche che domani io sarò l'Ozh-en di sempre, meschino, iroso, capace di offendermi e di reagire malamente agli altri, pronto a notare se qualcuno farà qualche cosa a mio danno, anche involontariamente, pronto a mettermi in mostra per far*

*vedere di essere migliore degli altri, pronto non a scusare ma a cercare di essere scusato.*

*Sempre il solito, triste e disgraziato Ozh-en, e questo mi rattrista».*

*E intanto Ozh-en continuava a rigirarsi nel suo letto, tormentato da questi pensieri.*

*Disteso su di un prato di papaveri rossi, bianchi e gialli, Krsna ascoltava i pensieri del suo discepolo e, mentre tra le mani stringeva un papavero, cercando di raccogliere nelle sue narici l'essenza di quel fiore, sorrideva tra sé, convinto che, questa volta, il suo discepolo era veramente sulla strada giusta per raggiungere se stesso.*

*Om tat sat.*

# Discussione

---

Con l'ausilio delle parole di Scifo, e con tanta buona volontà, il 6 settembre 1997 abbiamo insieme discusso sul tema della prima favola del VII ciclo: La *Favola del Natale*, dal primario titolo: *L'ambivalenza del desiderio*. In essa, chi abbiamo ritrovato? Il nostro amico Ozh-en!

Come potremmo fare, amici, senza l'amico Ozh-en, nostro compagno di evoluzione?

Tormentato dall'insonnia, in quanto agitato ed angustiato, egli si sta girando e rigirando nel suo letto. Perché mai? Preoccupati per lui, ci siamo domandati se egli stia vivendo un momento di confusione, di incertezze, di disequilibrio, di bilancio!

E' la vigilia di Natale; Natale inteso, forse, come momento di rinnovamento interiore, rinnovamento che dovrebbe, diciamocelo francamente, avvenire non solo a Natale. «Che tutti i giorni siano... Natale»

Intorno ad Ozh-en regna il silenzio. Silenzio di aspettativa? Di solitudine? Ci ha colpito il fatto che, nella favola, il silenzio «sembrava riempirsi delle luci che lampeggiavano al di fuori delle finestre».

Ananda non dice: sembrava «rotto», ma bensì «riempito», e non da un suono ma dalle luci. Esse sono molto probabilmente i riflessi delle luminarie natalizie e quindi potrebbe trattarsi di bagliori, intesi ad illuminare qualcosa all'interno di Ozh-en, evidenziando la necessità dell'interazione tra ambiente esterno ed ambiente interno. Interazione che produce esperienza e che, di conseguenza può illuminare? Già nella *Favola della farfalla*, intitolata *Io e il mondo*, comparivano delle luci, dei bagliori, i quali, illuminando all'improvviso l'ambiente, stimolavano la farfallina... appena nata, a muoversi, a dirigersi verso di essi, vi ricordate? (dal volume *L'arcobaleno interiore*). I pensieri dell'insonne Ozh-en fluiscono implacabili: «Domani è una giornata dedicata a Cristo, quindi all'Amore». L'Amore è un insegna-

mento presente in tutte le religioni e nelle correnti filosofiche non materialistiche. Su questo punto abbiamo concordato con quanto Ozh-en sta rimuginando: la difficoltà sta nel mettere in pratica tale insegnamento... d'Amore. Ed anche su ciò siamo stati concordi con i pensieri del nostro compagno di evoluzione, la cui mente non si dà tregua. «Io so (sindrome dell'«Io so»?), ho capito che l'Amore è Dio stesso e che quindi il Natale va santificato». Caspita! amico, un pensiero elevatissimo ti ha attraversato la mente!

Certo, tu «sai» a livello mentale, come appunto in seguito ribadirai. Ed è già notevole il fatto che tu riconosca questa tua conoscenza, che tu stia arrancando (come noi) verso la consapevolezza. Così abbiamo potuto finalmente capire e renderci conto della ragione per cui ti giri e ti rigiri nel tuo letto. Il tuo corpo astrale è in sommovimento; la mente ha capito, ma l'astrale sembra non essere del tutto convinto.

Chi mai lo sta manovrando? Ecco che, attraverso le parole di Ozh-en, Ananda introduce nella narrazione altri personaggi: i sacerdoti, i quali ricordano la santità del Natale ed il dovere di essere buoni; i padri e le madri, i quali ricordano ai figli la particolarità del Natale ed il dovere di riuscire ad essere buoni, ad amare gli altri. Che cosa pensare di questo «dover essere buoni e dover amare gli altri»? I genitori lo raccomandano ai figli. Giusto... ed a se stessi, l'avranno raccomandato? I sacerdoti lo fanno presente ai fedeli. Giusto! L'avranno fatto presente anche a se stessi? Le «raccomandazioni», si sa, sono comunque assai importanti, soprattutto per rivolgerle agli altri! Tutti parlano, tutti raccomandano, tutti fanno presente... appunto, agli altri, e la cosa non ci risulta affatto nuova! Ma poiché nessuno di noi può conoscere l'intenzione del nostro prossimo, ci siamo astenuti dal giudicare i personaggi, anzi, in essi ci siamo specchiati. Il desiderio di «essere buoni», di «dover essere buoni» è una spinta che preme?

Sì, certamente, la spinta preme, ma può venire deformata, proprio come l'acqua deforma la realtà. E chi «recita» la parte dell'acqua deformante? Nessuna ombra di esitazione: il deformatore è sempre il nostro Io. «Faccio il buono, lo dicono tutti che bisogna essere buoni, allora anch'io mi mostro persona gentile, buona, disponibile, e vado a dar da mangiare ai poveri, agli extracomunitari, tanto si tratta soltanto di un giorno, poi, mi rifaccio». In tale occasione sarebbe invece utilissimo il porsi la seguente domanda: «Perché lo faccio, se non lo sento?» Per fare la solita bramata «bella figura?» Per tacitare mo-

mentaneamente la coscienza? Oppure? Abbiamo ascoltato quanto suggerisce Moti, a proposito «dell'amare gli altri» (seduta del 15.12.1990):

*E' facile, figli, è facile dedicare un giorno all'amore, è facile, figli, costringersi per un giorno a seppellire dentro se stessi il proprio Io per mostrare agli altri la maschera delle maschere. Quella maschera che ha il sorriso, gli occhi, il volto dell'amore, ma che, in realtà, è soltanto un freddo dipinto sopra la vostra vera facciata. Certo, il Natale, simbolicamente è una delle ricorrenze allegoricamente più belle che vi possano essere, proprio perché il Cristo è forse, tra i grandi uomini del passato, quello che più rappresenta in carne quel trasporto, quel sentimento, quella dolcezza reale, che viene definita amore, tuttavia, ricordate anche che l'amore non è amore se è un atteggiamento imposto. L'amore, per essere veramente trasporto, per essere veramente dolcezza, per essere «sentire», per aiutare gli altri, per risanare, per essere lenitivo per coloro che soffrono, per riuscire a donare là dove nessuno possiede, deve essere «sentito», altrimenti, dovunque si posa, si scioglie come un pezzo di ghiaccio al sole e di lui non resta traccia, se non una falsa umidità.*

Moti, la «falsa umidità» ci ha fatto venire certi brividi di malessere, sapessi! Dunque, al di là delle elucubrazioni mentali, l'amore deve essere «sentito», deve quindi spontaneamente fluire dritto dritto nel corpo akasico. Ci siamo sovvenuti della frase di Cristo: «Non sappia la sinistra quel che fa la destra».

Che cosa ne pensa Ozh-en? Egli sta osservandosi «così come è»: lo sa di dover «essere buono», ma sa anche che non lo sarà. Applausi vivissimi, Ozh-en; se prima ci siamo astenuti dal giudicarti, ora ti abbiamo persino ammirato!

Ammirato, in quanto ti stai sinceramente e... tristemente autogiudicando. Sulla questione dell' «essere come si è» i Maestri sono spesso intervenuti e sui loro consigli abbiamo spesso discusso; se con profitto o no, è compito di ognuno di noi il rendersene conto. Nella mia solita ricerca di testi, ho «scovato» un'interessantissima precisazione di Georgei (seduta 17.11.1990, la prima seduta alla quale ho partecipato e di cui non ricordo assolutamente nulla, tanto ero attonita!);



*Quando i Maestri dicono che dovete cercare di essere voi stessi, penso si riferiscano al fatto che dovete cercare di essere voi stessi ai vostri occhi e non agli occhi degli altri.*

Prosegue Georgei:

*Non è necessario che agli occhi degli altri voi mostriate le vostre più grosse miserie, l'importante è che siate voi stessi con voi stessi e che voi vi riconosciate.*

Georgei, ma lo sai che è proprio quello che sta facendo Ozh-en, mentre si volta e si rivolta nel suo letto di spine? Oppure no?

Non possiamo a tutti i costi voler attribuire una determinata intenzione ad Ozh-en: la può conoscere, forse, soltanto lui, se riesce a «scartare» il suo Io. Chissà come si sarà comportato nella giornata di Natale e come si saranno comportati gli altri personaggi?! Avranno aiutato, si saranno mostrati disponibili, malgrado tutto? Forse sì, poiché non è necessario, come dice Georgei, mostrare le nostre più «grosse miserie» agli altri. Ozh-en continua imperterrito ad «osservarsi», non demorde: «Io non ci riesco. Io sono sicuro, io so, mi conosco: malgrado la mia mente sappia tutto questo»... quindi siamo sul limite del passaggio tra conoscenza e consapevolezza. La spinta preme, incalza, e la pigrizia pure, pigrizia dell'Io, ovviamente. Alquanto interdetti, ci siamo posti un interrogativo: poiché la «mente» di Ozh-en la sa troppo lunga, forse forse, si tratta dell'ultimo sottopiano superiore del corpo mentale, quello, per intendersi, che è in contatto con l'ultimo sottopiano inferiore del corpo akasico?

Potrebbe essere, ci siamo risposti; allora sì, che la spinta proviene da molto lontano! Comunque ecco appalesata la causa dell'agitazione, della tristezza di Ozh-en, del suo sentirsi «disgraziato».

Dice la favola: «continuava a rigirarsi nel suo letto, tormentato da questi pensieri» Ozh-en, tuttavia, non sa di non essere solo (non siamo mai soli, compagno di evoluzione!) non sa di essere tenuto d'occhio da Krisna, disteso in un prato di papaveri rossi, bianchi e gialli. In altre favole abbiamo ravvisato in questi tre colori i possibili livelli di comprensione. Krisna «ascolta» i pensieri di Ozh-en, ascolta il tormento di Ozh-en! Anche qui, come in altre favole, Krsna annusa un papavero; anzi, Ananda enfatizza il gesto di Krsna molto efficacemente: «cercava di raccogliere nelle sue narici l'essenza di quel fiore». Cioè a dire, annusava... 'elaborazione dell'akasico di Ozh-en, il quale si trova alle prese con la vibrazione di «risalita», permeata di travaglio, di disperazione, nel constatare di non essere in grado di

compiere il salto di qualità? Se il lavorio interiore di Ozh-en è fonte di tristezza per Ozh-en, per Krsna è fonte di gioia. Infatti la divinità «birichina» sorride tra sé, convinta che il suo discepolo si trovi sulla strada giusta per raggiungere la conoscenza di se stesso, alla riscoperta della propria divinità.

A questo punto, abbiamo dovuto discutere del titolo: *L'ambivalenza del desiderio*. L'ambivalenza non è insita nel «desiderio», il quale è una spinta sempre e comunque neutra; spinta ad uscire da sé per andare al di fuori. Dove mai potremmo intravedere l'ambivalenza? Essa si connota, ne siamo edotti, nel dare una valenza positiva o negativa, nell'attribuire quindi un valore al desiderio o ad altro. Abbiamo letto seduta stante una precisazione di Vito, tratta dal libro *Il teatro delle ombre*:

*L'ambivalenza può essere considerata una sorta di rielaborazione del percepito, che avviene a livello mentale e astrale.*

Ora, nella favola, qual tipo di desiderio Ananda ci presenta? Ci è sembrato trattarsi di un desiderio di «media evoluzione»; non viene manifestato un desiderio di possedere o di sopraffare, bensì il desiderio di amare gli altri. Si direbbe che la visuale mentale di Ozh-en contrasti con quella astrale, dato che di astrale dobbiamo discutere. Che l'Io astrale di Ozh-en veda la spinta nell'ottica della pigrizia, della non gratificazione, del... che cosa ne viene in tasca dall'essere buono? «Non ottengo alcun avanzamento di carriera e per giunta mi costa fatica»! Tuttavia il nostro amico non ci appare soddisfatto di «essere così come è».

Brancolando smarriti, abbiamo inoltre pensato che l'ambivalenza di un desiderio potrebbe anche connotarsi nel fatto che il desiderio da un lato è uno stimolo, dall'altro presenta il pericolo, da parte nostra, di venirne sopraffatti, di desiderare sempre di più, fino a divenire insoddisfatti schiavi del desiderio. Comunque, abbiamo ribadito, non si può certo dire che Ozh-en non sia turbato da questa discrepanza. Poveretto, non si dà pace, soffre di insonnia, dal momento che riconosce la sua incapacità di «amare gli altri» spontaneamente, sentitamente, come ha detto Moti. Ora come ora, il porgere aiuto agli altri è per lui un operare faticosamente, contro voglia e per questa ragione egli soffre, insoddisfatto di se stesso.

Rassicurati, Ozh-en, l'insoddisfazione è pur sempre utilissima, dato che essa, provocando un sommovimento astrale e mentale, è la via giusta, come ha lasciato intendere il sorriso di Krsna!

Te lo comunichiamo noi, in gran segreto, e ti comunichiamo altresì che la vibrazione astrale di risalita invierà, segnerà il tuo sforzo e quella di ricaduta, a poco a poco, provocherà nuovamente altre modifiche vibratorie. In altri termini, amico Ozh-en, nell'interazione con la realtà esterna e nel continuo ciclo vibratorio dall'alto al basso e viceversa, il tuo «sentire» subirà delle trasformazioni, cioè degli ampliamenti, i quali gradualmente ti condurranno a superare le limitazioni poste dall'Io. Certo, la via non sarà tanto semplice, ma che cosa è semplice? Alquanto affannati, abbiamo concluso la prima tappa del nostro percorso, e ci siamo seduti su dei grossi sassi lungo il bordo del sentiero, proprio nei pressi di un rigagnolo (guarda «caso»), al fine di ascoltare un brano di Moti, tratto dal Libro *Il teatro delle ombre*. La parte centrale di esso essendo già stata citata, ne abbiamo ascoltato l'inizio e il finale:

*Ma vediamo un attimo il tema dell'incontro: "L'insoddisfazione", che (come avete sottolineato voi stessi) appare strettamente legata al concetto di desiderio. Vi siete affannati, giustamente, a cercare di comprendere qual è il desiderio giusto; io vi posso dire, figli, che in realtà, dal nostro punto di vista, che osserviamo lo svilupparsi della trama della realtà, che osserviamo come il Disegno si dipana secondo quella successione di punti che voi chiamate «tempo», qualsiasi desiderio voi possiate avere, alla fin fine, risulta essere il desiderio giusto, in quanto il desiderio è una spinta che ognuno di voi possiede al proprio interno per non fermarsi su se stesso e cercare sempre di arrivare a qualcosa di diverso. Quello che è importante non è il desiderio in se stesso, ma la motivazione che spinge il desiderio, la famosa «intenzione» di cui tante e tante volte abbiamo parlato nel tempo, ed è questo trasformarsi dell'intenzione nel vostro desiderare di tutti i giorni che dà la misura e accompagna quella che è la trasformazione del vostro sentire. Così, mentre voi conducete le vostre vite, desiderando un desiderio dopo l'altro, con lo scontro con la realtà, la vostra intenzione si trasforma, ricevendo la modifica dalle comprensioni che man mano raggiungete, ed ecco che un po' alla volta, nel corso non di una sola vita (come sapete) ma di più vite, la vostra intenzione da completamente egoistica si trasforma gradatamente in*

*intenzione sempre più altruistica, spostando quindi, in qualche modo, anche la qualità del vostro desiderio. Naturalmente avere i desideri non realizzati porta ad essere insoddisfatti: essere insoddisfatti significa cercare di realizzare i propri desideri; cercare di realizzare i propri desideri significa non fermarsi in quello che si sta vivendo o facendo, ma cercare di agire e di interagire con la realtà, magari vanamente, ma sentendosi vivi e non passivi nei suoi confronti; e tutto questo, figli, significa reagire alla sofferenza, reagire al dolore, reagire alle avversità, reagire a tutto quello che - senza il desiderio, l'insoddisfazione, la spinta alla modifica - apparirebbe come un fatto ineluttabile che potrebbe portarvi a fermarvi in voi stessi senza muovere altri passi verso la vostra realizzazione. Sotto questo punto di vista è evidente che non soltanto il desiderio, ma anche l'insoddisfazione, nata dal desiderio inappagato, sono dei punti, degli elementi importanti, dei meccanismi importanti per aiutarvi a compiere, attimo dopo attimo, il cammino che attraversate all'interno del piano fisico e che noi vi garantiamo - per averlo fatto prima di voi, figli - vi condurrà per mano, comunque sia, un giorno, a non desiderare più nulla, a sentirvi parte del Disegno, a rendervi conto che anche il dolore, la sofferenza e la tristezza, così come le gioie e il possedere, sono scritte nella realtà di cui voi fate parte e che, comunque sia, sono tali perché costituiscono il modo migliore, per voi e per tutti coloro che vi circondano, per arrivare a ritornare a quella condizione di beatitudine che porterà a ricongiungersi con l'Essenza della Divinità.*

## L'incontro con le Guide

---

Buonasera a tutti. Eccoci qua, al nuovo ciclo, il 7; un ciclo che inizia in un'atmosfera alquanto particolare quest'anno; un po' perché molti tra voi quest'estate hanno avuto delle difficoltà, un po' perché qualcuno ha pensato di rompere la macchina proprio oggi (non si capisce bene perché... forse per voler essere al centro dell'attenzione?); e noi avevamo dei problemi: non sapevamo fino a che punto gli strumenti si sarebbero lasciati andare, visto l'esperienza che hanno vissuto recentemente. Tuttavia abbiamo cercato di forzare un attimino la mano perché, sinceramente, ci sembrava triste non aprire in qualche modo questo nuovo ciclo o, per lo meno, non farci sentire, anche se brevemente. Quindi, diciamo che la seduta ci sarà, sarà molto breve, i messaggi saranno ovviamente ridotti, proprio perché non vogliamo turbarli più di tanto, perché sono molto... diciamo «sottosopra»; e quindi cercate di accontentarvi del poco che riusciremo a fornirvi e ricordate che tutto questo è fatto con veramente tanto e tanto amore. Allora, mi raccomando: cercate di restare concentrati. Ciao a tutti.

Gneus

E quale modo migliore, creature, di incominciare questo ciclo se non incontrarvi con il vostro amico Scifo che, al settimo anno del terzo ciclo di 7 anni, incomincia il settimo ciclo delle «favole di Ananda»; e qua la nostra amica F. potrà mettersi a calcolare tutti i suoi simbolismi: ce ne sono tantissimi!

Insomma, un giro di parole per dire che sono ormai 21 anni che ci presentiamo attraverso questi strumenti e in questi 21 anni molta strada è stata compiuta; non abbastanza però da avervi questa volta fatti ragionare un attimo di più sul titolo di questo ciclo che, come avete ricordato, è «*La fonte del desiderio e delle emozioni*». Ora, vedete, miei cari, il fatto che noi

abbiamo detto, durante gli incontri passati di questo ciclo, che si sarebbe parlato dell'astrale vi ha fatto commettere un errore che molti commettono allorché sentono dire dai Maestri che il piano astrale è il piano dei desideri e delle emozioni: questo non significa che il desiderio e le emozioni siano per forza appartenenti al piano astrale. Avevate pensato a questo, o no? Ora, prendiamo un attimo il termine «fonte»: il termine «fonte» rappresenta il punto da cui scaturisce qualche cosa, giusto? Ma non «l'origine» di qualche cosa; allora, sotto quest'ottica, bisogna dedurre che il titolo che abbiamo voluto dare a questo ciclo sta a indicare che esamineremo il desiderio e le emozioni che, certamente, agiscono all'interno del piano astrale grazie a particolari qualità tipiche della materia del piano astrale, ma che tuttavia non è il piano astrale la loro «sorgente». La sorgente del desiderio - e qua sta, in fondo, la vera ambivalenza del desiderio - sta non sul piano astrale bensì in parte sul piano akasico (nel corpo akasico dell'individuo) e in parte nell'Io dell'individuo; ovvero dalle comprensioni o non-comprensioni che esistono nel corpo della coscienza dell'individuo e in ciò che queste comprensioni o non-comprensioni fanno nascere all'interno dell'individuo (nel suo corpo astrale, che è preposto proprio a questo) con l'incontro-scontro con la realtà; ovvero con il reagire dell'Io all'interno del piano fisico in cui si trova a vivere, e quindi il suo tentativo di espandere il possesso della realtà, e quindi di se stesso. Chiaro questo concetto?

E le emozioni, creature? Qual è la loro sorgente?

Scifo

*D - Dovrebbe essere il primo livello dell'astrale, la materia più grossolana, giusto?*

Questa risposta è limitativa perché, in realtà, le emozioni si trovano ad agire, a interessare «tutta» la materia del piano astrale, a seconda della finezza delle loro vibrazioni; questa - dicevo - è un'interpretazione quindi molto limitativa e indica dove le emozioni agiscono e non da dove sorgono. La sorgente delle emozioni non è altro che il desiderio: le emozioni sono una diretta conseguenza del desiderio e del fatto che questo desiderio venga o meno appagato, venga o meno frustrato, all'interno, dai tentativi che l'individuo compie per cercare di acquisire comprensione all'interno del suo corpo della coscienza.

Come conseguenza di questo elemento che ho appena detto, si può dedurre che le emozioni non possono esistere dove non vi sia desiderio. Giusto? Quindi, dal fatto che il desiderio nasce dalle comprensioni o non-comprensioni del corpo akasico si può dedurre che il desiderio esiste sempre e comunque allorché un individuo ha qualcosa ancora da comprendere, quindi è ancora inserito nella ruota delle nascite e delle morti, ovverosia è incarnato in un corpo fisico. Da questo se ne deduce che nessun individuo incarnato (per quanto evoluto possa essere), proprio per il fatto stesso di essere incarnato e di usufruire necessariamente di questo interscambio tra akasico e fisico, tra realtà superiore e realtà «inferiore», potrà mai essere privo di desideri e di emozioni. E con questo, creature, penso che abbiate abbastanza su cui meditare.

Scifo

Da quanto ha detto il Fratello Scifo, si può comprendere come il concetto di «abbandono del desiderio» che è stato trasportato nel tempo dalle dottrine orientali non abbia una connotazione molto positiva o, quanto meno, una connotazione molto accettabile allorché si conosce la Realtà nella sua costituzione più intima. Infatti, com'è che si può fuggire dai desideri quando vi è un corpo fisico che ha dei bisogni? Com'è possibile abbandonare il desiderio quando vi è un corpo astrale che vibra e che osserva nel mondo, tante altre creature che hanno bisogno e che soffrono e che, quindi, fanno nascere in consonanza con il corpo akasico dell'individuo il desiderio che esse non soffrano più? Com'è possibile abbandonare il desiderio quando la mente, che osserva ciò che si sta vivendo personalmente, continua a sussurrare che vi deve essere per forza di cose la maniera per vivere in un modo migliore, più giusto, più vero, più reale?

Non è possibile, figli nostri. L'abbandono del desiderio vi può essere soltanto allorché tutto ciò che poteva essere compreso, senza lasciare nulla indietro, è stato ormai compreso. Allora non si desidererà più; o, meglio ancora, vi sarà un altro tipo di desiderio: quello che spingerà l'individuo che ha compreso a mettere in atto la sua comprensione in maniera diversa, non attraverso l'incarnazione sul piano fisico, per aiutare le altre creature che ancora non hanno raggiunto la stessa comprensione.

Certamente non è possibile con la forza di volontà non desiderare; soltanto il fatto di «non voler desiderare» in realtà è un desiderio! Non è possibile in nessun modo abbandonare il desiderio ripeto se non sono stati abbandonati quegli impulsi che ancora chiedono della comprensione. Se qualcuno di voi, ad esempio, non desiderasse alcunché non sarebbe vivo, non parteciperebbe alla storia della Realtà, non interagirebbe con essa e sarebbe alla stregua di un dipinto fatto su un muro su cui viene data una mano di vernice che lo copre e lo rende bello ma inutile per tutti.

Moti

Ho sentito qualcuno tra voi fare un'affermazione che non mi ha trovato per nulla consenziente; ovvero che ognuno di voi ama di vero amore se stesso. Oh, quanto è falsa questa affermazione! Basta osservarsi un attimo attorno, osservare la propria vita per accorgersi che così non è. Ognuno di voi, ognuno di noi, quando è incarnato in un corpo fisico tante volte, così spesso, corre quasi volontariamente incontro alla sofferenza e al dolore; e questo certamente non è un amare se stessi! L'Io, d'altra parte, non può amare se stesso! E' troppo occupato, per amare veramente se stesso; a lui interessa principalmente dimostrare a se stesso e agli altri che è l'unica cosa importante che esista al mondo. In questa concezione della realtà, in questa concezione della vita, non vi può essere posto che per un amore illusorio, così simile a quello che tante volte voi ricercate nei vostri simili. Io spero che voi siate d'accordo con me, quindi vi saluto con affetto e a risentirci in un'altra occasione.

Billy

Bene. Come avevo anticipato, chiudiamo qua questo «piccolo incontro». Io mi auguro che siate comunque riusciti a percepire tutto l'affetto che abbiamo cercato di inviarvi e mi auguro che, ancora una volta, tutto questo vi aiuti a vivere meglio le vostre difficili e calde giornate. Ciao a tutti.

Gneus





## 2. Il desiderio e l'esteriorità

---

### Favola dei sette pleniluni

*Om tat sat.*

*Un giorno Krsna era sdraiato su un prato di papaveri, meravigliandosi della lucentezza di quel rosso, di quel bianco, di quel giallo che lo circondava, e intanto intingeva l'indice in un vasetto di miele e se lo portava con piacere alle labbra.*

*All'improvviso ecco che accanto a lui venne il suo deva preferito. Krsna lo osservò per un attimo: i suoi occhi erano colmi di lacrime.*

*«Mio caro figlio - disse Krsna - perché quelle lacrime? Non esiste nulla in tutto ciò che io ho creato per cui valga davvero la pena di piangere».*

*«Mio Signore - rispose il suo deva preferito - io piango per mio fratello Ozh-en, che ancora continua a incarnarsi sulla Terra, e che sembra non riuscire nella sua ricerca della verità. Già una volta ti chiesi di aiutarlo e tu, nella tua infinita saggezza, mi facesti comprendere che certamente non era il momento perché ciò fosse possibile. Eppure io, mio amato Signore, adesso dopo tante altre sue vite, penso che forse possa essere il momento perché lui non soffra più nella sua ricerca, e comprenda ciò che vi è da comprendere».*

*Krsna lo osservò un attimo, nei suoi occhi vi era un'espressione che il deva non riusciva a interpretare... poteva essere ironia, poteva essere tenerezza.*

*«Mio adorato - disse Krsna - asciuga quelle lacrime; sai che il mio amore per te è tanto che io soddisferò anche que-*

*sta volta la tua richiesta. Io ti prometto che per sette notti, durante sette pleniluni, per sette mesi quindi, io mi mostrerò a tuo fratello e gli spiegherò la realtà. Se pensi che questo possa servire, per tuo amore, mio caro, io lo farò».*

*Il deva piangendo ancora, lui stesso non riusciva a capire se le sue lacrime erano mosse dalla gioia o ancora stimolate dal dolore per il fratello, gli chiese: «Mio Signore, sono felice di quanto tu mi hai detto».*

*«Ebbene - disse Krsna - allora sia fatta la tua volontà e non la mia». E così dicendo intinse l'indice nel miele, e con il miele asciugò le lacrime del suo deva.*

*Comparve in sogno ad Ozh-en.*

*«Ozh-en - gli disse Krsna nel suo fulgore - qualcuno ha interceduto per te e io cercherò di aiutarti. Per sette notti durante sette pleniluni e quindi per sette mesi, io verrò a parlarti e ti spiegherò la realtà».*

*Il primo plenilunio Krsna parlò ad Ozh-en, gli spiegò la morale, gli spiegò l'etica, gli spiegò il comportamento, ciò che era bene e ciò che era male, ed Ozh-en incantato ai suoi piedi lo ascoltava e sussurrava: «E' grandioso tutto questo, è tutto logico, è tutto giusto, è tutto meraviglioso, non può che essere così!».*

*Il secondo plenilunio Krsna gli parlò delle responsabilità di colui che sa, gli spiegò che l'individuo è responsabile non tanto degli altri, quanto principalmente di se stesso, e di tutto ciò che per causa sua, per sua cattiva volontà o per sua omissione agli altri accade. Ozh-en, ai suoi piedi, scuoteva la testa approvando e sussurrava: «Sono parole da segnare a colpi di fuoco sulla più alta delle montagne!».*

*Il terzo plenilunio Krsna gli parlò della morte, gli spiegò come la morte non esisteva, gli spiegò che la morte era soltanto una trasformazione, un cambiamento di stato e che non si doveva mai, in realtà, piangere e soffrire e temere per la morte. E Ozh-en sussurrava accostato ai suoi piedi: «Ah! Come è vero, se tutti davvero comprendessero, come migliore sarebbe la vita dell'uomo!».*

*Il quarto plenilunio Krsna parlò ad Ozh-en di ciò che vi era al di là della morte, di quello che era il vero regno; parlò della fantasia, della sua capacità di creare mondi sen-*

za fine, della sua capacità di rendere solidi i desideri, di proiettare pensieri, di edificare costruzioni immense ed immaginabili alla mente dell'uomo. E ai suoi piedi Ozh-en, con mille domande da rivolgergli prima che il plenilunio fosse finito.

Il plenilunio successivo Krsna si presentò ad Ozh-en e parlò dell'evoluzione, gli disse come ogni cosa è soltanto transitoria, come tutto ciò che è creato tende verso un'unica meta, come tutto si trasforma in qualche cosa di superiore e non vi è mai un ritorno indietro, ma sempre e comunque un procedere dell'esperienza. E ancora una volta Ozh-en ai suoi piedi ascoltava con sguardo meravigliato quelle grandi verità.

Il sesto plenilunio, invece, gli parlò della realtà, di quella che comunemente veniva scambiata per realtà e di come tutto questo non fosse altro che un'illusione, necessaria alla crescita dell'individuo, ma pur sempre un'illusione.

Poco prima dell'ultimo plenilunio Krsna si trovava ancora nel grande prato di papaveri ed osservava con attenzione un'ape gialla e nera che, senza curarsi della sua presenza, si era posata sul suo dito indice ancora sporco di miele. Quando ai suoi piedi vide il suo deva preferito in lacrime.

«Cosa succede, questa volta, figlio mio? Eppure sto facendo di tutto per accontentarti...»

«E' vero, padre mio, non posso che dire di sì a quanto tu stai affermando, eppure ti chiedo perdono, ti prego ancora una volta di non adirarti con me per la mia sciocchezza, e non continuare ancora a sciupare il tuo tempo prezioso a parlare con Ozh-en, in quanto non è in grado di comprendere le tue parole».

Con la stessa espressione indecifrabile che già in precedenza aveva avuto negli occhi, Krsna chiese al suo deva: «Ma perché parli così, figlio mio?».

«Perché, mio adorato, io ho osservato mio fratello mentre tu gli parlavi, ed ho visto che dopo il primo plenilunio ha incontrato per strada fratelli che soffrivano, e non si è curato di loro.

Ho visto che dopo il secondo plenilunio ha pianto e si è disperato allorché un suo zio è morto.

*Ho visto che dopo il terzo plenilunio ha sfogliato libri su libri per appagare la più sciocca delle curiosità.*

*Ho visto che fuggiva le sue responsabilità nascondendosi dietro a sogni per non accettare la realtà.*

*Ho visto che le tue parole a lui non sono servite, ed a questo punto non è possibile che tu possa parlargli, come mi hai detto, di Dio se non ha compreso le cose più semplici che tu gli hai detto».*

*Krsna posò l'ape sul papavero giallo e fece attenzione a non darle troppo fastidio, prese il vasetto di miele e lo porse al suo deva, dicendogli con un sorriso: «Mio caro, consolati con questo!».*

*Om tat sat.*

# Discussione

---

Dopo esserci riposati sui sassi, abbiamo «ripassato» quanto appena appreso, cioè che il desiderio, o spinta, proviene da lontano. Come l'acqua che serpeggia nelle viscere della terra, esso «serpeggia» nelle «viscere» dei corpi akasico e mentale, per scaturire nel corpo astrale. Qui scaturisce già inquinato a causa dell'Io, il quale lo interpreta a modo suo, ormai lo sappiamo fin troppo bene. Nell'interscambio con l'ambiente, il desiderio provoca delle emozioni. L'amico Giuseppe mi aveva fatto notare che Vito (nel 1995) aveva detto esservi una sostanziale differenza tra desiderio ed emozioni. Eccola, la differenza: il desiderio è la causa e le emozioni sono l'effetto. Ripreso con zelo il nostro cammino, abbiamo «incontrato» la *Favola dei 7 pleniluni*, intitolata: *Il desiderio e l'esteriorità*. Favola lunga, testi pochi e brevi! Chi è di scena? Krsna! Il quale se ne sta tra gli amati papaveri, osservandone con meraviglia la lucentezza dei tre colori.

Egli vede sempre con occhi nuovi la Sua manifestazione! Riuscissimo anche noi a vedere con occhi nuovi la nostra realtà quotidiana, a vedere sempre con meraviglia... le stesse cose!

Nel frattempo Krsna porta con piacere alla bocca il suo indice, intinto nel miele. Gesto che ci ha trasmesso un'immagine di dolcezza, quindi: la scena si presenta rassicurante e serena. Che cosa ci vuol far intendere Ananda? Che nel Cosmo, tutto ci è favorevole, e che la volontà dell'Assoluto è sempre amorevolmente mirata al processo evolutivo del Cosmo stesso e, quindi, anche al nostro processo interiore. Non banalizza Krsna «le proprie creature», ma dà la stessa importanza e lo stesso valore ad ognuna di esse, guardandole con molta dolcezza. La rassicurante scena viene ad un tratto turbata dal sopraggiungere del «deva preferito» (o bisognoso), in lacrime. Spesso lo abbiamo visto piangere, il deva preferito, ricordate? Qual è il commento di Krsna, dinanzi al pianto del deva? E' un'affermazione veramente strabiliante! «Non esiste nulla in tutto ciò che ho creato per

cui valga la pena di piangere»! Frase certo non pronunciata per svallozzare e far dell'ironia sulla sofferenza, ma al preciso fine di porre l'accento sul suo scopo: la crescita interiore di ognuno di noi. Come la mettiamo, allora, con la cosiddetta «valle di lacrime»?

Chi lacrima in «quella valle di lacrime»? Coro unanime: l'Io. Tuttavia, malgrado quanto detto da Krsna, il deva persiste nella propria tristezza, la cui causa è dovuta al fratello incarnato, che altri non è se non il nostro compagno Ozh-en, già svariato volte da Krsna «aiutato». Il deva riconosce, ha compreso che Ozh-en non era precedentemente ancora pronto alla comprensione, ma... suavia, dato che molte vite ha vissuto, sarebbe tempo non soffrisse più nella sua ricerca e comprendesse una buona volta ciò che deve comprendere. Il desiderio del «deva» che il fratellino cresca è pur sempre un desiderio dell'Io e rivolto all'esteriorità.

Avevamo letto, lo scorso ciclo, quanto detto da Moti, circa il considerare che «l'altro cresca, che sia felice». Desiderio egoistico, non vi è scampo! Tanto tempo è ormai trascorso, pensa il deva, finiamola adesso: Ozh-en non deve più penare. Deva, deva, il fatto che Ozh-en peni ancora, significa che ancora ha tanto da comprendere! Ma... siamo sicuri che Ozh-en soffra davvero? O è piuttosto il deva che proietta su di lui la propria sofferenza nel vederlo così... indietro? Krsna osserva il deva con un'espressione che il deva non riesce ad interpretare «poteva essere ironia, poteva essere tenerezza». Coraggiosamente l'abbiamo definita tenerezza ironico-amorevole, dal momento che Krsna è perfettamente al corrente dell'illusorietà della sofferenza. Comunque sia, per amore del deva Egli offre il suo aiuto, facendo una promessa; promessa in cui compare il fatidico numero 7, numero che le Guide hanno detto caratterizza la vibrazione della manifestazione di questo Cosmo, nel quale stiamo, illusoriamente s'intende, sperimentando. Per 7 notti, 7 pleniluni, 7 mesi, Krsna si mostrerà ad Ozh-en, al fine di spiegargli la Realtà.

Che bomba, amici! Ozh-en non sa che lo attende una «full immersion» dell'insegnamento che, da più di 20 anni, le Guide ci stanno amorevolmente e pazientemente esponendo!

Un, due, tre, pronti via... con i simboli. La notte: il tempo dell'oscurità, delle gestazioni, delle germinazioni ed anche - perché no? - delle cospirazioni (ambivalenza?). Dice, infatti, Serena nel libro *Le cento vite di Ozh-en*, «l'oscurità delle incomprensioni, che possono dissiparsi al far del giorno od invece persistere». La luna: non brilla di luce propria, ma di luce riflessa dal sole; essa è simbolo dei ritmi

biologici. Qui, probabilmente, dei ritmi o cicli evolutivi. Il plenilunio: forse, indica la massima luminosità, l'illuminazione proveniente dalla Scintilla Divina. I mesi: le fasi lunari? Siamo stati propensi per il simbolismo dei cicli evolutivi. Dopo aver ascoltato cotal promessa di Krsna, il «deva» piange ancora: ma non la smette mai di piangere, «il deva preferito»? Tuttavia non sa neppur lui, se il suo pianto sia di dolore o di gioia. Un'anteprima, amici: gli opposti si toccano!!!

«Sono felice di quanto hai detto», dice il deva, e Krsna se ne esce con la frase: «Sia fatta la tua volontà e non la mia»! Più accondiscendente di così, caro deva, Krsna non avrebbe potuto mostrarsi, non sei d'accordo? Nuovamente compare il miele, simbolo della dolcezza.

Ho trovato, non ricordo dove, la citazione del seguente testo budista:

*La mia dottrina è come il miele: l'inizio è dolce, il mezzo è dolce, il fine è dolce.*

Non a caso, in questa favola, il miele fa la sua comparsa all'inizio, a metà, ed alla fine! Con l'indice intinto nel miele, Krsna asciuga le lacrime del deva. Come si riesca ad asciugare un liquido con il miele, non abbiamo ben capito. Ha esso un potere speciale di assorbimento? Oppure, il gesto di Krsna intende significare che la dolcezza del comprendere gli insegnamenti fino in fondo, di introiettarli, può veramente asciugare le lacrime? Si potrebbe così spiegare l'osservazione di Krsna: «non esiste nulla in tutto ciò che ho creato per cui valga davvero la pena di piangere». Mantenendo la promessa fatta al deva, Krsna compare in sogno ad Ozh-en e nel suo fulgore ripete la promessa. Perché nel sogno e perché nel suo fulgore, senza i soliti travestimenti? Nel sogno ci si rivela la nostra interiorità? E Krsna, rivolgendosi all'interiorità di Ozh-en non ha bisogno di travestirsi, in quanto sa che il «sentire» di Ozh-en gli darà intuitivamente il suo valore? Nel sogno si possono avere delle illuminazioni? Questi che ci siamo posti sulla questione sogno. Quesiti rimasti, ahimè finora, inevasi!

*I Plenilunio:* Krsna espone ad Ozh-en gli insegnamenti etici, i quali valgono per tutti, credenti e non credenti. Abbiamo altresì evidenziato quanto fattoci notare da Zifed, nella seduta di insegnamento del 21 giugno 1997:

*Se non si comprende l'insegnamento etico, l'insegnamento filosofico scivola sopra, scivola via, e non serve assolutamente a niente.*



Ecco perché Krsna li espone per primi! Nel sogno Ozh-en sta ai piedi di Krsna e «sussurra», approvando: «grandioso, tutto logico, non può essere che così!»! Ci ha ricordato... qualcuno? Noi, bella scoperta!

*II Plenilunio:* Krsna approfondisce l'insegnamento etico, spiegando la «responsabilità», mai sufficientemente ribadita. La responsabilità è sempre... degli altri, suggerisce l'Io! Pessimo suggeritore, non ascoltiamo! Siamo noi i responsabili di quanto facciamo o non facciamo (peccato di omissione!) nei riguardi degli altri. Qualcuno potrebbe obiettare: la prima responsabilità è quella verso noi stessi. E' vero, ma nel senso che siamo «responsabili» della nostra evoluzione interiore, e di conseguenza, siamo responsabili del nostro comportamento e di quello che il nostro comportamento provoca negli altri, e che diammine! La responsabilità è un «dovere sentito», ha suggerito Michel! Ottimo suggeritore, ascoltiamo! Ozh-en, sempre ai piedi di Krsna, approva e sussurra: «Parole da segnare a colpi di fuoco sulla più alta delle montagne». Ozh-en, dicci la verità: hai davvero tutto compreso dell'insegnamento finora esposto? Oppure stai per caso recitando la parte del poeta epico? Oppure non hai capito niente?

*III Plenilunio:* argomento scabroso, la morte. Addentrandosi in un insegnamento metafisico, Krsna spiega come essa sia soltanto una trasformazione e che perciò non vi è ragione né di piangere né di soffrire a causa della morte, né tantomeno di temerla. Accostato ai piedi della divinità, Ozh-en sussurra: «Ah! Come è vero, se tutti davvero comprendessero, come migliore sarebbe la vita dell'uomo!» Ci siamo domandati se egli abbia preferito dire un «tutti» generico, non includendosi nel novero, piuttosto di esporsi dicendo: «se tutti noi comprendessimo». La responsabilità è degli altri, per Ozh-en? Quindi, anche per noi?

*IV Plenilunio:* sempre più difficile. Krsna parla di ciò che vi è al di là della morte, e quindi parla della grandiosità della Sua manifestazione. Ozh-en, sempre ai piedi di Krsna, non sussurra alcun commento. Si ritrova esterrefatto, con mille domande da rivolgere. Tutti noi abbiamo partecipato al suo sbigottimento!

*V Plenilunio:* letteralmente, un «crescendo di difficoltà»! Krsna parla dell'evoluzione: ogni cosa è transitoria, tutto evolve verso una meta unica (la fusione con l'Assoluto), senza alcun ritorno indietro. Stracolmo di meraviglia, Ozh-en non proferisce parola.

*VI Plenilunio:* qui veramente si perviene al «top» del «difficile». Tutta la realtà è illusoria: la dualità è una dinamica illusoria di ap-

prendimento, di crescita. A questo punto della «full immersion» sparisce ogni riferimento ad Ozh-en. Dove è andato a finire? E' steso al tappeto, oppure se l'è data a gambe levate, fuori dal sogno?

Ormai sta per scadere il tempo del settimo plenilunio e ritroviamo Krsna nel suo praticello di papaveri, mentre osserva un'ape gialla e nera che, «senza curarsi della sua presenza, si era posata sul suo dito, intinto nel miele». Senza curarsi! Ognuno continua la propria esperienza, incessantemente. In giardino, ad esempio, le tartarughe, le formiche, le erbe etc. etc., incuranti della mia presenza, proseguono imperterrite la loro evoluzione, ed io la mia! Eppure interagiamo, non vi è alcun dubbio. Tutto procede, anche se noi non ce ne accorgiamo; se ce ne accorgessimo e ne divenissimo consapevoli, potremmo veramente avere una pallida, pallidissima idea dell'unicità di tutto.

Accostato ai piedi di Krsna chi vediamo? Il «deva» lacrimante! Non credete sia il caso di procurare un lacrimatoio al «deva preferito»? Fingendosi sorpreso («birichino»!) Krsna si informa: «Cosa succede, questa volta, figlio mio? Eppure sto facendo di tutto per accontentarti». Il «deva» riconosce quanto Krsna ha fatto per lui e, poiché ha compreso, riconosce altresì l'inutilità di fargli sprecare altro tempo per Ozh-en. L'espressione indecifrabile di Krsna stimola il «deva», affinché esponga il motivo della decisione di non terminare... le spiegazioni al fratello incarnato. In fondo manca soltanto un plenilunio! Il deva risponde a Krsna di aver osservato, già dopo il primo plenilunio, che Ozh-en aveva ignorato i bisogni del suo prossimo. Che, dopo il secondo plenilunio (quello della «responsabilità») egli si era disperato a causa della morte di un amico.

Abbiamo notato che della morte, Krsna aveva parlato al III plenilunio, non al II. Perché Ozh-en non ha detto, al tempo del III plenilunio: «Hai ragione, Krsna, la morte è una trasformazione, come tu mi stai spiegando, tuttavia io ho pianto dopo la perdita recente di una persona cara?» Qualcosa non quadra nella cronologia delle spiegazioni, e conseguenti comportamenti di Ozh-en, esposti dal deva.

Concordemente, tutti abbiamo rilevato una specie di sfasamento nei tempi. Come mai? Dopo il III plenilunio (argomento: morte), secondo l'esposizione del «deva», Ozh-en «per evadere» si è dato alle letture, al fine di appagare la più sciocca delle curiosità. Quali libri avrà letto, il nostro compagno di evoluzione? Libri di magia? Libri «rosa»? Libri di profezie? Proseguendo, il «deva» non cita più i pleniluni, ma tristemente riferisce che il fratello ha «sorvolato» sulle

proprie responsabilità, nascondendosi dietro ai sogni, onde sfuggire la realtà. Ohibò, non si può neppure sognare ad occhi aperti? Sì, si può, purché il sogno evasivo duri poco e sia sogno «ricreativo»!

D'altronde, povero Ozh-en, si vede che era proprio sul punto di perdere il bene dell'intelletto, ascoltando quella raffica di insegnamenti filosofici. Quanto detto da Krsna non è servito molto, eppure... erano cose semplici e basilari, commenta il deva. Se Ozh-en non le ha comprese, figuriamoci che cosa comprenderebbe dell'argomento... Dio (ciliegina sulla torta), riservato al VII plenilunio!

Dal resoconto esposto dal deva, abbiamo dedotto che egli abbia compreso come il desiderio di ricerca del fratello non sia poi tanto forte, tanto puro, ma che si tratta di desiderio rivolto all'esteriorità. Ed inoltre: il deva ha compreso che è assai meglio «sia fatta la volontà dell'Assoluto, anziché la propria». Poiché su questo assunto, le Guide stanno insistendo, ci siamo sentiti in dovere di leggere al riguardo, un messaggio, tratto dal libro *Il teatro delle ombre*, in cui Scifo dice:

*Figlio mio, se tu davvero pensassi e sentissi che è la mia volontà che deve essere fatta e non la tua, ti renderesti conto che i tuoi desideri - per quanto giusti nella loro essenza - nascono dai tuoi errori interiori, poiché come puoi sapere tu quant'è giusto che accada ciò che tu vorresti non accadesse più? Come puoi sapere tu quanta evoluzione, da quelle esperienze, le persone che tu vedi soffrire possono ricavare? Come puoi pensare di sapere tu qual è il cammino giusto per ogni mia creatura che io ho posto nella Realtà? Non è possibile, figlio mio, ed è per questo che concordo con te nel dire: «Sia fatta la mia volontà e non la tua!»*

Non ha avuto fiducia nella volontà di Krsna, il deva! Stimolato, tuttavia, è riuscito a comprendere che il desiderare un'accelerazione di comprensione non può servire, in quanto trattandosi di accelerazione, e per giunta forzata, a nulla gioverebbe al fratello Ozh-en. La comprensione può anche non passare per il corpo mentale, ma deve essere conquistata interiormente e quindi «sentita». Desideroso di ricercare, Ozh-en soffre, ciononostante non approfondisce, restando, per così dire attratto soltanto dall'esteriorità del suo desiderio. *Il desiderio e l'esteriorità* è, appunto, il titolo primario della favola.

Bello l'insegnamento, affascinante, interessante, fa sentire importanti, quasi dei privilegiati, tuttavia esso non coinvolge la vita di

Ozh-en, o meglio non coinvolge il suo modo di vivere la vita, in accordo con quanto spiegatogli da Krsna. Comunque, noi possiamo solo dire ciò che crediamo di rilevare, ma non giudicare. Questo mai e poi mai! Tanto più che noi siamo tanto simpatici ed «egoisti» Ozh-en!

Ora non ci resta che parlare del finale della favola. Che cosa combina Krsna? Posa l'ape sul papavero giallo, al fine di farle compiere altre esperienze, per proseguire nella sua evoluzione, che la condurrà assai lontano. (Dell'ape, simbolo di rielaborazione «viscerale», avevamo già parlato a proposito della *favola della candela*). E siamo tornati «a bomba» sul fatto che ognuno di noi persegue la propria esperienza evolutiva interagendo, consapevolmente o meno. Se nel nostro esperire, ci sentiamo soli, ciò significa che viviamo immersi nell'illusione fino al collo! Nell'illusione siamo soli! Nella Realtà siamo un tutt'uno! Amorevolmente, Krsna, come aveva aiutato il deva, aiuta l'ape, offrendole un'altra possibilità di utile rielaborazione. Abbiamo ascoltato quanto dice la nostra cara amica Serena (*Le cento vite di Ozh-en*):

*Krsna, dal canto suo, interviene sempre, senza distinzione a dispensare stimoli, infatti, anche se non richiesto, pone l'ape sul papavero, le offre, cioè una possibilità di esperienza, affinché possa procedere sul suo cammino. L'ape stessa rappresenta un'esperienza per il papavero-individuo; infatti essa costituisce un'opportunità che, se non utilizzata con cura ed attenzione verso se stesso, può procurare dolore. Qui, c'è da rilevare una sottigliezza: infatti, Krsna non mette l'ape su un papavero qualunque, ma su uno giallo, segno che l'esperienza proposta dalla vita non può essere un'esperienza qualunque, ma deve essere adeguata alle necessità evolutive dell'individuo. Il gesto di Krsna potrebbe essere doloroso per l'ape, ma Egli pone attenzione a non infastidirla. La stessa attenzione che ha riservato al deva, il quale, se ha sofferto, è stato perché si trova ad attraversare un momento evolutivo in cui la sofferenza rappresenta lo stimolo più produttivo.*

Grazie, Serena! Se l'opportunità non viene interiorizzata, utilizzata con cura ed attenzione verso se stessi, può procurare dolore. Infatti, Ozh-en soffre nella ricerca, e altrettanto soffre il deva, nei riguardi della situazione del fratello. Come si dovrebbe «utilizzare» la materia

astrale di cui siamo in possesso, o meglio, secondo l'insegnamento filosofico, di cui siamo illusoriamente possessori? Vale a dire, come interpretare le emozioni, e soffrire un po' meno? Lo vedremo in seguito, nella seconda parte del ciclo; non bisogna avere fretta!

E soprattutto nessuna accelerazione forzata: c'è tanto tempo, e tutto va sempre nel migliore dei modi, secondo la volontà dell'Assoluto, con la quale un giorno giungeremo a consonare.

Prima di sostare, abbiamo notato il gesto conclusivo di Krsna: Egli offre al deva il vasetto di miele, suggerendogli: «consolati con questo». Ossia, consolati con la dolcezza dell'insegnamento, e suavia, non piangere! Abbiamo terminato l'incontro con la lettura di un brevissimo brano, dal libro *Una sedia per l'anima*, di Gary Zukav. Brano in cui la parola Universo va intesa come... Assoluto.

*Siate capaci di dire all'Universo «Sia fatta la tua volontà» e di esserne consci nelle vostre intenzioni. Dedicate tempo a questo pensiero. Pensate che cosa significa dire «Sia fatta la tua volontà» e abbandonate senza riserve la vostra vita nelle mani dell'Universo. L'ultima tappa per raggiungere il potere autentico consiste nell'abbandonarvi a un forma superiore di saggezza.*

Dato che l'ultimo tratto del nostro sentiero era piuttosto ripido, ci siamo fermati vicini ad un provvidenziale fiumiciattolo, per rinfrescarci il viso accaldato dall'emozione.

# L'incontro con le Guide

---

Buonasera a tutti. Sembra proprio che gli Incontri di Ananda si stiano facendo vieppiù interessanti, vero? Siete d'accordo? Ad esempio a mio avviso, eh scusate se ve lo dico, ma quella di oggi era una discussione che meritava anche di essere prolungata perché sì che siete partiti tutti molto tranquilli, quasi in sordina, non interveniva nessuno, ma poi, dopo, lanciato il sasso, avete incominciato a discutere e, tutto sommato, valeva la pena che continuaste a parlare tra di voi, perché non dimenticatevelo mai gli Incontri di Ananda sono fatti soprattutto per voi. Quanto noi possiamo dire, aggiungere o chiarire è certamente importante perché ha lo scopo di sciogliere i vostri eventuali dubbi, ma può essere fatto anche in un secondo tempo, cosa che accadrà questa sera. Infatti non ci sarà la seduta di chiarimento, di spiegazione delle cose dette, che verranno in seguito; vi verrà detta soltanto una piccola cosa, che vuole essere una precisazione su un punto che potrebbe dare adito da qualche parte, forse a mal intendimenti; cosa che non vi dirò io, ma vi dirà qualcun altro.

Allora, io per questa sera vi saluto; non se ne dispiacciano le persone: ci saranno altre occasioni se vorranno, naturalmente ci saranno senz'altro altre occasioni, non solo per sentire graciare Gneus ma, magari, per sentire parlare i Maestri: Scifo, Moti, Viola, Michel; e, chissà, magari ricevere anche qualche piccolo dono. Ciao a tutti, ciao ciao!

Gneus

Dunque: mi hanno pregata - proprio pregata molto! - di venire un attimo per dissipare un piccolo dubbio che potrebbe essere rimasto in sospeso, creare delle perplessità o far andare in voli pindarici, e via dicendo; ed è il punto della favola di Ananda in cui c'è quel supposto sfasamento temporale. Intanto

posso dire a F. che Ananda non si è sbagliato, eh! E qua bisogna andare indietro nel tempo: quando vi è arrivata questa favola, era un periodo, anni e anni fa, in cui c'erano dei problemi all'interno del Cerchio e c'erano alcune persone che... come posso dire?... seguivano l'insegnamento soltanto esteriormente tanto per restare nel tema della favola e altre persone che magari volevano criticare o giudicare, analizzare l'insegnamento, mentre invece non avevano la debita attenzione e la giusta volontà, la giusta direzione in cui farlo. Ecco che allora era stato deciso dalle Guide principali di offrire un esempio lampante di questi problemi, di questi difetti, ed ecco che è arrivata la favola. Infatti se voi osservate in quest'ottica la favola, è evidente che è rivolta ai componenti del Cerchio di allora dicendo loro: «Guardate, noi veniamo, parliamo parliamo parliamo, però, se non state attenti a quello che diciamo, se non cercate di capirlo e di introiettarlo, questo insegnamento potrebbe, anzi: senz'altro non sortirà nessun effetto». E a quelle altre persone che, invece, non erano nella giusta attenzione e via dicendo, era stato presentato apposta un errore evidentissimo, come quello imputato questa sera ad Ananda, per far vedere poi, in seguito, che la loro pretesa di essere degli analizzatori di quello che succedeva nel Cerchio non era poi una grossa giustificazione, se fatta in quei termini. La conclusione qual è stata? Voi pensate un attimo quale può essere stata la reazione alla favola. A quell'epoca, naturalmente; non adesso. Secondo voi?

Zifed

*D - Come Ozh-en.*

Zifed

Non parlare per enigmi; di' direttamente la reazione.

*D - Bella, bella, bella, ma non si era arrivati a entrarci dentro. Presumo... adesso non so... magari ero anch'io fra quei presenti.*

Zifed

Eh, può darsi anche!

*D - Che qualcuno se n'è andato?*

No no no. Sì, beh, poi qualcuno se n'è andato, certamente, ma... non ce n'è stata nessuna! Nessuno si è accordato di niente! Nessuno se n'è accorto, assolutamente nessuno! Però, fortunatamente, poi l'esistenza ha fatto sì che le cose andassero in un

certa maniera (un po' aiutata, con una piccola spintina, da parte delle Guide) e c'è stato un parziale rinnovamento tra le persone partecipanti. Così siamo arrivati al Cerchio di adesso, che ha il grande merito, in confronto a quello di allora, di essersene accorto... e scusateci se è poco! Con questo plauso ai componenti attuali, io vi saluto e a risentirci in modo più completo, senz'altro, al prossimo incontro. Ah, non preoccupatevi: non è che la seduta termina qui per problemi degli strumenti, no no; sono tanti e ben altri i motivi! E, creature, serenità a voi!

Zifed





### 3. Il desiderio e l'interiorità

---

#### Favola dell'inconscio

*Ozh-en camminava lungo un prato e intanto pensava a Krsna e, a mano a mano che camminava, i suoi pensieri diventavano sempre più pieni di ira. Egli pensava: «Ho vissuto tante vite e in parte io sono consapevole, eppure tutte le volte questo Krsna si è preso gioco di me e sempre mi sono ritrovato immerso nella materia. Io vorrei sapere perché, come mai, chi me lo ha fatto fare a seguire proprio un maestro di questo tipo: non è un maestro, è un giullare. Sarei veramente più furbo se io cambiassi maestro! Chissà, magari se trovassi un maestro giusto sarebbe questa l'ultima volta che sarei sulla Terra!».*

*Così dicendo arrivò davanti ad un piccolo tempio; restò un attimo indeciso sull'entrata e poi, con decisione, entrò all'interno, davanti a lui si parò la statua, non del tutto rassicurante della dea Kali.*

*Non del tutto convinto Ohz-en si inginocchiò davanti all'effigie della dea: «Mia signora - la pregò - sto cercando un nuovo maestro, un maestro che mi insegni veramente, una volta per tutte, come abbandonare la ruota delle nascite e delle morti. Fai qualcosa per aiutarmi: vuoi essere tu, mia signora, la mia maestra?».*

*Cadde in una specie di torpore e come in un sogno si trovò davanti alla dea Kali, la quale gli disse: «Ozh-en, se tu vuoi essere mio figlio, mio discepolo, vai nel prato che sta davanti al tempio, chiudi gli occhi e raccogli i più bei fiori che trovi per me».*

*Quando ritornò in sé, Ozh-en, malgrado tutto ancora un po' perplesso, decise di seguire ciò che la sua visione gli aveva detto; quindi si alzò, uscì dal tempio, si inginocchiò davanti al prato, pieno di fiori bianchi, gialli, rossi e blu. Chiuse gli occhi e, tendendo la mano, cominciò a strapparne uno, due, tre, quattro, cinque, sei, sette fiori.*

*Poi, pensando di aver fatto abbastanza, sempre ad occhi chiusi si girò, e rientrò nel tempio, inginocchiandosi davanti all'effigie della dea.*

*La voce della dea gli rimbombò nella mente: «Ozh-en, come puoi pensare di diventare mio discepolo, se perfino il tuo inconscio appartiene a Krsna!».*

*Ozh-en aprì gli occhi e fissò il mazzo di papaveri gialli che stringeva nella mano.*

*Om tat sat.*

# Discussione

---

Nell'introduzione ho scritto che all'inizio di un ciclo siamo emozionati e titubanti. Mi affretto ora ad aggiungere che siamo anche molto, molto curiosi: curiosi di sapere dove ci condurrà il tracciato, predisposto dalle Guide. Suvvia, siate sinceri, che forse non lo siete voi, desiderosi e curiosi?

Calma, calma, una tappa per volta! Per ora, eccovi il resoconto della discussione della favola, che avete testé letto, e delle nostre argomentazioni, più o meno valide, da essa emerse. Mentre l'ape gialla e nera se ne sta sul papavero giallo, onde effettuare altre fruttuose esperienze, al fine di produrre... miele, noi - per non essere da meno dell'ape - abbiamo cercato di capire, di elaborare il nettare, fornitoci da Ananda, allo scopo di produrre il... nostro miele! Ne dubitate?

Nella *Favola dell'inconscio*, dal titolo primario *Il desiderio e l'interiorità*, ci siamo nuovamente imbattuti nei papaveri gialli ed in Ozh-en, naturalmente, il quale sta camminando lungo un prato. Non essendo riuscita a trovare un simbolismo specifico e, dal momento che il prato fa pensare all'erba, ai fiori, agli alberi, e quindi a qualcosa che germoglia o che germoglierà, abbiamo di prepotenza assegnato al prato il simbolo di «crescita», ottenuta attraverso una trasformazione interiore. La locuzione «lungo il prato» ci ha ricordato la *Favola del miracolo*, in cui Ozh-en stava camminando «lungo la battigia», ovverosia, «lungo il punto» di sommovimento interno, che si prova nel momento in cui si dovrebbe compiere il celeberrimo salto di qualità. Salto da medaglia d'oro olimpica!

Ozh-en ci appare piuttosto di cattivo umore, anzi, decisamente assai adirato, poiché sta pensando a quante gliene ha combinate Krsna. Pur ammettendo di aver appreso qualcosa dalla divinità, il modo con cui quest'ultima lo ha trattato gli provoca un'emozione di ira. Perché, Ozh-en ce l'hai così tanto con Krsna? Sfogati, racconta, cosicché potremmo capire un po' più di noi stessi!

Aiutaci Ozh-en! «Ho vissuto tante vite ed in parte, io sono consapevole, tuttavia Krsna si è burlato di me ed eccomi ancora alle prese con l'esistenza sul piano fisico». Ti disturba il fatto di doverti ancora incarnare, va bene, ma non puoi pretendere di cavartela con tanta facilità, amico! Quali punti si sono potuti evidenziare da quanto espresso da Ozh-en?

Anzitutto che egli riconosce di essere «in parte consapevole», cioè riconosce di aver compiuto qualche passo avanti e quindi, il maestro Krsna a qualcosa è servito. Ed a noi, è servito? Inoltre, che il desiderio urge imperioso: desiderio di terminare la propria evoluzione nel piano fisico. Ed ancora: che (come d'uso!) egli accolla la responsabilità del suo ritardo evolutivo... ad un altro, a Krsna stesso. E noi, a chi la accogliamo?

Dopo lo sfogo iroso, Ozh-en si prospetta l'idea di un cambiamento: «Bel tipo di maestro, forse sarebbe meglio che ne scegliesti un altro». E' proprio un momento sconcertante, spesso vissuto pure da noi, allorché, sull'orlo di una crisi di nervi, esplodiamo, dicendoci: «voglio cambiare; così non si può assolutamente andare avanti». E' un momento in cui desideriamo trovare qualcuno o qualcosa che ci porga il cambiamento sopra un vassoio: la classica «pappa pronta». «Magari trovassi il maestro giusto», sospira Ozh-en. Qual è mai il maestro giusto? Colui che stimola? Colui che svela noi stessi a noi stessi? Ed ecco che, essendo pronto al mutamento, Ozh-en è conseguentemente pronto ad un incontro importante e perciò, secondo un antico detto saggio, «ode i passi del maestro», vale a dire... scorge il Tempio.

L'occasione mette Ozh-en di fronte alla sua capacità di rispondere allo stimolo di vivere l'esperienza nuova, che può essergli di grande giovamento. Forse il Tempio l'aveva visto altre volte, senza notarlo tuttavia; chissà! Ci siamo «raccontati» i simbolismi del Tempio: esso è un riflesso del mondo divino. L'universo stesso è un Tempio; i mistici fanno dell'anima umana il Tempio dello Spirito Santo. Quindi abbiamo osato ritenere che Ozh-en sia pervenuto ad incontrare la parte, diciamo, interiore di sé. Perché «piccolo tempio»? «Piccolo», in quanto Ozh-en è una piccola parte, il famoso «granello di sabbia» nell'Universo?

Ma, come ha detto Scifo, «granello in espansione»? Oppure «piccolo» ad indicare la difficoltà di addentrarvi? Prima di varcare la soglia del «piccolo tempio», Ozh-en prova un attimo di indecisione; naturalissima del resto, quando ci si trova di fronte ad una novità,

che intuiamo apportatrice di un cambiamento desiderato, ma al tempo stesso anche temuto, o per lo meno, che ci causa perplessità. Superato l'attimo di indecisione e di perplessità, Ozh-en «si butta» ed entra deciso nell'interno del Tempio. Animoso e curioso, il nostro compagno di evoluzione Ozh-en! Che cosa vi trova? La statua di Kali; statua che addirittura gli «si para dinanzi», quasi fosse statua animata, ed intenda far rilevare che l'esperienza di addentrarsi nell'interiorità di se stessi è... urgente!

Certo che il trovarsi «parata dinanzi una statua», a me personalmente, avrebbe provocato spavento: si vede che in vite precedenti devo essermi imbattuta in statue poco rassicuranti, se di Kali o di altri, non saprei dirvi. Qual è il simbolo della statua? Essa possiede più significati (di cui vi risparmio la lettura!), la cui conoscenza è legata alle «tappe di una iniziazione che dura fino alla morte». Mi è parso fosse il significato utile per noi, nella fattispecie della favola: «conoscere se stessi»; processo costante che dura, appunto, fino alla morte!

La statua di Kali, però, non sembra avere un aspetto del tutto tranquillizzante. Dal momento che, forse, essa rappresenta l'interiorità, par chiaro non possa essere diversamente. Il porsi dinanzi a quel che si è, provoca allarme, o no? Tutto nella norma, quindi; trattasi di una sorta di «tuffo nel buio», nell'inconscio. Nonostante la sua entrata decisa nel piccolo tempio, Ozh-en non appare convinto; comunque sia, egli si inginocchia ai piedi dell'effigie della dea. Atto di grande rispetto, quello di inginocchiarsi, e di devozione! Si vede proprio che la «sete» di addentrarsi in se stesso si fa bruciante, sia pur a livello inconscio. A proposito di «sete» Moti aveva detto, in un messaggio citato nella *Favola del ricercatore deluso*:

*Figli conservate sempre al vostro interno, questa sete di conoscenza interiore che è il fondamento di tutta la vostra esistenza.*

Che cosa chiede alla dea Ozh-en, inginocchiato? Inquinato dall'Io, il desiderio viene manifestato nella richiesta di aiuto ad abbandonare la ruota delle nascite e delle morti: «Vuoi essere tu la mia maestra in questo?». Ha fretta il nostro compagno di evoluzione! E noi, abbiamo fretta anche noi?

Ci siamo ricordati dell'ape che suggeriva il miele dal dito di Krsna e che Krsna aveva delicatamente deposto sul papavero giallo. L'ape dovrà lavorare, e così pure Ozh-en (e così pure noi!). Comprenderà alla fin fine che la trafila da compiere ha i suoi tempi, e che diam-

mine! Improvvisamente Ozh-en cade in una specie di torpore e, come in un sogno, si trova davanti alla dea, che gli parla. Nel sogno, sappiamo, la mente non è completamente vigile e il problema che ci assilla può manifestarsi più o meno chiaramente, sfuggendo alle maglie «mentali». Prima di proseguire, si è reso necessario parlar dell'inconscio, come lo hanno spiegato le Guide, dando inizio ad un ciclo di insegnamento filosofico, (giunto ormai al VII anno), nel lontano ottobre 1991. Argomento che ci porta ad avere una visione della Realtà allargata, affascinante, ancorché vieppiù ardua da seguire. Tanti sono gli elementi fornitici, che si rischia di «perdersi per strada»! Superando e quindi inglobando la concezione che di «inconscio» ci proviene da Freud, Jung, Adler ed altri, le Guide hanno definito «inconscio», tutto ciò che non è alla coscienza; che non è ancora divenuto conscio. Per chiarire il concetto, esemplificando, Scifo aveva allora raccontato la *Favola del rompicapo*. Eccone, in breve, il riassunto:

*Il «rompicapo», o meglio i pezzi che compongono il rompicapo sono già tutti nel corpo akasico, ma vi si trovano alla rinfusa. L'uomo della favola sapeva, per la spinta della Scintilla, di doverli mettere a posto, per rendere utile la sua stessa vita. Un pezzo in particolare gli premeva, in quanto gli pareva di averlo sistemato, ma, a causa di una sua disattenzione, esso era andato fuori posto. Allora egli chiese informazioni nella sua città, che si chiamava Aka. Qualcuno gli disse di rivolgersi a qualche esperto della città di Men. Ma qui nessuno sapeva dove sistemare il pezzo che l'uomo aveva in mano e lo consigliarono di recarsi nella città di Ast e da qui fu inviato nella città di Fis. In questa città l'uomo ebbe un'informazione da se stesso (rielaborazione?) osservando uno sperone di roccia, che gli suggerì la posizione del pezzo del suo rompicapo. E così l'uomo fece il cammino inverso (vibrazione di risalita), ringraziando tutti e, giunto che fu a Aka, posizionò il pezzo al posto giusto.*

Che cosa significa quanto narrato da Scifo? Anzitutto si evince la necessità di esperire attraverso la materia fisica, astrale e mentale, cioè nel divenire. Il rompicapo può simboleggiare il corpo akasico dell'individuo, il quale, tramite le discesa compiuta nei corpi transitori, pertinenti l'Io direttamente, trae gli elementi giusti per compren-

dere come sistemare i pezzi all'interno del suo rompicapo. Cioè, come rendere conscio un pezzetto di inconscio. Compare altresì un altro concetto: quello del «preconscio», cioè del lavoro che Ozh-en deve compiere. Ho inoltre aggiunto che il rompicapo, o «puzzle», è veramente un gioco che per essere giocato bene, comporta da parte del giocatore, riflessività e pazienza. «Puzzle» è parola inglese che significa perplessità, ed infatti essa è protagonista nel sistemare a dovere il puzzle. Allo scopo di ricapitolare abbiamo letto quanto spiegato da Scifo, nella seduta del 13 ottobre 1991:

*E l'inconscio?*

*D - E' l'immagine che dovrebbe emergere dal rompicapo sistemato.*

*D - E' la strada che separa il luogo dove c'è il rompicapo dal luogo dove c'è l'immagine che gli ha fatto riconoscere il posto per cui è ritornato indietro.*

*E il preconscio?*

*D - La strada che lui ha fatto... il lavoro che aveva fatto per riuscire a trovare il posto giusto per l'incastro.*

*Diciamo che state diventando bravini e cominciate ad avere una certa idea di come stanno andando le cose. Il lavoro dell'individuo ha sempre la meta di portare alla strutturazione del corpo akasico, quindi alla coscienza del corpo akasico, in quanto il corpo akasico in partenza, in realtà, è praticamente inconscio e muove i suoi primi passi soltanto attraverso le spinte della Scintilla, quindi abbastanza casualmente, tra virgolette naturalmente, non con consapevolezza di cosa sta facendo o di dove si sta muovendo. Allora, cosa succede? Succede che è possibile asserire che si può definire come «conscio», come parte conscia dell'individuo - per lo meno in modo utile a proseguire poi nel nostro discorso - tutta quella parte ormai strutturata che riguarda il corpo akasico, quindi il sentire, quindi, in qualche modo, tutto il sentire ormai raggiunto dall'individuo, il quale diventa parte conscia dell'individuo. Invece parte «inconscia» è tutta quella parte che non è ancora stata sistemata, dunque la parte di rompicapo che è ammassata alla rinfusa e che può essere messa a posto soltanto attraversando le varie città (cioè i vari piani di esistenza) e traendo dai vari piani di esistenza le esperienze che inse-*



*gneranno, prima o poi (con un'immagine, con un'altra persona, con un insegnamento), in che modo vada sistemato quel pezzo. E soltanto allorché l'individuo andrà con la sua esperienza, con ciò che ha acquisito negli altri piani, davanti al proprio quadro, al quadro del corpo akasico con il pezzo in mano da inserire, si renderà conto di come e dove questo pezzo può giustamente essere inserito. D'accordo, creature?*

Il torpore ed il «come in un sogno» vorrebbero perciò indicare che Ozh-en agisce prevalentemente sotto lo stimolo delle spinte provenienti dalla Scintilla divina? Il sogno viene definito dagli psicologi il linguaggio dell'inconscio (alterato stato di coscienza). Come detto prima, nel sogno la vigilanza della mente viene meno e si attiva la comunicazione con la realtà individuale più profonda. Allora possiamo dire che Ozh-en, attraverso la vibrazione, che partendo dall'alto, percorre il suo corpo akasico ed i suoi tre corpi inferiori e, tramite quella di risalita, compie un lavoro su se stesso (preconscio) per giungere a rendere conscio un pezzettino di «inconscio» e poter così mettere a posto un pezzo del rompicapo. Ci riuscirà? Per saperlo proseguiamo con la favola.

«Come in un sogno si trovò davanti la dea Kali» (non più statua), la quale gli propone: «Se vuoi essere mio figlio, mio discepolo, vai nel prato, chiudi gli occhi e raccogli i più bei fiori che trovi, per me». Rapidissimo simbolismo del fiore e della fioritura: risultato di un'alchimia o trasformazione interiore. Ozh-en ritorna in sé, malgrado tutto ancora perplesso. Malgrado tutto, che vuol dire? Malgrado nel sogno fosse tutto chiaro? Benché perplesso egli è deciso ad eseguire ciò che la visione gli ha chiesto. Esce dal tempio e davanti al prato, per la seconda volta nella favola, si inginocchia. Si inginocchia, forse, davanti all'esperienza da effettuare? Si inginocchia perché è più comodo inginocchiarsi per cogliere fiori, in quanto egli deve chiudere gli occhi? Oppure perché si tratta di «fiori speciali»? Il chiudere gli occhi potrebbe far pensare all'entrare in se stessi, al fine di vedere che cosa si raccoglie, se si ha vista interiore. «Gli occhi non vedono l'invisibile, ma gli occhi del cuore lo possono vedere» (Saint-Exupéry). Gli occhi del cuore! Uno speciale tipo di... occhi e di vista; dunque! Infatti, come si possono raccogliere dei fiori, e per giunta dei più belli, ad occhi chiusi? O si è un esperto giardiniere, oppure...? Si tratta forse di un invito di Ananda a porsi in atteggiamento particolare di raccoglimento di fronte all'esperienza, per

interpretarla in modo giusto? Le nostre solite mille domande, amici!

Abbiamo notato altresì che in questa favola, ad avvalorare l'ipotesi che Ozh-en stia di fronte alla propria interiorità (solo con se stesso), non compare la figura del deva intercessore. Nella precedente favola, Ozh-en ascoltava gli insegnamenti di Krsna senza interromperli, qui si direbbe che egli stia cercando di compiere un passo innanzi, mettendosi in contatto con il suo Sé, anche se il desiderio, a causa dell'Io, è mirato ad evolvere in fretta, a voler terminare la trafila delle reincarnazioni! Ora veniamo al prato, pieno di fiori bianchi, gialli, rossi (e fin qui ci siamo) e blu! Qual mai simbolo cela il colore blu?

Certamente esistono fiori blu, ma se per questo, ne esistono anche di rosa, di arancioni etc... Qualcuno ha acutamente osservato che ogni vibrazione si «sposa con un colore». Ad occhi chiusi, Ozh-en non raccoglie, bensì strappa 7 fiori. Troppa fretta! Un po' di riflessione sarebbe stata utile, o no? Già, ma noi viviamo nella società della fretta, come se non lo sapessimo. Il tempo è denaro! La fretta, come tutto del resto, ha una controfaccia: la superficialità ed il presappochismo, e chi ha troppa fretta rischia di strappare malamente, invece di raccogliere con amore. Oppure, oppure... Ozh-en non poteva fare diversamente poiché non «sentiva» diversamente? Strappati i 7 fiori, ritenendo di aver fatto abbastanza, con il suo mazzo in mano ad occhi chiusi rientra nel tempio (senza inciampare!) e davanti all'effigie della dea, per la terza volta, si inginocchia. Tuoni, fulmini e saette! La voce della dea stessa «rimbombò» nella sua mente. A nulla sarebbe servito mettersi i tappi nelle orecchie; il rimbombo è interno e ci ha suggerito l'idea di stordimento, di sbalestramento, di confusione. E chi non lo sarebbe stato, stordito?

«Ozh-en, persino il tuo inconscio appartiene a Krsna!» tuona Kali. Ed Ozh-en, aperti finalmente gli occhi, si accorge di tenere in mano un mazzo di papaveri gialli. L'avverbio «persino» ci ha posti in seria difficoltà. Dice il vocabolario «persino esprime quel che si considera come il limite estremo cui si può giungere». Ozh-en, dunque, può giungere fin lì e non oltre. Può giungere a strappare 7 papaveri gialli! L'inconscio lo porta a strappare i papaveri che potremmo definire... i fiori di Krsna? Gialli, ad indicare la sua media evoluzione? Altro rebus.

Se Krsna rappresenta l'Assoluto, certamente l'inconscio di Ozh-en gli appartiene. Oppure, oppure, forse, Krsna è un aspetto dell'Assoluto, ed è tempo ormai che Ozh-en debba incontrare un altro aspetto, nella dea Kali? In effetti, nelle favole che seguiranno, egli diverrà di-

scepolo della dea, vale a dire, egli incontrerà il momento del dolore, e del superamento delle sue incomprensioni. Infatti Kali è ritenuta essere la dea distruggitrice. Di che cosa? Distruggitrice delle incomprensioni, ovvio!

Ecco che allora Ozh-en cambierà maestro, in senso metaforico, ossia dovrà percorrere un itinerario che lo porterà alla conoscenza di sé e alla comprensione, incamminandosi lungo il ciclo del dolore. All'udire la parola dolore pensiamo subito a quello fisico, alla perdita di persone care, ma il dolore e la sofferenza stanno soprattutto nel «fare a pezzi il proprio Io» (come ha detto l'amica Maria Carla), nel togliersi le maschere, nel comprendere che cosa significa essere responsabili di se stessi. Trattasi del percorso del «conosci te stesso», del porsi domande inquietanti, e il terreno, ahinoi, si presenta assai accidentato. Che cosa è mai il desiderio, provato da Ozh-en, se non una vibrazione, la quale - provocandogli a tutta prima una emozione di ira e di dispetto - lo sospinge decisamente verso un mutamento? L'esperienza che Ozh-en vivrà, interagendo con la realtà esterna, ed il succo che da essa ne trarrà, sarà causa di una vibrazione di risalita modificata; vibrazione che avvertirà l'akasico e da esso ripartirà una vibrazione più informata e quindi maggiormente impegnativa. Tutto con calma, naturalmente. Con pazienza e con il tempo... maturano le nespole e attraverso tantissimi cicli vibratorii, anche il gioco del «rompicapo» verrà finalmente portato a termine. Abbiamo letto, dalla seduta di insegnamento del 29.4.97 (in cui si parla della realtà esterna e del suo scopo), un messaggio di Scifo:

*... e questa realtà esterna è lì per far sì da fornire degli stimoli a ognuno di voi per arrivare, un po' alla volta, ad affacciarvi nella vostra finestra interiore e osservare ciò che voi siete dentro. In questo modo, in questi anni abbiamo appunto cercato di spostare la vostra attenzione da ciò che è esterno e voi a ciò che è interno a voi; perché soltanto allorché quel movimento che avete interno riuscirà a rappacificarsi (e non soltanto transitoriamente, ma definitivamente), soltanto in quel momento riuscirete a trovare quell'equilibrio interiore stabile, raggiunto il quale potrebbe finalmente non aver più bisogno di ciò che è a voi esterno e, quindi, abbandonare la ruota delle nascite e delle morti. Ma, come è nella logica evolutiva del Cosmo, delle razze e dell'individuo, voi attualmente avete ancora bisogno di ciò che vi è*

*esterno, dell'ambiente che vi circonda: e quindi, necessariamente, è da questo ambiente che noi partiamo, per cercare di condurvi a ritroso in quel viaggio straordinario che dall'esterno porta nei vostri più reconditi recessi.*

Affascinati dall'immagine dell'andirivieni vibratorio tra l'ambiente esterno (prato) ed il tempio di Kali (reconditi recessi), abbiamo concluso la nostra tappa, riposandoci su di un prato fiorito, accanto ad una fontanella, la cui fresca e gorgogliante acqua sorgiva, ci ha dissetati.

## L'incontro con le Guide

---

Buonasera a tutti. Vi ho sentiti, eh, oggi pomeriggio parlare; siete stati bravi... però, scusa F., ti sei un po' persa su quel «persino» o «perfino», come lo vuoi dire. Ti ha dato dei problemi. Ma rendetevi un attimo conto di quello che fate voi, vi faccio un esempio: voi avete adottato il Maestro Scifo come «il Maestro», proprio in assoluto, no? Quindi, tutte le citazioni che fate chissà perché sono attribuite a Scifo! E' come raccogliere i papaveri gialli di Ozh-en, è la stessa identica cosa! Cosa c'è da stupirsi? Niente! Mi sembra che sia un meccanismo psicologico abbastanza normale, vi sembra? O sbaglio? O sono io che sono così come dite voi «fuori di testa», un po' sballato? No, a me sembra un meccanismo normale.

Il Maestro, come dice Krishnamurti, in realtà non esiste, esiste solo il discepolo, ma siete «voi» che siete discepoli di Scifo, non è Scifo che è vostro Maestro! Scifo viene qua, parla, dice le sue cose, ecc., e voi avete attribuito a Scifo, chissà, la Conoscenza (quella con la «C» maiuscola), no? E tutte le cose... che so... che vengono fuori e, quindi, in qualche modo soddisfano il vostro modo di vedere la realtà, ecc. ecc., vengono attribuite a Scifo anche se, magari, che so, le ho dette io o le ha dette Zifed o, addirittura, le ha dette Titti, tanto per dire una che conta proprio niente! E, quindi, non mi sembra che quel «persino» dovesse sconvolgervi più di tanto! Pensateci un attimo seriamente. Benissimo.

Allora, detto questo vi lascio in mano di altri e ritorno più tardi. Ciao. Ciao, ciao a tutti!

Gneus

Ed ecco a voi, brevemente, «Maestro Scifo» per puntualizzare in modo veloce e sintetico alcuni, pochi elementi della favola che avete trascurato o che, quanto meno, non avete intra-

visto in una luce più consona a quello che poteva essere l'insegnamento proposto dalla favola stessa. Ozh-en si inginocchia e chiude gli occhi: questa postura di Ozh-en vi ha messo un pochino in difficoltà ma, dal punto di vista simbolico, l'inginocchiarsi e il chiudere gli occhi sono due elementi molto importanti per l'individuo che va alla ricerca della realtà e della verità, perché sono l'analogo posturale del «sia fatta la Tua volontà e non la mia» in quanto inginocchiarsi - e da lì è venuto poi l'uso, nel tempo, nelle varie epoche di questa posizione all'interno delle varie religioni - significa, simbolicamente, «mettersi in balia dell'altro», essere talmente fiduciosi dell'altro da porsi volontariamente in una posizione di inferiorità; e non soltanto per il fatto di essere più in basso dell'altro, ma anche per il fatto stesso che, trovandosi in ginocchio, un eventuale possibile attacco da parte dell'altro difficilmente potrebbe essere rintuzzato o impedito. Vero, creature? E chiudere gli occhi, perché?

Anche il chiudere gli occhi, in realtà, ha lo stesso significato, con qualche sfumatura in più, però, perché chiudere gli occhi di fronte alla realtà può avere due aspetti diversi: nella persona comune - come siete tutti voi, solitamente - chiudere gli occhi alla realtà significa non voler vedere quello che vi sta attorno e risulta facile al vostro inconscio chiudere metaforicamente o, a volte, anche praticamente gli occhi in modo tale da non scorgere quello che vi disturba, vi può dar fastidio e, quindi, nascondere certe verità che disturbano il vostro Io ai vostri stessi occhi. Ma un chiudere gli occhi associato ad un mettersi in balia della Realtà inginocchiandosi significa agire, non chiudere gli occhi passivamente per nascondersi qualche cosa, ma affrontare invece contrariamente a quello che potrebbe sembrare, la Realtà, chiudendo gli occhi, dicendo «sia fatta la Tua volontà», e mettendosi quindi nella condizione di chi sa che dovrà affrontare ciò che verrà, qualunque cosa essa sia. E, a questo punto, mettersi anche nella condizione di non operare una scelta tra ciò che l'individuo va ad affrontare, bensì dichiararsi pronti ad affrontare qualunque esperienza la saggezza della Realtà gli proporrà nel tempo. Vi sembra chiaro questo?

Scifo

Qualche domanda in proposito?

*D - Umiltà e fede.*

Diciamo disponibilità nei confronti della Realtà, e fede... sì, diciamo di sì; può essere tradotto brevemente così anche se «umiltà» e «fede» sono termini un po' abusati, un po' troppo portanti verso una concezione religiosa in modo fazioso.

Scifo

*D - Quindi Ozh-en s'inginocchia davanti al prato in quanto ha fede in quello che dice Kali?*

No, in quanto ha fede in quello che l'Assoluto, in generale, gli prospetterà e gli porterà a vivere, non a Kali; cioè a Kali come manifestazione, come aspetto dell'Assoluto, così come un aspetto dell'Assoluto, d'altra parte, è anche Krsna; e come sarà poi, in seguito, un aspetto dell'Assoluto Parvati, quando Ozh-en arriverà anche a dover lottare, in qualche modo, con ciò che Parvati gli proporrà.

Scifo

*D - Scusa, Scifo, io pensavo che il chiudere gli occhi significasse anche porsi in uno stato di vuoto mentale e, quindi, riuscire a far venire fuori il proprio Sé, quello che effettivamente poteva essere più vero come manifestazione delle esigenze dell'individuo.*

Questo può essere vero nel momento in cui l'individuo osserva se stesso, ma non è più vero allorché uno chiude gli occhi di fronte alla realtà. Se uno chiude gli occhi di fronte alla realtà o è perché introietta la realtà e cerca di comprenderla, o è perché sta aspettando per vedere quale nuova sorpresa la realtà gli prospetta in modo tale da portare avanti la sua comprensione attraverso, poi, gli elementi esterni. E' una specie di intervallo tra la fine di un primo tempo e il secondo tempo di un film, in cui si spegne la luce e poi si riaccende e poi ricomincia il film ed ecco che arriveranno i nuovi elementi, che porteranno a nuovi fatti, a nuove emozioni, a nuove avventure, a nuove comprensioni da parte dei protagonisti che sono sempre, poi, individui, uno per uno. Quello che forse è stato un pochino trascurato è, alla fin fine, il tema dell'incontro: «il desiderio e l'inconscio». Ora, abbiamo detto che il desiderio si manifesta, a un certo punto, attraverso la fonte che zampilla all'interno del piano astrale, e quindi nel corpo astrale di ogni individuo, ma che la sua nascita non è nel piano astrale; ricordate che lo avevamo detto, vero? Dove può nascere, creature, il

desiderio? Qual è la sua vera genesi?

Scifo

*D - Il corpo akasico.*

*D - No, il corpo mentale.*

Ah ah: qua uno dei due ha torto! Vediamo, allora: motivate le vostre proposte.

Scifo

*D - Parto io? Allora: il corpo akasico ha dei bisogni e il corpo mentale trasforma questi bisogni in possibilità, in pensieri, cioè è come dicesse: «Forse trovo quello di cui ho bisogno in quella direzione»; in altre parole, per scendere verso l'azione trasforma questo bisogno in una decisione di fare una data cosa. Quindi è il pensiero, che poi spingerà a sua volta il desiderio. Mi sembra così, insomma.*

L'altra ipotesi?

Scifo

*D - Parte come bisogno dall'akasico e si manifesta attraverso i corpi inferiori, però la genesi parte comunque dalla necessità del corpo akasico. Il resto è la manifestazione della vibrazione.*

Quindi state dicendo la stessa cosa, e siccome anche io dovrei ridire la stessa cosa, allora vedrò di aggiungere qualche cosa di diverso. A questo punto è chiaro - secondo questi concetti, che avete così brillantemente esposto - che il desiderio ed i bisogni dell'akasico non sono altro che la trasformazione l'uno dell'altro allorché arrivano all'interno di piani diversi, quindi diciamo che il bisogno di comprensione dell'akasico si trasforma in desiderio razionale all'interno del piano mentale; desiderio di che cosa? Di comprendere, di togliersi quell'insoddisfazione, quell'incertezza che accompagna il corpo akasico, quindi riveste questa spinta che viene dall'akasico di motivazioni razionali e logiche che inducono il corpo akasico a trarre un'idea da questo suo stato, che più o meno si può sintetizzare con un pensiero che dice: «E' possibile che questo stato di incertezza sia dovuto al tal fattore?». Questo pensiero - questo desiderio, poi, perché è un desiderio di comprendere, naturalmente, che spinge il corpo mentale - arriva alla materia astrale del corpo astrale dell'individuo sotto forma di emozione; sotto forma di emozione che è collegata, chiaramente, a quello che è il corpo fisico. Tutto questo costituisce una catena che porta il



bisogno dell'akasico a rivestirsi di fatti teorici nel mentale, a rivestirsi ancora di spinte emotive all'interno del piano astrale, a manifestarsi poi in azioni comportamentali all'interno del piano fisico. Ecco, quindi, che ciò che è nato come bisogno diventa desiderio e poi, alla fine, diventa azione e questa azione porterà poi a che cosa? Porterà a una reazione, ad un'interazione con l'ambiente, con le altre persone, quindi una risposta da parte degli altri e, quindi, un movimento opposto che susciterà prima delle emozioni all'interno del corpo astrale, le quali si ripercuoteranno fino al piano mentale dove, dal corpo mentale, verranno esaminate e rivestite in qualche modo di una logica per cercare di comprendere qual è la situazione che ha provocato, suscitato queste emozioni, per ritornare poi al corpo akasico e togliere o non togliere quel senso d'insoddisfazione in quella direzione per il fatto che si sia compreso o non si sia compreso il perché di tutto questo.

Detto così sembra quasi facile, vero, creature? Sembra quasi un meccanismo automatico: il bisogno parte, il desiderio arriva, l'azione si fa, l'azione è fatta, si ritorna indietro e il bisogno non c'è più. Ahimè, lo sapete benissimo che non è così facile! Questo perché? Perché nel manifestarsi di questo meccanismo non vi è, all'interno dell'individuo, fino a un certo punto dell'evoluzione almeno, la capacità di osservare veramente e spassionatamente se stesso; quindi la sua manifestazione all'interno del piano fisico è sì un'espressione del suo corpo astrale, del suo corpo mentale e dei bisogni del suo corpo akasico ma, non essendo osservata e compresa nel modo giusto, non resta altro all'insieme dei vari corpi dell'individuo di procedere per tentativi fino a quando non riuscirà a trovare veramente l'elemento giusto da mettere a posto nel tassello all'interno della sua coscienza.

Scifo

*D - Si potrebbe ritenere Ulisse un emblema paradigmatico di tutto questo?*

Scifo

Specifica meglio cosa intendi dire.

*D - Cioè potrebbe rappresentare Ulisse tutto questo travaglio dell'umanità fino al punto che tu hai indicato a noi stasera?*

Potrebbe essere Ulisse, ma forse potrebbe essere ancora di

più Dante, ad esempio. D'altra parte si potrebbe dire altrettanto, che so io, di S., o del primo marocchino che incontrate per strada, perché ogni individuo, alla fin fine, si riduce poi alle stesse pulsioni, alle stesse emozioni e molto spesso anche agli stessi comportamenti, cosicché ognuno di voi è paradigmatico di questa realtà, perché il meccanismo accomuna ognuno di voi. Bene, creature, se non avete altro da chiedere Maestro Scifo se ne va.

Scifo

*D - Scusa, Scifo, riguardo alla favola mi sembrava che avessero un senso i colori dei fiori. Ci puoi dire qualcosa?*

I colori certamente che hanno un senso. Effettivamente potrebbero essere interpretati in vari modi. Contrariamente a quanto ho sentito dire da alcuni di voi, secondo le teorie esoteriche il blu è il colore spirituale, non il colore della materia e mi dolgo con chi doveva saperlo e non lo ha detto ma, anzi, ha detto addirittura qualcosa di sbagliato: ancora più grave!

Scifo

*D - lo l'ho buttato là, così, a caso...*

No, no, non eri tu, cara. E, volendo, si potrebbe attribuire ad ogni colore una collocazione tipica di un piano di esistenza, dicendo... che so io... l'azzurro è il simbolo del piano akasico, il bianco può essere il simbolo del piano fisico, e via dicendo, ma non è che abbia poi molta importanza tutto questo. Certamente ha importanza, per esempio, il fatto che tutti - o quasi tutti - abbiate pensato che i fiori nel prato erano papaveri, ma la favola (come qualcun altro poi giustamente ha specificato) non diceva che erano papaveri, parlava soltanto di «fiori»; e il punto importante nella scelta di Ozh-en non era tanto il colore dei fiori ma il fatto che in mezzo a tanti fiori, a occhi chiusi aveva raccolto proprio solo dei papaveri, dal momento che il papavero era il fiore tipico di Krsna, tant'è vero che nelle varie favole ne compaiono un po' di tutti i colori.

Scifo

*D - Quindi non era il giallo riferibile a Krsna ma il papavero.*

Certamente. Il giallo, invece, era riferibile ad Ozh-en. Creature, serenità a voi dal vostro «Maestro Scifo».

Scifo

Inevitabilmente, figli, tutto il nostro parlare di questi anni, qualunque sia la strada che noi seguiamo, porta come una sorta

di tormentone a quel «conosci te stesso» che sembra non poter mai essere raggiunto ed ergersi, quasi minaccioso, alla fine o all'inizio di ogni nostro discorso. Vedete, figli, tutti quanti voi nel corso della vostra vita manifestate dei desideri, tutti quanti desiderate, chi più chi meno. Bene, molte volte vi soffermate più su ciò che segue al desiderio (ovvero le emozioni), e l'azione che compite sulla loro onda e sul vostro stesso desiderio, resta così, a quel punto, alla stregua di una spinta inconscia che non riuscite a riconoscere e che, pure, è quella che più potrebbe darvi indicazioni per conoscere voi stessi se voi la esaminaste. Oh, certamente, se cercate di lavorare con attenzione, con coscienza, con sincerità verso voi stessi, anche partendo dalle vostre azioni potete arrivare alla comprensione di ciò che siete interiormente, per giungere poi a ciò che potreste essere e finire col diventare ciò che siete, ma questo è molto faticoso e difficile e sarebbe più semplice se voi partiste non dalla parte più esterna di voi stessi, ma da un gradino un pochino più interiore quale può essere l'esame dei vostri desideri. Ecco, così, che da questo esame, dall'esame di ciò che desiderate, del perché lo desiderate, di quanto lo desiderate e - molto importante - se davvero lo desiderate, potete arrivare a scoprire di voi tutte quelle cose che, osservandovi sotto la spinta delle emozioni o sotto il bombardamento delle azioni fisiche, non riuscireste a comprendere perché troppo sommersi da dati che vi impedirebbero di avere una visione chiara e obiettiva nella maggior parte dei casi. Cercate quindi, figli nostri, di fare questo piccolo passo, se davvero volete conoscere voi stessi, e vedrete, ve lo garantisco con tutto l'amore che nutro per voi, che questo vi può dare dei frutti insperati che, altrimenti, con molta maggior fatica sareste riusciti ad assaporare.

Moti

Buonasera a tutti, figli. Forse ancora non lo avete capito: stiamo cercando di aiutarvi, in qualche modo, a farvi togliere quelle maschere che ognuno di voi, con grande furbizia e grande capacità, da tanto tempo è in grado di usare. Noi vorremmo, con questo nuovo ciclo, parlandovi di una verità così lontana, così diversa (ma così vera, credetemi) aiutarvi a comprendere che imparare a conoscere se stessi significa anche accettare quei bisogni, quelle necessità che così tanto fanno soffrire, i bi-

sogni sessuali, per esempio, i bisogni di esprimere in qualche modo le proprie esigenze e quindi indirettamente il proprio egoismo, il bisogno di essere la persona più importante in quel momento, alla faccia di tutti gli altri che sono accanto a voi. Bisogni, naturalmente legittimi, ma che se repressi, non conosciuti e non vissuti nella maniera giusta, compresi, capiti, «letti» nella giusta dimensione non possono certamente dare un aiuto per la conoscenza di se stessi. Ahimè, se io continuerò, figli miei, a fingere di essere altruista muovendo le mie azioni certamente verso l'altruismo ma semplicemente perché in qualche modo m'aspetto la gratificazione dagli altri, vi assicuro che poco ricaverò dalla conoscenza di me stesso.

Ma se, figli miei, invece riuscirò a mostrarmi egoista senza... che so... portare una coperta per un terremoto perché così tutti chiedono, e poiché io magari in quel momento non lo ritengo giusto o non lo sento un bisogno in me, accettando questa mia realtà (certamente egoistica, per carità, nessuno dice che questo sia giusto!) vi assicuro, figli miei, che io farò un piccolo, molto piccolo, passo nella conoscenza di me stesso, ma pur sempre un passo. E' difficile conciliare tutto questo, anzi direi che sembra addirittura quasi una contraddizione con quanto siamo andati dicendo in tutti questi anni, però intimamente, interiormente, è necessario che ognuno di voi conosca questa realtà, perché certamente io posso portare la coperta per il terremoto ma certamente è altrettanto importante che io conosca le vere motivazioni per cui io ho portato questa coperta e se la coperta l'ho portata perché ho ritenuto che fosse giusto, perché ho ritenuto che fosse importante, perché ho ritenuto che così andava fatto; ma se io, nella mia più intima realtà questa coperta - e questo, figli miei, è un esempio banalissimo - l'ho portata soltanto perché così andava fatto, perché così è stato detto che era giusto fare, ohibò, figli miei, allora significa che ancora tanto, tanto e veramente tanto c'è da fare al mio interno.

Credo che, con questo, ognuno di voi abbia capito che non voglio invitarvi all'egoismo, che non voglio invitarvi ad essere profondamente egocentrici e mettere in primo luogo se stessi piuttosto che gli altri - gli altri che poi, in fondo, ricordate, sono i vo-

stri fratelli - ma voglio semplicemente ricordare ad ognuno di voi che le vostre azioni, qualsiasi tipo di azione, anche la più semplice, la più banale, la più insignificante se vogliamo, deve essere sempre motivata, sorretta, supportata da un buon sentire perché, se così non fosse, figli miei, sareste sempre e comunque soltanto degli individui condizionati da una realtà, da una verità, da una società che non sentite veramente vostra. Ripeto: non è un invito all'egoismo, ma è un invito ad osservare attentamente, intimamente, le vostre azioni che, purtroppo, sono prevalentemente egoistiche. La pace, carissimi, sia comunque con tutti voi.

Michel

Io devo dire che mi sono sentita esaltata da tutti questi discorsi perché riconosco e mi rendo conto che sono veramente evoluta, in quanto certamente io desidero, eh, ma io desidero soltanto il bene degli altri! Io desidero un mondo migliore, desidero che gli altri siano felici, desidero che G. possa mangiare cioccolato, desidero soltanto quello che fa piacere agli altri, e questo - dopo tutto quello che hanno detto le Guide - vuol dire che io sono veramente evoluta! Eh, scusatemi, lo devo ammettere e lo dico con umiltà però è veramente vero! Eh, sì!

Zifed

Il fatto è, figlia, che anche chi ha questi pensieri riguardo ai suoi desideri non può trovare automaticamente in sé la certezza che i suoi desideri siano altruistici. Anche in questo caso, chi desidera un mondo migliore deve arrivare a comprendere quando in questo desiderio vi è veramente il piacere di consegnare nelle mani altrui un mondo più vivibile di quello in cui si trova a vivere e quanto spesso chi manifesta desideri positivi nei confronti degli altri, alla fin fine, si rivela mascherare se stesso con atteggiamenti che non riflettono il suo sentire. Infatti, il modo migliore per dare un avvenire migliore agli altri, per costruire un mondo migliore per gli altri, continua sempre e comunque a passare all'interno di se stessi e del «conosci te stesso», perché mai potrà mutare veramente il mondo se l'individuo interiormente non sarà mutato.

Non continuate, come spesso fate, a buttare al di fuori di voi stessi quelle che sono le vostre responsabilità e le mete da raggiungere. Il mondo non potrà mai essere migliore - ripeto, figli e fratelli - se voi, individualmente, non migliorerete e, allora, false risultano le vostre manifestazioni di desideri di altrui-

ismo se questo non avete compreso e se questo non mettete in atto.

R odolfo

Uffa, ma non si può dire niente! Allora diciamo così: io desidero di non desiderare! Desidero di non desiderare niente così, per lo meno, mi tolgo da tutto e, a questo punto, non posso essere altro che un'evoluto perché non desidero neppure più! Giusto? Voi desiderate qualcosa? Che me ne vada? Bene, d'accordo: me ne vado! Ciao a tutti, carini, ciao. Come siete simpatici! Silenziosi, però, stasera! Chissà come mai, meno male che parlo io! Ciao.

Zifed

Io credo che si possa chiudere qua, a questo punto. E' stata abbastanza carina, vero? (R.: Sì.) Sicuri? Soddisfatti? Bene, sono molto contento. Io vorrei dirvi soltanto una cosa: visto che si sta parlando di piano astrale, si sta parlando di desideri, di tutte queste belle cose qua, ecc. ecc., io vorrei ricordarvi... a volte sembriamo monotoni, come dicono le Guide, ma invece secondo me è sempre molto, molto importante ricordare queste cose: quando arrivate qua, tutte le volte che c'è un incontro, ecc., come dicevano gli amici di Firenze «fate sempre conto che sia l'ultima volta» e, quindi, cercate di recepire tutto quello che è possibile prendere da questi incontri, non perché succederà qualcosa agli strumenti e le sedute finiscano, no no no, assolutamente; diciamo, perché quello che è importante è la vostra condizione interiore nell'ascoltare queste cose, perché se la vostra condizione interiore è quella giusta recepite veramente molto molto di più, andate al di là delle parole, perché voi sapete che le parole che vengono usate hanno una loro vibrazione e quindi cercano di muovere qualcosa al vostro interno, e così via; non fatela diventare un'abitudine, perché l'abitudine rovina tutto. Quindi cercate di essere ricettivi al massimo.

Forse non tutti se ne sono resi conto, ma questa sera sono state date delle cose veramente molto, molto importanti, sono stati fatti dei regali più grossi di quelli che potrebbero essere... che so... il piccolo apporto che fa di solito Maestro Michel, il profumo che non si poteva fare perché c'era «naso malato» (ndr.: *Gneus si riferisce alla presenza di un partecipante che soffre di una forte allergia ai profumi*) e quindi non si poteva fare, questa sera; è stato dato veramente molto, molto di più; e

quindi imparate: tutte le volte, anche la seduta più breve, anche la seduta più banale, dove non vengono dette cose particolarmente interessanti per la vostra mente e per il vostro cuore, cercate di ascoltarla con il vostro sentire, eh?! E' un invito che vi faccio e ve lo faccio anche con una certa serietà che, d'altra parte, non è da me, vero? Perché tutto questo? Perché è arrivato il momento che impariate veramente ad andare oltre alle apparenze, oltre le parole, oltre... oltre... oltre... - come diceva qualcuno - oltre l'illusione insomma! Ciao a tutti!

Gneus

Zifed

E quindi siete tutti «Devagneus», da questo momento!

E un ultimo consiglio, prima di lasciarci per questa sera, io vi voglio donare:

«Se davvero desiderate cambiare la vostra vita, allora chiedetevi *perché* lo desiderate».

Scifo

Creature, serenità a voi.

## 4. Il desiderio e l'esistenza

---

### Favola della statua di Kali

*Om tat sat.*

*Ozh-en guardava in alto, verso la statua di Kali, con le sue braccia protese e l'aria minacciosa nei suoi occhi.*

*«Mia maestra - le disse - sono ancora qui ai tuoi piedi e aspetto che tu mi dica cosa farai di me».*

*Kali agitò rumorosamente le sue molte braccia, scrollò la testa facendo tintinnare tutto ciò che l'adornava e, guardandolo con occhi cupi, gli disse: «Come ti chiami?».*

*E Ozh-en, quasi un po' spaventato disse: «Ozh-en, mia Signora».*

*«Che brutto nome che hai! - tuonò Kali, all'interno del tempietto - Da questo momento, per prima cosa stabilisco che tu ti chiamerai, d'ora in poi, Devakali».*

*Ozh-en pensò un po' e, per essere sinceri, non era che fosse molto soddisfatto dal nuovo nome, anche perché si ricordava che quando era nato i suoi genitori volevano chiamarlo inizialmente Devakrsna, per dedicarlo a Colui che così tanto l'aveva fatto disperare.*

*E poi pensava tra sé e sé: «Ma in fondo io che bisogno ho di un maestro? Questa, oltretutto - e guardò verso l'alto le mani minacciosamente ingombre di oggetti pericolosi - ha anche l'aria poco rassicurante!» e piano piano, lentamente, incominciò ad indietreggiare, sempre restando a carponi.*

*Ma, improvvisamente, Kali abbassò la più alta delle sue mani, che sembrava impugnare una piuma ma che Ozh-en*



*vide come una grande spada ricurva, e la spada si fermò proprio in mezzo alla sue gambe mentre stava indietreggiando carponi, impedendogli di continuare ad indietreggiare.*

*«Devakali - tuonò Kali - forse che stai cercando di scappare dalla tua maestra?» Preso in trappola tra l'incudine e la possibilità di tagliarsi a fette da solo, Ozh-en si prostrò ancora più profondamente e disse: «Io ti ho scelta come maestra, mia Signora, e da te certamente non posso allontanarmi!».*

*Om tat sat.*

# Discussione

---

Folgorato, come noi, dalla rimbombante osservazione di Kali: «persino il tuo inconscio appartiene a Krsna», Ozh-en resta dove si trova, inchiodato, o meglio, inginocchiato, lo sguardo rivolto in alto, verso la dea. La «favola della statua di Kali», ce lo presenta in tal posizione di resa. Scifo ci aveva detto, la volta scorsa che l'inginocchiarsi è atteggiamento di colui che si arrende alla volontà dell'altro. Ci viene ancora una volta riproposto l'insegnamento: «sia fatta la tua volontà, padre mio!» o madre mia, dal momento che qui si tratta della dea Kali! Ozh-en dimostra di essere davvero perseverante: si vede proprio che il desiderio proveniente da lontano, erompe nell'astrale in maniera veemente.

Eppure l'aspetto della statua di Kali non è affatto rassicurante: braccia protese e occhi dall'aria minacciosa. Ma ci vuol altro per scoraggiare il nostro amico Ozh-en! «Mia Maestra (egli l'ha già scelta come Maestra) sono ancora qui ai tuoi piedi ed aspetto che cosa tu farai di me». Attende istruzioni?!

La «resa», dunque si direbbe... incondizionata: «sono nelle tue mani». Si potrebbe pensare ad un atteggiamento passivo, del tipo «fai tu per me»? Oppure egli «sente» che da Kali otterrà qualcosa che lo farà procedere, a dispetto dell'aria poco rassicurante manifestata dalla dea? Kali, infatti, agita rumorosamente (che strana statua!) le sue molte braccia. Il braccio è simbolo della forza, del potere, ma anche del soccorso concesso e della protezione. Simbolo, quindi, della giustizia: «il braccio della legge». Non basta: Kali continua a tentare di scoraggiare Ozh-en, scrollando la testa, facendo tintinnare tutti gli ornamenti (quali?) e guardandolo con occhi cupi... Gli occhi, amici!

Presso gli Eschimesi, «colui che ha occhi» designa lo sciamano, il chiaroveggente, e Kali chiaroveggente lo è di sicuro. Ella sa tutto di Ozh-en; nulla le sfugge! Gli occhi... cupi. Perché cupi, vale a dire te-

nebrosi e profondi? Per forza, stiamo per giungere alla domanda cruciale, al momento «nodale» del racconto posto da Ananda, appunto, al centro di esso.

«Come ti chiami?». Kali chiede ad Ozh-en. Fuori i documenti, chi sei? Il «come ti chiami» e il «come si chiama» sono domande abitualmente rivolte ad una persona direttamente, oppure indirettamente, indicando magari un fiore, un animale, una cosa. Una volta saputo il nome, ci sembra che la persona, animale, vegetale o cosa siano a noi conosciuti. Abbiamo chiacchierato un poco sull'importanza del nome, che pronunciato, altro non è che una vibrazione dalla quale la persona (ed anche l'animale) comprende di essere chiamata.

Dicesi anche che «il sapere il nome», oltre a rendere la persona, animale, vegetale o... cosa, conosciuta, possa persino far avere su di essa un «potere». Specialmente quando trattasi di persone «speciali»! Ricordo una leggenda delle Dolomiti (che solevo leggere ai miei nipoti quando erano bambini), che narra di una «salvaria», donna della foresta (persona speciale) la quale, innamoratasi, riamata di un semplice uomo, un mortale qualsiasi (!) lo sposa, vietandogli, però, di chiederle il nome. L'uomo, tuttavia, dopo i fatidici 7 anni di matrimonio, lo viene a sapere e, rientrando a casa, chiama a gran voce la moglie: «Lonca, Lonca!». Non l'avesse mai fatto! La «salvaria», piangendo gli comunica di dover abbandonare marito e figli! Per timore del «potere» si vede!

Anche nell'opera di Wagner, «Lohengrin» (Cavaliere del Santo Graal e figlio di Parsifal), il suddetto ingiunge cantando alla sua sposa, Elsa di Bramante: «Mai devi domandarmi, né a palesar tentarmi dond'io venni a te, né il nome mio qual è».

Interessante questo mito del nome! Dio nominò tutte le cose... ed ebbe potere su di esse! Tornando alla «favola della statua», non vi è dubbio che la Dea Kali sapesse benissimo il nome di Ozh-en. Quindi il porre la domanda «come ti chiami?» doveva, evidentemente, essere di utilità ad Ozh-en. In qual senso? Nel senso di farlo meditare, ovvio, meditare sulla sua conoscenza di sé. In realtà, mi conosco? Che cosa voglio? Ho potere su di me? Cioè «potere autentico», quello che mi deriva dal conoscermi, ponendomi delle domande sulle mie reazioni alle esperienze della vita.

Va bene, io mi chiamo Ozh-en, faccio questo, faccio quello, esisto, vivo, ma come... vivo? Appunto: «chi sono in realtà?» La domanda di Kali provoca in Ozh-en un'emozione di perplessità e di paura. Fulminante il commento della dea all'udir Ozh-en declinare il

proprio nome: «Che brutto nome che hai!» e lo tuona all'interno del tempio. Altro che aver paura! Vi è di che rimaner pietrificati e al tempo stesso... mortificati! Kali stabilisce che da quel momento, per prima cosa (non si scappa) Ozh-en si chiamerà «Devakali», ovvero sia discepolo di Kali. Prima abbiamo divagato sull'importanza del nome; a questo punto ci siamo trovati a «divagare» sull'importanza del mutamento del nome. Che sottenda ben altro mutamento? Vi sono tribù i cui componenti mutano nome nel corso della loro vita, rendendolo via via più appropriato al livello di evoluzione cui sono pervenuti. Anche il Papa cambia il nome, anche le suore. E i preti? Non sempre! Va' a sapere perché, loro no!?

Quindi Ozh-en deve anzitutto cambiare nome, in quanto deve cambiare... il resto. Che cosa cambierà del resto? Abbiamo concordemente pensato debba cambiare il suo atteggiamento di fronte all'esistenza, ribadendo che egli non deve accontentarsi soltanto di vivere, di esistere, ma preoccuparsi soprattutto del come vive, del come esiste. Esistenza può connotare semplicemente l'esistere, il vivere, oppure, filosoficamente, essa designa (secondo il «glossario» nel libro *I simboli della ricerca*) la «sensazione di esistere che prova l'individuo al di là del suo corpo fisico e che investe, non tanto i suoi corpi inferiori, quanto il suo corpo akasico». Perciò, abbiamo nuovamente sottolineato, che Ozh-en non deve accontentarsi di «vivacchiare», bensì tendere a vivere più consapevolmente, rendendo la sua esistenza più costruttiva, come afferma Alan, nel libro del C.F.77 *Le Grandi Verità*:

*Per quanto complicato possa essere il mondo umano, la vita con spinte dall'interno all'esterno (e viceversa) in modo sicuro, perfetto e meraviglioso conduce gli esseri a rendere costruttivo il loro esistere, a guardare oltre l'orizzonte del loro egoismo.*

Attenzione alle spinte della vita, Ozh-en, rendile fruttuose!

La favola prosegue; Ozh-en «pensò un po'». Non era molto soddisfatto del nuovo nome, ossia del cambiamento che tal nome avrebbe comportato e persiste nella sua perplessità. Ecco che si ricorda quanto dettogli dai genitori, i quali avrebbero voluto chiamarlo «Devakrsna». Forse essi lo volevano inizialmente, poi si vede che ci avevano ripensato, meglio... chiamarlo Ozh-en! L'imporre il nome «Devakrsna» sarebbe stata veramente un'«imposizione»: bravi genitori di Ozh-en! E' più prudente, anche se meno stimolante, evitare ai figli nomi impegnativi con le conseguenze che ne derivano. Sui nomi im-

pegnavi si potrebbe scrivere un libro, o quantomeno un libretto.

D'accordo, ogni nome ha un significato, ma ve ne sono parecchi con significato davvero troppo importante: Cristiano, Costanza, Allegra, Teodoro, etc. Chi detiene un nome importante dovrà subirne le conseguenze. O la frustrazione, qualora si sentisse un «fallito», oppure la «grinta», qualora il nome gli servisse da stimolo. Non si sa mai! Nonostante non fosse stato chiamato Devakrsna, Ozh-en tale lo era diventato. Per sua volontà? Perché la Scintilla premeva ed egli aveva sentito il desiderio di diventarlo, con le conseguenze che ben conosciamo? Ci ritroviamo ad un altro momento cruciale per il nostro compagno di evoluzione: il nuovo nome gli indica il nuovo compito, ossia quello della sua trasformazione interiore ed Ozh-en pensa tra sé e sé: «Ma, in fondo che bisogno ho io di un Maestro?» Non pensa, di «un altro» Maestro, ma di «un» Maestro! Si tratta di notevole intuizione, anche se, certamente, essa gli perviene «inquinata» dal timore di ricadere in trappola, o no? Per giunta, Kali ha l'aria «poco rassicurante», con tutti quegli oggetti pericolosamente tintinnanti. Egli non riconosce che essi sono piume di pavone, zufoli e perle, quindi oggetti... di Krsna, e l'Io ha sul momento la meglio!

Quando l'Io si allarma, soffre, è troppo sopra le righe... sì, va tutto bene, tutto molto «umano», ma è pur sempre un utile segnale su cui vale la pena di soffermarsi. L'Io teme di non essere sufficientemente gratificato? Sarebbe vantaggioso chiedersi il perché. Sul momento, Ozh-en non si pone domande, non ci pensa nemmeno; pensa soltanto a defilarsi come meglio può, indietreggiando carponi, senza dar troppo nell'occhio.

Ingenuo! Figurarsi se Kali con quegli «occhi cupi» non se ne accorge. Chissà, se l'osservare Ozh-en intento in tal manovra avrà suscitato il senso dell'umorismo di Kali? Forse sì, però non lo dà certo a vedere; Kali sa che non vi è scampo alla inesorabile malattia chiamata «evoluzione»!

In meno che non si dica, Ella abbassa la più alta delle sue mani, che sembrava impugnare una piuma, vista da Ozh-en come una grande spada ricurva, che va dritta dritta a piantarsi proprio in mezzo alle sue gambe, onde impedire la fuga. Preso in trappola, amico! Ed inoltre, Ozh-en, che «toppata»! Hai frainteso il simbolo della «vibrazione».

A proposito di simbolo, la spada è simbolo di potenza dal duplice aspetto: distruttivo della malvagità e delle ingiustizie; costruttivo, in quanto essa mantiene la pace e l'equilibrio. Sempre arma è, comun-

que! Al fatto che Ozh-en veda la piuma come spada ricurva, quale significato si potrebbe dare? Anche noi spessissimo vediamo ciò che l'esistenza ci... offre, al fine di crescere, come una «maledettissima esperienza», come una spada che ci cala addosso. Se, trascorso un certo lasso di tempo, ripensiamo a quello che tale esperienza ci ha fornito, cominceremo a comprenderne il valore. Per sovrappiù, la situazione in cui Ozh-en si trova, se l'è cercata - almeno così sembra -, con il suo desiderio di cambiare Maestro, di cambiare vita.

Ma, come ha detto Scifo, la volta scorsa: «se desideri cambiare vita, chiediti *perché* lo desideri». Si sa, il desiderio emergente nel corpo astrale, viene interpretato dall'Io in modo ad esso più conveniente, pur tuttavia non può fare a meno di sentirne la pressione. A volte si desidera cambiare vita allo scopo di evadere dalla vita, evadere dall'esperienza in cui ci si trova immersi. Qualora l'evasione sia di breve durata, giusto il tempo per ritemperarsi, può anche essere consentita, ma se l'evasione è totale: «non ne posso più, vado nelle isole del Pacifico e chi si è visto si è visto!» sarebbe il caso, prima di prenotare l'aereo, di valutare la situazione con maggior senso critico, poiché anche l'evasione totale non esime da altre... sofferenze.

Si potrebbe magari decidere di affrontare l'esistenza in modo diverso, qualificandola, per esempio. Il che non sarebbe affatto una cattiva idea, non vi pare? Constatato che la fuga gli è preclusa, Ozh-en si trova proprio ad un bivio esistenziale, e lo dimostra la sua frase: «Ma chi me lo fa fare di cambiare, io non ho bisogno di alcun Maestro» e me la svigno. Ma, ma... egli ha fatto i conti senza Kali, la quale lo arresta e lo chiama: Devakali.

«Forse stai fuggendo dalla tua Maestra?», ovverosia, stai fuggendo da te stesso? La trappola Ozh-en. Vi sono dei momenti nella vita in cui non vi è che una... alternativa: «far buon viso a cattivo gioco», cioè far sì che l'esperienza che appare forzata, sia voluta anche da noi. Ritorna sulla scena il «sia fatta la tua volontà» per cui Ozh-en non può far altro che esclamare: «Io ti ho scelta come maestra (è vero, era stato lui a chiederlo) e da te non posso allontanarmi». Niente aereo per le isole dei mari del sud, non posso fuggire l'esistenza: si tratta di un passaggio obbligato. Quale? Conoscere se stessi: l'unica via che faticosamente fa «fiorire» l'esistenza e, conseguentemente, ci conduce all'ampliamento della nostra evoluzione interiore. Per concludere l'incontro, ci siamo fatti un regalo di Natale (la discussione si è svolta ai primi di dicembre), dopo un anno di travagli, di sommovimenti e di distacchi, vissuti da parecchi parteci-

panti, leggendo un messaggio di Michel (libro *Il teatro delle ombre*) nel quale Michel ci dice che, seguendo tale via, avremo delle magnifiche sorprese. Noi siamo migliori di quanto appariamo ed allora, su, dai, scopriamo ciò che è già conscio, affinché ci illumini e ci aiuti a rendere conscio ciò che... conscio ancor non è, allo scopo di sistemare un altro pezzetto del rompicapo akasico.

*Allora non abbiate timore di affrontare questo viaggio, di andare al vostro interno, di scoprire e di combattere quell'Io che troppo spesso, purtroppo, vi impedisce veramente di mettere in mostra quelle che sono le vostri migliori capacità, le vostre migliori possibilità.*

*Se osservate in quest'ottica il «conosci te stesso» di così grande importanza secondo noi e secondo anche altri amici che ci hanno preceduti, e secondo altri pensatori che si sono avvicinati alla Realtà con la R maiuscola, vi renderete conto che è un lavoro che vale la pena di fare, poiché, al di là del fatto di sapere che il proprio Io porterà inevitabilmente con sé delle meschinità, c'è sempre qualcosa di estremamente bello ed importante al vostro interno; come minimo c'è la certezza - che sfugge alla vostra consapevolezza, per non parlare poi della vostra comprensione - di essere veramente e solamente una parte di quel Tutto che tante volte abbiamo definito Amore. Quindi, per rifarmi a quanto cercavo di dirvi prima, se osserviamo in quest'ottica - anche se osservate «voi» in quest'ottica - il «conosci te stesso», vi renderete conto, la vostra parte mentale potrà rendersi conto che è un lavoro importante che va fatto, perché riserverà delle meravigliose e piacevoli sorprese.*

*Io credo che, comunque, ora come ora, questo per voi può restare soltanto, forse, un bel discorso; tuttavia riteniamo che, a forza di sentirvelo dire, a forza di sentirvi stimolati in questo senso, pian piano riuscirete a calarvi veramente e totalmente in questo lavoro certamente difficile, certamente carico di responsabilità, tuttavia pieno di sorprese meravigliose. Ed allora, abbandonatevi ad esso, così come molto spesso e molto facilmente riuscite ad abbandonarvi ad altre cose meno importanti e più futili, se vogliamo; lasciatevi andare in questo lavoro e vedrete che la vostra realtà, la vostra realtà interiore sa-*

*prà darvi molte più gioie, molte più soddisfazioni di qualsiasi altra cosa fallace che incontrate o che potete incontrare nella vostra vita di tutti i giorni.*

Grazie, Michel, le tue parole sono state dolci, dolci come il miele! All'improvviso, abbiamo percepito un rombo in lontananza. Aiuto, Aiuto, è Kali. No, non può essere, o forse, sì? Dall'alto di una fenditura di roccia, una cascata scendeva rumorosamente balzellando, fino a confondere la sue acque in quelle di un fiume sottostante.



## L'incontro con le Guide

---

Buonasera a tutti... ciao L. siamo proprio contenti di vederti qua ad ascoltare queste discussioni interessanti ma, a mio avviso, scusate se ve lo dico! in certi punti un po' confuse... mi sembra proprio che l'altra volta Maestro Scifo quando diceva che l'insegnamento è così pieno di variabili che non riuscite a tenerle tutte a mente, avesse proprio ragione... ho sentito dire delle cose che mi hanno fatto, così per usare un'immagine figurata, cadere le braccia. Non si può dire, scusa G. se lo dico, non si può dire che se l'Io conosce, si rende conto e sa di essere - dico una scemenza - invidioso, l'invidia passa, ce ne vuole ragazzi, prima che passi! E' come se vi foste dimenticati tutta la suddivisione - vi ricordate? - che era stata fatta tra la conoscenza, la comprensione, la consapevolezza, e, diciamo, l'assimilazione a livello di sentire, di akasico, di piano akasico delle cose. Un conto è averne una conoscenza così, a livello mentale: a livello mentale potete conoscere tutti i vostri difetti, certamente tutti, ma questo non significa che voi li abbiate superati, assolutamente, o no?

Gneus

*D - Certamente, soltanto che questa non era la sede... però bisognerebbe parlare sempre come un libro stampato...*

Sì, sì... però buttata lì così per i neofiti... uno dice «oh che bello io scopro di essere egoista e domani non sono più egoista»... eh... questo sarebbe troppo facile... diciamo che il far finta di niente, sull'autobus, per non dare il posto alla vecchietta o alla persona che ne ha bisogno continuate a farlo, pur sapendo che si tratta di un atto egoistico, eppure continuate a farlo... gli stessi strumenti lo fanno, a volte, vero? Sì, quando sono particolarmente stanchi dicono: «beh, in questo momento ho più bisogno io di stare seduto che dare il posto alla vec-

chietta» però è sempre un atto che comunque resta egoistico... non volevo con questo denigrare gli strumenti, no, no, per carità! Significa semplicemente che il lavoro da fare per superare questi aspetti dell'Io, è molto più profondo, molto più difficile. Dimmi cara.

Gneus

*D - Cioè porre attenzione nel momento in cui si scopre...*

Nel momento in cui si scopre tu dici hai un elemento in più su cui lavorare per arrivare al superamento, però non significa che il saperlo... non è matematico: «lo so» uguale «superato», no assolutamente, se no sarebbe troppo facile, come dicevo prima, e se no non verremmo qua a parlare tra voi, naturalmente.

Benissimo dopo questa bella cosa che ho detto, lascio il posto ad altri, io so che questo è stato un anno piuttosto difficile per tutti quanti, pieno di difficoltà soprattutto per la nostra amica Fernanda che è reduce proprio da una bella bacata... dell'esistenza. Mi auguro che le parole delle Guide ancora una volta riescano a farvi affrontare questi momenti di difficoltà, che non dico saranno sempre più frequenti... però ci saranno, ed anche qua ci sarebbe da dire molto ma lasciamo perdere, non voglio dilungarmi.

Mi auguro, ripeto, che le parole delle Guide riescano a farvi vivere in maniera diversa queste esperienze, vi facciano raggiungere una qualità diversa di vita. Perché ricordate che quello che conta, soprattutto, è sempre la qualità e non la quantità, e chi ha orecchi per intendere intenda, e chi ha voce per riportare, riporti... Ciao a tutti!

Gneus

Il desiderio, figli, come avevamo già detto non ha la sua nascita all'interno dei piani transitori, ovvero il piano mentale, il piano astrale ed il piano fisico, che sono quelli che forniscono la materia ai corpi che di volta in volta ognuno di voi assume quando si incarna, per fare e portare avanti una nuova vita; la sua nascita è una sorta di effetto che si propaga come vibrazione dal corpo akasico di ognuno di voi. Esso nasce dalla sensazione del vostro corpo akasico di essere ancora privo di gran parte degli elementi necessari per avere una visione più completa, più giusta, più vera di ciò che egli è e di che cosa eventualmente sarà allorché avrà scoperto la sua essenza.

Questa vibrazione, questo desiderio partendo da questa sensazione arriva a percorrere, ad attraversare le varie materie dei vari piani di esistenza per arrivare a manifestarsi in qualche modo, nel punto in cui sono concentrate le tre parti attive, in quel momento dell'individuo incarnato, ovvero sul piano fisico laddove il corpo fisico dell'individuo agisce, laddove il corpo astrale dell'individuo riceve gli incontri e gli scontri con l'esistenza, laddove il piano mentale dell'individuo si fonde a ciò che accade sugli altri corpi inferiori per cercare di dare ordine a tutti gli elementi che va acquisendo. Il desiderio, quindi, attraversando il corpo mentale dell'individuo incarnato fornisce impulso alle idee dell'individuo stesso, e questo lo vedremo più profondamente poi nel ciclo del prossimo anno, e arrivando, invece, sul piano astrale, dà la connotazione e la spinta alle emozioni e alle sensazioni che l'individuo incarnato vive. Tutto questo porta alla manifestazione attraverso il comportamento dell'individuo incarnato all'interno del piano fisico.

Moti

E' qua, creature, proprio in questo punto di congiunzione delle forze principali che agiscono all'interno del corpo incarnato, nell'ambito quanto meno della sua parte più caduca, è qua - dicevo - che voi, uno per uno, giorno per giorno, anno per anno, desiderate. Il fatto è che il desiderio è arrivato a voi, consapevoli sul piano fisico, dopo essere stato trasformato da quell'insieme di vibrazioni che costituiscono il vostro Io. Ecco, così, che, inevitabilmente, questa sensazione di mancanza da parte del corpo akasico si tramuta all'interno dei vostri corpi inferiori in movimenti dell'Io, in desideri dell'Io. E tutto questo, anche se sembra macchinoso, e sarebbe facile pensare «ma perché, che senso ha?», in realtà ha un suo scopo ben evidente, ben importante: quello di far affrontare ad ognuno di voi le esperienze che deve vivere attraverso il filtro dei bisogni del proprio corpo akasico. Se voi interpretaste esattamente subito questi bisogni, come qualche rara volta accade, nulla vi farebbe soffrire, ma poiché, invece, il vostro desiderio è in lotta con la realtà esterna a voi (in quanto l'Io percepisce la realtà a voi esterna come qualche cosa da dominare e che vorrebbe assecondasse ciò che egli percepisce come un suo desiderio), ecco che nasce in voi ogni giorno, ogni anno, la sofferenza.

Guardando dall'altra parte della realtà, l'esistenza è lì che vi osserva come una dea Kali dall'apparenza minacciosa, mentre, invece, anche se il vostro Io non può rendersene conto, essa ha preparato per voi tutto ciò che può servirvi per farvi arrivare a comprendere e, quindi, per alleviare il disagio del vostro corpo akasico, attraverso piccoli mattoni di comprensione. Voi desiderate, e il vostro desiderio (che sul piano fisico si traduce in lotta) vi porta a scontrarvi con la realtà, poiché il vostro Io vorrebbe che tutto ciò che lo circonda assecondasse i suoi desideri.

Fortunatamente - dico io - questo non accade quasi mai, poiché ben poche delle cose che voi potete desiderare si avverano. Esse diventano verità e realtà allorché i vostri desideri non sono più portati a sopraffare gli altri, a ottenere prestigio, a mostrarvi meglio degli altri, ad essere qualche cosa di più di ciò che gli altri sono, ma allorché, invece, il desiderio diventa voglia di tendere una mano agli altri, voglia di asciugare una lacrima, voglia di sorridere per rendere meno triste il volto di chi magari sta piangendo. Vi è quindi anche nel desiderio, allorché si manifesta all'interno del piano fisico, quella duplice faccia da Giano bifronte che lo rende ambivalente.

Qual è il vostro compito, uno per uno fratelli cari, allorché vivete all'interno della ruota delle nascite e delle morti? E' proprio quello di osservare i vostri desideri e far sì che non siano loro a governare voi ma voi ad indirizzare voi stessi verso quelli che sono più giusti, perché soltanto allorché riuscirete a desiderare ciò che è meglio per tutti, soltanto in quel momento riuscirete a non lottare. Il fatto è, fratelli, che lottare con l'esistenza, è una lotta contro i mulini a vento: nulla potete fare contro di essa ma questo non deve indurvi a sentirvi prevaricati, costretti e impotenti; questo deve, invece, indurre a cercare un modo diverso di affrontarla. E il modo migliore per affrontarla non è quello di sentirsi oppressi, di sentirsi costretti in catene, di sentirsi addolorati in continuazione, di sentirsi colmi di miserie, bensì quello di osservare ciò che vi accade, attimo per attimo, e scoprire, anche nel dolore più forte che può arrivarvi, quelli che sono i germi di una comprensione; osservando e ca-

pendo, quindi, che tutto ciò che accade (come da più di vent'anni amiamo ripetere) accade sempre, soltanto e comunque per il vostro bene.

Rodolfo

Buonasera, figli. Non potevamo lasciare che questo incontro così vicino alle festività natalizie, si chiudesse senza il mio intervento.

Anche se dire «mio» potrebbe sembrare, per tutti voi, una contraddizione. Quando dico «mio», infatti mi riferisco a tutti i fratelli che guidano, lavorano in questo gruppo, a tutti quei fratelli che hanno deciso di cercare di dare ad ognuno di voi non soltanto motivi di meditazione mentale, ma la certezza - e noi speriamo che, prima o poi, dentro ognuno di voi diventi veramente certezza - del vero amore. Non vorremmo che ognuno di voi cadesse in trappola quando noi diciamo queste cose, non vorremmo cioè che ognuno di voi cercasse di dimostrare, quando si trova magari in contatto in qualche modo con gli altri, la nostra realtà. Pensateci un attimo, veramente, pensateci un attimo sentitamente, con il cuore, con quello stesso cuore che noi cerchiamo di comunicarvi, quando io, che sono semplicemente una pedina preposta a questo compito, cerco di farvi percepire fisicamente la nostra vicinanza: che importanza ha sapere se io sono veramente chi dico di essere, che importanza può avere se poi, all'interno di ognuno di voi, questo mio passaggio, questo mio tocco, questo mio elargire in qualche modo energia, o profumo o un piccolo dono, vi scuote, smuove qualcosa al vostro interno, mette ordine nella vostra interiorità, vi fa superare nella vostra mente, anche soltanto nella vostra mente, i bisogni? Che importanza può avere dimostrare che io che vengo qua, a parlarvi, a toccarvi, sono lo stesso Michel che si presentava in altri luoghi? Che importanza può avere se un mio eventuale e lontano cognome è stato quello di Nostradamus, se poi ognuno di voi non lavora per niente al proprio interno?

Certamente in questo Cerchio potrebbero presentarsi personalità che hanno portato dei cambiamenti nel modo di essere e di pensare dell'umanità, ma avrebbe veramente un significato se questi individui dicessero solamente delle banalità? Se questi eventuali o presunti o... concedetemelo... sedicenti entità continuassero a ripetere le cose che allora avevano detto senza ade-

guarsi magari ai nuovi bisogni di una realtà veramente difficile e caotica e stressante se vogliamo, e non cercassero di indurre ognuno di voi a ricercare la forza e la volontà, il desiderio di andare avanti al vostro interno? Io potrei dire di essere stato veramente quello che ognuno di voi, magari in cuor suo pensa o spera; posso dire di essere stato Michel de Nôtre Dame, certamente, ma cambierebbe qualcosa in quelle parole che in tutti questi anni sono andato dicendo? O se più semplicemente dicessi di essere stato un Mario Rossi che ha capito una parte della realtà e che in qualche modo vuole dividerla con altri fratelli che stanno compiendo un viaggio difficile, un viaggio in qualche maniera stanchevole, ma infinitamente utile per la propria serenità, soprattutto, ciò avrebbe meno valore?

Io credo, figli miei, io credo veramente che anche il vostro desiderio quando giungete qua tra di noi, dovrebbe essere molto più semplice; dovrebbe essere quello di saper ascoltare quanto noi andiamo dicendo, senza farsi veramente troppe domande su quanto viene detto, sul perché, perché noi sappiamo che la vostra mente è strutturata così, così come d'altra parte lo era la nostra allorché sentivamo come voi, ma noi sappiamo che se voi riusciste a superare questo piccolo ostacolo (e fosse solo quello!, ma per ora limitiamoci ad analizzare quello), se voi riusciste veramente a superare quel piccolo ostacolo, allora le nostre parole, al di là delle piccole e, qualche volta perché no anche volute, contraddizioni che in esse potete trovare, ognuno di voi veramente riuscirebbe a comprendere, comprendere di più in quello che andiamo dicendo, perché - come sempre abbiamo detto - non sono soltanto le parole che hanno significato in quel che diciamo, ma vi è veramente qualcosa di più, qualche cosa che va oltre, che voi, ora come ora non siete ancora in grado di recepire, ma noi sappiamo che ognuno di voi, ogni volta che comunichiamo è in grado di ricevere qualcosa di più o forse no? Chissà, quanto, quante volte quando noi vi diciamo semplicemente la parola casa, la vostra mente recepisce soltanto la parola casa o percepisce ciò che noi vogliamo che ci sia dietro a questo semplice termine?

Io credo che anche per altri amici, e anche per altri compagni di viaggio che per il momento ci hanno abbandonati, sia

importante ricordare che non vogliamo, così come mai abbiamo voluto, che venisse dimostrata la nostra realtà; noi abbiamo teso fin dall'inizio del lavoro di questo Cerchio a cercare di far comprendere all'individuo l'importanza del messaggio e non di chi stava dietro al messaggio. In fondo, quando voi andate a teatro apprezzate quello che viene rappresentato, il lavoro che c'è stato dietro ha certamente la sua importanza, certamente ha il suo valore, ma in quel momento ciò che vi comunica l'emozione è quello che viene rappresentato, anche se il lavoro che c'è stato dietro è quello che ha fornito poi la rappresentazione. Ebbene, vorrei che tutti voi comprendeste che quello che sta dietro a quella che è questa rappresentazione non è Michel, non è Moti, non è Scifo, non è Viola, ma è soltanto Amore.

Michel

Prima di salutarvi, figli, vorremmo ringraziarvi tutti, uno per uno, per la vostra presenza. Vedete, figli nostri, noi siamo qua per dire quella che, secondo noi, secondo la nostra esperienza, è la verità. Certamente non sarà la verità assoluta, perché noi non la possediamo come non la possedete voi, ma, per qualche attimo di esperienza in più che abbiamo avuto, forse la nostra verità è un pochino più grande di quella che voi potete aver compreso fino a questo momento. E di che cos'è allora che vi ringraziamo, figli? Del fatto che voi stiate ad ascoltare le nostre parole, cercando di capire dalle nostre parole se vi è qualche cosa che vi può aiutare ad allargare la vostra visione personale della verità, perché - qui lo dico per far contento lo strumento - la verità per essere detta ha bisogno di qualcuno che la dice ma anche di qualcuno che la ascolta, altrimenti non vi sono frutti che essa possa dare a qualcuno, e lo scopo principale della verità è proprio quello di rendere fruttifico ogni individuo che incontra, e se l'individuo che la incontra non la vuole ascoltare ogni frutto che non maturerà dovrà essere aiutato a maturare attraverso la propria sofferenza.

Io vi auguro con affetto anche a nome di tutti gli altri fratelli un periodo di feste tranquillo, sereno e rilassato e quel che più conta il meno possibile in lotta con gli altri e, in fondo, di conseguenza, con voi stessi.

Moti

Un piccolo motivo di gioia, fratelli, un motivo per far ritornare il sorriso sulle labbra, sorelle. Io so che per voi, per

molti di voi, questo è stato un anno di gravi lutti, di perdite, di mancanze, eppure se voi guardaste la perfezione, se voi riusciste a comprendere appieno l'equilibrio dell'universo, vi rendereste conto che le altrettante nascite che ci sono state, sono state un modo per compensare un momento di dolore. Al dolore si è contrapposta immediatamente la felicità per una nuova creatura venuta alla luce, e questo ditemi non vi fa tremare il cuore di gioia? Non vi fa salire le lacrime agli occhi e ringraziare Colui che tutto ciò permette che avvenga, proprio sotto i vostri occhi quando magari, sorelle, quando magari, fratelli, osservate un amico, un compagno, un padre, una persona cara ed amata che si allontana? Vi amo, sorelle, vi amo, fratelli e che la pace, l'amore, la gioia e la felicità siano sempre con tutti voi.

Viola

Mi vergogno, mi vergogno a chiudere... tiro i sassolini che mi sono rimasti in mano, sono sempre cristallini di rocca... scusate ma l'emozione ha sconvolto un pochino anche me... io credo che possiamo chiudere a questo punto l'incontro, stimoli ve ne sono stati dati tanti sia a livello mentale che a livello emotivo...

Benissimo, chiudiamo qua l'incontro, scusate questa cosa così, ma era anche per rimettere a posto un po' lo strumento e ci sentiamo la prossima volta, vi auguro veramente di passare un Buon Natale, studiate tanto, preparatevi perché le sedute saranno viepiù difficili... e ci saranno anche delle grosse sorprese; un unico rammarico: l'unico rammarico è rappresentato dal figlio A. che sta attraversando un momento, diciamo per quanto riguarda la sua individualità, piuttosto difficile. Se qualcuno è in contatto con lui, se qualcuno ha la possibilità di ascoltarlo, dategli che, indipendentemente da tutto quello che gli sta passando per la testa in questo momento, noi gli siamo sempre e comunque vicini, al di là del fatto che creda o non creda che noi siamo quello che diciamo di essere. Ciao a tutti!

Gneus

Un caro saluto anche dal vostro amico Billy che vuole salutarvi tutti, uno per uno, e augurarvi veramente con affetto dei giorni prossimi sereni, il più sereni possibile, perché la vita che conducete oggi, ai vostri tempi, che non sono poi così lontani dai miei, i movimenti dei problemi, dei ritmi di vita, sono molto, ma molto diversi, sempre più difficili, sempre più prepoten-



ti, sempre più opprimenti anche, in molti casi. Quando si può guardare quello che succede negli anni successivi, nei decenni successivi ci si rende conto, mi rendo conto io come l'esistenza e la vita si trasforma sopra il pianeta su cui cominciamo le nostre vite: quello che adesso sembra normale soltanto ad inizio secolo sembrava una cosa neanche immaginabile per molti versi, e tutto questo - pensate che meraviglia! - nasce e succede per far sì di dare sempre nuovi stimoli diversi, nuove possibilità diverse ad ogni individuo che affronta la vita, altrimenti tutto sarebbe un ripetersi monotono delle stesse esperienze e questo a ben poco porterebbe di soddisfacente per ognuno di voi. Certamente se uno si immergesse a guardare la propria interiorità, sempre e comunque troverebbe tante di quelle sfaccettature e sfumature così diverse da un momento all'altro da rendere priva di qualsiasi noia la sua osservazione, ma ahimè quando si è incarnati sul piano fisico più che qualche attimo alla vera osservazione di se stessi è difficile riuscire a dedicare. Vi auguro quindi di potere, per l'anno prossimo, trovare qualche attimo in più da dedicare alla scoperta di voi stessi.

Buonasera amici, e un abbraccio con affetto dal vostro amico Billy.

Billy

## 5. Il desiderio e l'Io

---

### Favola dei capelli rossi

*Om tat sat.*

*Ozh-en era in difficoltà: in questa vita che stava vivendo, abitava in un piccolo paese, dove tutti avevano i capelli neri, nulla di strano, forse, se non il fatto che Ozh-en - unico tra tutti gli abitanti del paese - aveva invece i capelli rossi.*

*La sua vita era un inferno; si sentiva osservato, schernito, giudicato, evitato e non riusciva ad accettare gli altri; così come sentiva che gli altri non riuscivano ad accettare lui: e quindi soffriva.*

*Una notte nella sua stanza fece un sogno e, con la magia che è tipica dei sogni, si ritrovò in quel posto fantastico che gli uomini immaginano essere il posto ove gli dei abitano; ed egli, armato soltanto dei suoi fiammeggianti capelli rossi, attraversava con occhi stupiti questo posto meraviglioso con l'intento di ricevere dagli dei un miracolo per superare la propria diversità e, quindi, superare anche la propria sofferenza.*

*Dietro un cespuglio, vide una piuma di pavone che si muoveva; intimorito - chissà perché - scappò dalla parte opposta e nel folto di una foresta piena di fiori meravigliosi, gli venne incontro un dio con la testa di elefante, che egli riconobbe essere il dio Ganesh. Questi affabilmente gli disse: «Ozh-en, mortale, cosa stai facendo tu in questo posto caro a noi dei?». «Io sto cercando una soluzione al mio problema: io non riesco più a fare una vita tranquilla, soffro in continuazione perché sono diverso; ma già, tu sei un dio e non*

*puoi capire!». E senza neanche aspettare una risposta, mentre Ganesh agitava la proboscide quasi sconcertato, si allontanò in un'altra direzione.*

*Ancora una volta i suoi passi vennero deviati da una piuma di pavone che faceva capolino dietro ad un cespuglio; e, allontanandosi dalla piuma, si incontrò con una donna bellissima, che a sua volta l'apostrofò: «Ozh-en mortale, anche tu stai girando qua come me; soltanto che io ho uno scopo, ma tu, Ozh-en, ce l'hai uno scopo?». «Oh bellissima Parvati - disse Ozh-en - io sto cercando una soluzione al mio problema: io sono diverso e non riesco a comprendere come fare a trasformare questo mio modo di essere; ma già, tu sei soltanto una donna - anche se divina, in fondo - e certamente non mi puoi aiutare!».*

*Così dicendo, si allontanò anche da Parvati e, girando dietro un grandissimo albero, gli apparve all'improvviso la dea Kali, la quale sventolava tra le dita delle piume di pavone. «Ozh-en, mio caro... o forse ti chiami Devakali, non ricordo più bene... cosa ci fai tu da queste parti?». «Io veramente, mia signora, cercavo una soluzione al mio problema; tu certamente sai. Vedi: questi capelli rossi sono la dannazione per me, io vorrei che tu facessi qualche cosa». «Ah, questo è terribile! - disse Kali - però devi capire, mio caro, che io non sono un'acconciatrice: potresti tingerli, i capelli, ad esempio!».*

*«Oh, ci ho pensato; però non cambia niente, perché io so che sono rossi, sotto!».*

*«Ah! Caro Ozh-en - continuò Kali - io sono una dea, non posso muovermi soltanto per fare una piccola cosa: se faccio qualcosa, la devo fare in grande; altrimenti, che dea sarei? E poi, ricordati che tra i miei appellativi c'è quello di distruttrice, dea della sofferenza: quindi non so se sono proprio la persona adatta per risolvere il tuo problema!».*

*«Ma tu, mia signora - disse Ozh-en - sai che io ti ho sempre venerato: quindi ti prego, in nome dell'amore che ho per te, fai qualche cosa per aiutarmi, tu che puoi...» e si inginocchiò davanti a lei.*

*Kali lo osservò attentamente, poi disse: «Va bene, nella mia grande bontà ti aiuterò, vedrai che ti aiuterò: farò ciò*

*che vuoi, se lo vuoi». E Ozh-en si risvegliò, sudato e tremante, nella sua stanza, con la sensazione strana che quel sogno fosse qualcosa di più di un sogno.*

*Si alzò, bevve un bicchiere d'acqua, si guardò nello specchio, e quale non fu la sua sorpresa e la sua gioia nello scoprire che i suoi capelli erano diventati neri! Si inginocchiò piangendo, rivolgendosi ad un'ombra che non c'era: «Mia signora, ti ringrazio. Come possono chiamarti la distruttrice, la dea della sofferenza? Tu, che sei così buona con me?».*

*E poiché il sole stava sorgendo, aprì la porta ed uscì, per far vedere a tutti quello che era successo; ma tornò di corsa in casa, allorché si accorse che tutti, fuori, avevano i capelli rossi.*

*Om tat sat.*

## Discussione

---

Riprendendo il nostro percorso, lungo il sentiero che ci avrebbe condotti verso la *Favola dei capelli rossi* (intitolata *Il desiderio e l'Io*), al fine di predisporci alla discussione, ci siamo ripetuti quanto dettoci da Scifo nel suo intervento del 6 settembre, in occasione dell'inizio del ciclo. Poiché il desiderio nasce dal bisogno di comprendere da parte del corpo akasico, esso ci sarà fatalmente fedele compagno durante le nostre incarnazioni. Anche nell'ultima, si intende! Muterà di qualità: da quella, diciamo, scadente, a quella evoluta! Tutto dipende dal come riusciremo viepiù a vanificare la «pressione» esercitata dal nostro Io. Ma, ecco che Ozh-en ci sta attendendo, puntuale come sempre. Chissà qual tipo di desiderio lo sta emozionando! Ci siamo dunque affrettati per ascoltare le ultime... notizie! Ozh-en si trova in difficoltà ed è talmente turbato, che la sua vita è un inferno. Perché mai, Ozh-en? Possiamo darti una mano? Innanzitutto abbiamo ascoltato in quale difficoltà egli si trovi impelagato. Dunque, Ozh-en aveva i «capelli rossi» ed abitava in un «piccolo paese dove tutti avevano i capelli neri...» Caspita! Neppure un abitante con qualche filo grigio!

Certo, abitare in un paesino ci espone dinanzi a tutti, senza alcuna possibilità di nascondersi. Addio privacy! Se per questo, non è che gli abitanti delle grandi città siano esenti da tal pericolo. «Tutto il mondo è paese», recita un vecchio adagio, ed anche nelle «metropoli» si vive in dimensioni paesane: di rione, di lavoro, di amicizie, proprio come avviene nei piccoli centri. Il fatto che Ozh-en fosse turbato per via dei suoi capelli rossi, così contrastanti con quelli «neri» di tutti gli altri, ci ha suggerito che Ananda intenda porre in evidenza come noi si sia abilissimi nel trovare negli «altri» qualcosa che a noi sembra di non avere. E ci siamo sovvenuti della favola, da noi soprannominata: *del beato te!* «Beati sono sempre... gli altri!» (*La vita fiorita*). L'Io anela a distinguersi da essi, però anela per pri-

ma cosa ad essere loro pari. Vale a dire, l'Io intende partire da un piano di parità per essere sicuro di «non perderci». E questo desiderio di «parità» non suona quindi come desiderio di condivisione con il proprio prossimo. Anzi! Il preciso scopo dell'Io è quello, una volta assicuratasi la parità, di distinguersi da tutti, cioè di avere di più... molto di più. A causa dei suoi capelli rossi Ozh-en si sentiva non solo «osservato» (e fin qui potrebbe anche aver avuto ragione), ma persino «schernito, giudicato ed evitato». «Tanto era mal preso che non riusciva ad accettare gli altri, così come sentiva che gli altri non riuscivano ad accettare lui». Sarà stato poi vero, oppure si trattava di percezione soggettiva? Anche nelle *favole del Neo I e del Neo II*, la principessa ed il principe vedevano il neo (situato sul corpo della principessa) in modo personale e soggettivo. Come imperfezione-ostacolo, la principessa; come possibilità di «contatto» il principe (*Il Teatro delle ombre*). Comunque stessero le cose, percepite soggettivamente o no... Ozh-en soffriva. Ora, anziché soffrire a causa dei suoi «capelli rossi»; cioè di essere diverso dagli altri, Ozh-en avrebbe fatto meglio ad intervenire agli incontri del Cerchio Ifior! Avrebbe potuto cominciare, perlomeno, a capire che siamo tutti uno diverso dall'altro e che, qualora avessimo una «diversità» molto evidente, dovremmo lavorare sull'emozione da essa procurataci, per giungere ad una positiva presa di coscienza di tal differenziazione. Anche perché, se non si può fare altrimenti, è utile far buon viso a cattivo gioco. Georgei ha detto nella seduta del 20 settembre 1997 che:

*Quando nascono problemi di «differenziazione» nell'individuo, questi problemi nascono perché esso ha bisogno di comprendere qualcosa ed è il problema stesso che fa sì da stimolare la comprensione, attraverso la nascita di questo problema.*

La differenziazione è quindi «basilare». Pensiamo, ad esempio, alla differenziazione delle cellule componenti il nostro corpo. Importantissima differenziazione, non vi pare? Essa è armonicamente mirata all'evoluzione. Ad Ozh-en, è evidente, non interessava affatto il pensare alle cellule; egli pensava soltanto ai suoi capelli rossi, alla sua diversità, indice di paura e di non sapere accettare se stesso... e si sentiva male. La non accettazione, secondo lui, da parte degli altri, diviene, da parte sua, non accettazione degli altri! Di conseguenza, è logico che la vita fosse per Ozh-en un inferno: era il suo Io a rendergliela infernale! E magari senza ragione, inutilmente. Per prima cosa occorrerebbe rendersi conto di qual sofferenza si potrebbe eli-

minare, come saggiamente suggerirà Kali, allo scopo di sfrangiarla il più possibile e pervenire al «nocciolo» della sofferenza. In un secondo tempo, occorrerebbe elaborarlo, questo «nocciolo» e trasformarlo in dolce poltiglia digeribile, similmente al miele! Quanti «inferni» sappiamo crearci! Nel frattempo, mentre noi discutevamo, Ozh-en si è addormentato e sta sognando. «Con la magia tipica dei sogni», narra la favola! Che cosa intende Ananda? Che il sogno è magico in quanto offre l'illusione di superare i limiti ristretti della materia fisica? Di poter superare la fissità del piano fisico? Di poter scaricare le proprie frustrazioni? Ozh-en «si ritrovò nel giardino degli dei». Esso giardino simboleggia il piano akasico, oppure, sotto sotto, il «giardino degli incanti?».

Racconta Ananda che il nostro amico era «armato soltanto dei suoi fiammeggianti capelli», quasi essi fossero uno «strumento di guerra». Vale a dire, Ozh-en si aggira nel «giardino degli dei», armato della sua diversità, del suo problema, della sua... incomprendimento? Il colore «rosso» infatti, simboleggerebbe passionalità e incomprendimento (vedi i «papaveri rossi» di tante altre favole). Prosegue la narrazione: Ozh-en «attraversava con occhi stupiti questo posto meraviglioso». Certamente il piano akasico deve essere un «posto meraviglioso», ed anche «il giardino degli incanti» lo è... meraviglioso! Infatti Ozh-en spera di ricevere dall'esterno un aiuto, forse un miracolo, al fine di eliminare la sua diversità. Ma te l'abbiamo detto prima, Ozh-en! La diversità appartiene ad ognuno di noi; altrimenti esisterebbero delle inutili fotocopie estremamente antieconomiche nella perfetta... Economia dell'Universo. Neppure alle antieconomiche fotocopie, Ozh-en pensa! Di esse non gliene importa nulla: egli pensa soltanto ai suoi capelli rossi! Precisamente come avremmo fatto noi, del resto. Nel suo aggirarsi nel «giardino degli dei», il nostro compagno di evoluzione incontra, dapprima, una piuma di pavone che si muove dietro un cespuglio. Una sorta di... guida? Una prima esperienza che, se elaborata, avrebbe risparmiato ad Ozh-en grosse sofferenze? Chi lo sa? L'immediata reazione di Ozh-en è di spavento, in quanto, certamente, la piuma gli ricorda Krsna e tutti i guai passati. Meglio quindi, girare al largo, scappare addirittura dalla parte opposta ed addentrarsi nel folto della foresta, piena di fiori meravigliosi. Foresta, nel senso di propria «interiorità», dove vi sono fiori meravigliosi? Oppure questi fiori meravigliosi, altro non sono che uno specchietto per le allodole, un «incanto», ossia una forte attrattiva per l'Io di Ozh-en?

Secondo incontro: il dio Ganesh, dalla testa di elefante. Ho chiesto a Serena lumi sul personaggio. Nella cosmogonia indù Ganesh è figlio di Shiva e di Parvati e simboleggia la saggezza derivata dalla conoscenza delle origini. Ganesh è patrono delle lettere e delle scienze, degli affari, dell'antidogmatismo e della libertà, e soprattutto della prudenza, intesa come virtù. L'elefante è peraltro animale comune in India e, in considerazione della sua mole e del suo incedere, esso è simbolo di stabilità e di equilibrio. Una piccola curiosità: Maya concepì Buddha, accoppiandosi ad un elefantino, simbolo angelico... impreveduto! Ganesh si rivolge ad Ozh-en in tono affabile, al fine di conoscere lo scopo della sua presenza. Suvvia, dolce Ganesh, dicci la verità! Già lo conoscevi lo scopo, ma desideri sia lo stesso Ozh-en ad esportelo. Abbiamo fatto centro, Ganesh? Subito Ozh-en parla del suo problema, del suo desiderio di vivere una vita tranquilla (illusorio!) e della sofferenza causatagli dalla sua diversità. A tal assillante problema egli sta cercando una soluzione: non attende, però, risposta, e se ne esce con la frase: «ma già, tu sei un dio e non puoi capire.» Detto questo, Ozh-en se ne va, mentre Ganesh, sconcertato, forse dai modi spicciativi dell'Io di Ozh-en, agita la sua proboscide. Agita la sua... diversità, che sembra non comportargli alcun problema. Saggio Ganesh! Anche per questo incontro, Ozh-en non è ancora maturo, tutto preso dal suo problema, che è, ovviamente, più importante di quello degli altri. Come succede ad ognuno di noi, pronti a dire: «Taci tu, che cosa vuoi capire del mio problema!».

Ecco nuovamente far capolino, dietro un cespuglio, la birichina piuma di pavone: «capolino» che fa deviare i passi di Ozh-en. Ulteriore avviso? Dapprima Ozh-en era scappato dalla piuma, ora si allontana. Che qualcosa cominci a smuoversi dentro di lui? Allontanandosi dalla piuma, Ozh-en incontra la bellissima Parvati, la quale apostrofandolo «mortale» (come aveva fatto Ganesh), gli dice di avere uno scopo (guai in vista!) e gli domanda se anch'esso abbia uno «scopo». Anzitutto, chi è Parvati e che cosa rappresenta nella mitologia indù? Sempre grazie all'ausilio di Serena..., abbiamo presentato Parvati. Essa è la madre di Ganesh e rappresenta in sé gli attributi positivi dell'energia: «l'amore, la disponibilità», la dolcezza ma anche la volontà di conoscenza. Ci siamo chiesti, preoccupati, quale mai sarà stato lo scopo di Parvati ed abbiamo deciso che, senza alcun dubbio, esso non coincideva con lo scopo dell'Io di Ozh-en! Il quale, si affretta ad esporlo, il suo... scopo: «trovare una soluzione» al problema dei capelli rossi. Abbiamo notato come egli si esprima:



«non riesco a comprendere come fare a trasformare questo mio modo di essere». Un passo in avanti? Non dice, infatti, «mutare», bensì «trasformare»; il che farebbe pensare ad un lavoro effettuato. Oppure no? La conclusione cui Ozh-en giunge è la seguente: «tu sei soltanto una donna e non mi puoi aiutare». Ozh-en, Ozh-en, ti pare il modo di rivolgersi ad una Signora, anzi ad una dea? Per te donna bella è, per caso, sinonimo di... donna scema? Ricordo che una volta Gneus ci ha buttato lì questa domanda: «vi siete chiesti perché Krsna non si camuffa mai da donna?». No, Gneus, non ce lo siamo mai chiesti. Forse, in quanto non sarebbe stata ascoltata? Avrebbe incontrato e creato serie difficoltà... sociali? E' così, Gneus? Eppure Ozh-en incontrerà un'altra donna: Kali. Perché non considera Parvati? Perché essa rappresenta l'Amore, ed egli non è ancora in grado di comprenderlo? Abbiamo ipotizzato che Ozh-en nutra la speranza che Kali, benché terribile e poco rassicurante, gli offra la soluzione cui egli anela, dal momento che con essa dea gli pareva di aver una certa qual familiarità. L'aveva incontrata già svariate volte, non è forse vero?

Riassumendo: Ozh-en ha evitato i due cespugli e la piuma; non ha degnato di attenzione né Ganesh, né Parvati. Che cosa significa? Ci siamo chiesti. Che è inutile cominciare il percorso dagli aspetti troppo elevati? Questo percorso, compiuto da Ozh-en a... ritroso, ci ha molto incuriositi. Perché mai Ozh-en procede a mo' di gambero? Ecco che ora l'amico si trova a girare dietro un grandissimo albero. Cioè a dire: dal momento che non hai capito, ora ti trovi di fronte ad una esperienza di vita con i fiocchi e non ti sarà possibile eluderla. Il percorso, allora, comincia da Kali! Comincia dal trovarsi faccia a faccia con un'esperienza nella quale il desiderio dell'Io verrà tramortito? Infatti, dietro l'albero, all'improvviso (come spesso è accaduto) appare la dea Kali, sventolante una piuma di pavone. Prima o poi, carissimo Ozh-en, la vibrazione ciclica ti condurrà a fronteggiare senza scampo il tuo problema! La dea si rivolge al «mortale» in modo dolce e cortese: «Ozh-en, mio caro, o forse ti chiami Devakali» (Ozh-en se ne era scordato?) «che cosa ci fai da queste parti?» Non dice io ho uno scopo... e tu? Ozh-en si affretta ancora una volta ad esporre il suo problema. Sono «diverso» ed i miei capelli rossi sono una vera e propria dannazione per me; vorrei che tu facessi qualcosa. Il solito ritornello, il comodo «fai tu per me»? La risposta di Kali sembra sottilmente ironica. Potrebbe però anche essere risposta esprimente compartecipazione alla drammatica sofferenza provo-

cata a Ozh-en dal suo Io, ed al fatto che egli da lì dovrà partire, per giungere al salto di qualità, ossia al «trasformare il suo modo di essere», o no? Dice Kali: «E' terribile! ma devi capire: io non sono un'acconciatrice, potresti tingerti i capelli». La dea propone una soluzione, diciamo, pratica. Qualora un problema estetico ti rendesse la vita «infernale», vedi se puoi almeno attenuarlo, prima di tutto. Quanti «lifting» vengono effettuati nelle cliniche?! Quanti denti vengono sostituiti con esito brillante (e costoso), quanti nasi vengono abbelliti! Se una diversità impedisce, pardon, se il nostro Io si sente da essa impedito nell'avere rapporti con gli altri, o quantomeno, li rende difficoltosi, e se tal diversità è attenuabile... ebbene, facciamo qualcosa per attenuarla, lasciando da parte il vittimismo. Certo si tratta di usare l'Io come criterio di parametro! Poi in un secondo tempo, si vedrà. Sarebbe vantaggioso se ci chiedessimo il perché la nostra diversità tanto ci assilli.

Comunque, il consiglio di Kali ad Ozh-en non serve: ci aveva già pensato: «io so che i miei capelli, sotto, sono rossi». Caspita, Ozh-en, il problema è dunque più profondo e più scottante. E' proprio il saper di essere «diverso» e, quindi, secondo te, criticabile, che ti pesa! Gli altri continuerebbero imperterriti a criticarti, dicendo o pensando: ecco il «rosso tinto». A questo punto, è bene che tu sappia, Ozh-en, che il bisogno akasico è quello di comprendere e che vi è di mezzo una «trafila» vibratoria, a tal fine mirata. Ossia: si parte dal bisogno del corpo akasico di comprendere, si passa al pensiero razionale del corpo mentale, il quale si chiede: «è possibile che tal stato di incertezza sia dovuto al fattore capelli rossi?» Il corpo mentale trasmette siffatto desiderio di capire alla materia del corpo astrale, sotto forma di emozione collegata al piano fisico. Quindi, ciò che nasce come bisogno diviene desiderio, e poi azione comportamentale. Il tuo Io, Ozh-en, vive la trafila vibratoria in maniera estremamente dolorosa, e ti fa infernalmente soffrire. Egli non vuole venir criticato, giudicato, respinto. Vuol essere, forse, migliore degli altri, magari allo scopo di sopraffarli? Così sarà finché tu, Ozh-en comprenderai che, se i tuoi capelli sono rossi, ci sarà un valido motivo. Ozh-en, il motivo ha a che vedere con la tua «evoluzione interiore!». La diversità va vissuta, trasformata in elemento costruttivo, cercando di non porgere troppo a lungo benevolo ascolto al proprio Io, che non è dello stesso parere. Insomma, si torna al «nociolo della questione», da ridurre in dolce poltiglia! Sperando che anche Ozh-en ne potesse trarre utilità, abbiamo letto un messaggio di Scifo (seduta del

6.12.97):

*Il fatto è che il desiderio è arrivato a voi, consapevoli sul piano fisico, dopo essere stato trasformato da quell'insieme di vibrazioni che costituiscono il vostro Io, ecco così che, inevitabilmente, questa sensazione di mancanza da parte del corpo akasico si trasmuta all'interno dei vostri corpi inferiori in movimenti dell'Io, in desideri dell'Io. E tutto questo, anche se sembra macchinoso - e sarebbe facile pensare «ma perché, che senso ha?» -, in realtà ha un suo scopo ben evidente, ben importante: quello di far affrontare ad ognuno di voi le esperienze che deve vivere attraverso il filtro dei bisogni del proprio corpo akasico. Se voi interpretaste esattamente subito questi bisogni, come qualche rara volta accade, nulla vi farebbe soffrire, ma poiché, invece, il vostro desiderio è in lotta con la realtà esterna a voi, in quanto l'Io percepisce la realtà a voi esterna come qualche cosa da dominare e che vorrebbe assecondasse ciò che egli percepisce come un suo desiderio, ecco che nasce, ahimè, in voi, ogni giorno, ogni anno, la sofferenza.*

Dopo aver suggerito ad Ozh-en un pratico rimedio, Kali gli fa un'importante rivelazione: «Sono una dea, non posso muovermi per fare una piccola cosa, ma la devo fare in grande; inoltre sono la dea distruttrice, la dea della sofferenza». Ozh-en ribadisce la sua richiesta e... la sua fede in Kali, tant'è vero che anche in questa favola, egli si inginocchia davanti a lei. Resa incondizionata? Sta intuendo che solo dal «conosci te stesso» possa venire la soluzione, o siamo stati troppo ottimisti? Kali lo osserva con attenzione; sa perfettamente di essere in procinto di tirargli un brutto tiro. Tiro necessario, che non piacerà affatto all'Io di Ozh-en, ma che senz'altro costituirà uno stimolo per avviare il nostro amico verso la strada giusta. «Va bene, nella mia grande bontà ti aiuterò, farò ciò che vuoi, se lo vuoi». Ozh-en si desta sudato e tremante «con la sensazione di aver vissuto una realtà». Il sogno, infatti, viene considerato un altro livello di realtà, oltre quella fisica. Al fine di riaversi, Ozh-en si beve un bel bicchiere d'acqua e, guardandosi allo specchio (meraviglia delle meraviglie!), constata che quanto desiderava si è avverato. Almeno, egli lo crede, e ringrazia Kali in cuor suo. Il sole stava sorgendo, dopo la notte. Un nuovo giorno, Ozh-en, anche tu ti dovrai rinnovare!

Per il momento, egli non pensa tanto al «rinnovamento», quanto

al suo desiderio di mostrare a tutti l'accaduto: «adesso non potrete più giudicarmi, né criticarmi, né respingermi!» Che cosa aveva combinato la dea Kali? «Tutti avevano i capelli rossi!» Te l'aveva detto Kali, di non poter fare una piccola cosa, ma soltanto una cosa grande! Non lo sai che le tue, le nostre emozioni, attraverso i tuoi, i nostri desideri e pensieri, influenzano la materia astrale e mentale, con effetti più o meno limitati? E che tutto, ma proprio tutto è collegato? «Devo fare una grande cosa, devo muovere l'ambiente, devo cambiare praticamente la scena». Questo intendeva Kali. Essendo il Disegno già disegnato, con un apparente ribaltamento, tutto è esattamente come prima. Il problema è ancora parcheggiato lì; non è risolto, ed Ozh-en dovrà affrettarsi, se non intende vivere una vita «infernale», ad incominciare a rendersi consapevole del perché l'essere «diverso» gli procuri sofferenza. Dovrà intendere che la sua diversità è utile «in primis» a se stesso e, di conseguenza anche agli altri. Come avviene nel gioco del rompicapo, ogni pezzetto è diverso dagli altri, ma tutti i pezzetti, insieme, compongono, disegnano il «rompicapo» stesso. E' il «modo di essere», non quello di apparire che dovrai mutare, Ozh-en! Per consolarti sappi che siamo tutti degli Ozh-en! Il finale del racconto: «tornò in casa di corsa» farebbe ritenere possibile un inizio di riflessione; sempre per essere ottimisti!

Conclusa la discussione, ci siamo guardati all'intorno, e la nostra attenzione è stata attratta da un laghetto rosso, nelle vicinanze del sentiero, laghetto che ci ha ricordato quello di Tovel in Trentino, che diventa rosso in estate, per la presenza di microrganismi particolari. Com'è bello, abbiamo esclamato; com'è «diverso» dagli altri laghetti!

## L'incontro con le Guide

---

Buonasera a tutti, naturalmente l'incontro sarà abbastanza breve, per ovvie ragioni, le stesse ragioni per cui abbiamo voluto che ci fosse prima la seduta della lettura del messaggio.

Io volevo augurare ad ognuno di voi, come d'abitudine d'altra parte perché siamo all'inizio dell'anno, un anno ricco di esperienze positive, perché tanto le esperienze sono sempre comunque positive, e ve lo auguro veramente di tutto cuore. Mi auguro anche che voi riusciate (tutti... tutti quanti eh! tutti anche le persone nuove se continueranno a frequentarci) a mettere in pratica anche soltanto una piccolissima parte delle cose che le Guide da più tempo vanno dicendo, quelle piccole cose che riguardano l'insegnamento etico-morale e che sono poi, comunque, quelle più importanti perché sono quelle che vi permettono di vivere nel modo migliore le vostre esperienze; perché sì, certo, l'insegnamento filosofico può essere utile e tutto quello che volete, però per la vostra interiorità, tutto sommato, sono meglio gli incontri-scontri a livello morale appunto con tutti gli altri.

Mi auguro quindi che riusciate ad imparare a non giudicare, ed io aggiungerei anche un'altra cosa: a non interpretare sempre e comunque quello che noi andiamo dicendo; cercate di prendere tutto con una certa cautela, con le pinze, soprattutto quello che posso dire io o che può dire Zifed ché molto spesso scherziamo solo per il gusto di scherzare punto e basta. Non ci sono fraintendimenti, non ci sono sottintesi, non ci sono secondi fini, noi ne abbiamo pochissimi di secondi fini non siamo come voi, e via e via, cercate di non interpretare... non più di tanto per lo meno. Certamente l'insegnamento filosofico va interpretato, perché si fa sempre più difficile e, quindi, va inter-

pretato nella misura in cui bisogna imparare a tenere veramente a mente tutte le variabili che ci sono e tutte le cose che sono state dette fino ad oggi. Ma per quanto riguarda le battute che io posso fare su uno di voi, uno qualsiasi... e stasera non faccio nomi se no ricominciamo da capo... mi raccomando ve lo chiedo veramente di cuore: non interpretate perché molto spesso, molto più spesso di quanto voi pensiate sono battute fatte così per il gusto di fare la battuta, solamente - magari - per spezzare un'atmosfera che nel corso dell'incontro si era fatta particolarmente pesante - soprattutto per gli strumenti che sono quelli che soffrono di più quando le energie non fluiscono così come dovrebbero fluire - d'accordo? Ecco questo è un augurio che vi faccio con tutto il cuore, così io potrò continuare a prendere in giro le persone e scherzare.

Ciao a tutti!

Gneus

Io, invece, ho quasi sempre secondi fini... e quando dico qualche cosa voglio spesso dire un'altra cosa e non sono buona come Gneus, che si diverte soltanto per il gusto di divertirsi... Divertirmi soltanto così, per divertirmi, non trovo che sia una cosa molto soddisfacente, mi soddisfa di più divertirmi scuotendo un pochino tutti quanti. E così miei cari Ozh-en, vorrei un po' parlare brevemente della favola.

Il «desiderio e l'Io» era il titolo. Vedete, non vi siete resi conto, se non in senso molto lontano, che Ozh-en nella favola si comporta precisamente proprio come se fosse davanti allo specchio, proprio come vi comportate voi sempre, continuamente e in ogni occasione in cui avete un desiderio; non ve ne siete accorti di questo. Come si comporta, cioè? Ve lo dico subito: è meschino, è ipocrita, è falso, dice una cosa e ne pensa un'altra, fa la vittima e intanto fa finta di essere coraggioso, e via e via e via direbbe papà Scifo, e dovevate capirlo da una cosa in particolare, dal fatto che quando parla del suo problema o supposto tale, dice sempre «una soluzione» - lo avevate notato questo sì... bravi, lo avevate notato - ed infatti quello che lui voleva, in realtà, se ci pensate bene, non è *la* soluzione al suo problema, ma *una* soluzione al suo problema, quella che lui aveva già in mente che doveva essere la soluzione, perché era *quella* che voleva.

Ecco quindi che Ganesh non gli andava bene, no... assolutamente perché non gli avrebbe dato certamente - essendo un dio di tal fatta - la soluzione che voleva lui perché sarebbe andato nell'interiorità e quindi eccolo svicolare subito. Tant'è vero - e lo avete anche notato - non prova neanche a cercare di chiedere a Ganesh una soluzione al suo problema, ma taglia corto alla svelta.

Quando incontra Parvati, chiede una soluzione, ma quando si rende conto che anche Parvati l'avrebbe buttata, tutto sommato, sull'interiorità, sull'amore, su certe cose che non erano proprio quelle che lui desiderava, anche lì taglia corto, etichettandola sì come una dea ma, in fondo, sempre una donna... insomma non ci si può aspettare poi molto.

La sua mira era arrivare proprio a Kali. Un po' perché si illudeva che avendo frequentato per qualche tempo il suo maestro del momento, la sua Kali del momento, poteva averlo compreso in qualche modo, quindi riuscire con furbizia ad aggirarlo, a commuoverlo, a spingerlo ad agire nel senso che vuole lui, e tutti voi fate questo, miei cari: basta vedere come fate anche con noi, come cercate di manovrarci - e magari non ve ne rendete neanche conto - per ottenere quello che vorreste, solo che lui lo fa in modo così quasi consapevole, e forse questo è un qualcosina già un pochino meglio di quanto fate voi... molte volte; ecco che così, alla lontana, gira gira per avere da Kali la soluzione, *quell'unica soluzione che è quella che il suo Io desidera*; perché per lui la soluzione del suo problema non poteva che essere quella di avere i capelli come tutti gli altri in modo da essere apparentemente alla pari, però con qualche cosa in più perché il dono gli era stato fatto da una dea. Così sarebbe partito solo apparentemente alla pari ma inconsciamente il suo Io partiva avvantaggiato sentendosi già superiore: gli altri poverini avevano i capelli neri per nascita, lui no!

Ecco, quindi, che cerca di ottenere, in questo modo un po' insinuante e trasverso da Kali, pensando di giocarsela in qualche modo, la soluzione che vuole. Ahimè, poverino... molti di quelli che si avvicinano a dei Maestri pensano di avere qualche potere di qualche tipo sui Maestri, che il fatto che si crei un collegamento, un ponte affettivo, un rapporto discepolo-mae-

stro, sia valido in tutte e due le direzioni, ovvero che il maestro dalla sua evoluzione possa fare molto per il discepolo, ma che anche il discepolo in qualche modo influisca sul maestro... ma non è mai vero questo, se non nella misura in cui il maestro fa qualche cosa perché è quello di cui il discepolo ha bisogno. Quindi chiunque voglia fare il discepolo non si illuda mai di poter, in qualche modo, condizionare il maestro, perché questo non potrà mai accadere... se l'altro è un vero maestro, naturalmente.

E naturalmente Kali, che è una vera maestra (e lo è anche perché con tutte le sue braccia, le sue armi pericolose, le sue cose dolci, le sue lacrime di miele e via dicendo è un po' l'incarnazione di quella che è l'esistenza, e l'esistenza sappiamo tutti che è una grande Maestra) dà la soluzione a Ozh-en, però non può far altro che ribaltare la situazione facendo sì da dare ad Ozh-en quello che voleva, però lasciando interiormente ad Ozh-en la situazione esattamente identica, come giustamente avete osservato voi.

Chiaramente la morale è che tutto quello che il vostro Io desidera, è un desiderio molto parziale, molto relativo, molto soggettivo e appunto sottoposto a quella che è la visione relativa, parziale, soggettiva dell'Io, e che quando il vostro Io desidera qualche cosa, non è che desidera un miglioramento generale dell'interiorità dell'individuo a cui in qualche modo appartiene, ma desidera qualche cosa di ben particolare, altrimenti l'Io non si mette neanche a desiderare; anche nei momenti in cui il vostro Io desidera di diventare evoluto, per esempio, non desidera di diventare evoluto per la gioia di essere evoluto, no... l'Io non può desiderare questo perché non gliene frega un accidente della gioia di essere evoluto... lui vorrebbe diventare evoluto perché così, diventando evoluto, sarebbe un gradino al di sopra degli altri. Ecco perché molte volte anche seguire gli insegnamenti spirituali, gli insegnamenti che dicono belle cose, può rivelarsi pericoloso quando questi insegnamenti cadono nelle mani di un Io particolarmente furbo, con un corpo mentale particolarmente abile a sua disposizione, con un corpo astrale che dà una buona sensibilità e, magari, con un corpo fisico tale da avere un certo carisma nei confronti degli altri. Ed è la



ragione del come mai ci sono tanti presunti maestri che non sono maestri però ottengono lo stesso un seguito, delle approvazioni e via dicendo.

Chiuso il capitolo favola, volevo spendere soltanto due parole velocissime sul discorso della diversità, visto che vi stava tanto a cuore questo discorso, forse perché, in verità, siete tutti dei diversi, e che in fondo, come dicevate, ognuno di voi è diverso dall'altro.

Il fatto è che quando voi parlate di diversità non vi rendete conto che ci sono tanti tipi di diversità, e possono essere trovate tante cause di questa diversità, non soltanto un paio come avete citato voi. C'è, senza dubbio, la diversità interiore per cui ognuno, a causa del proprio sentire diverso, del proprio cammino interiore diverso, delle comprensioni diverse, è, in realtà, diverso da tutti gli altri, giusto? Però poi ci sono altre diversità che si sommano a queste e sono diversità che vanno ad influire direttamente sulla vita dell'incarnato, quindi all'interno dei corpi transitori, e all'interno dell'Io; sono le diversità ad esempio date dall'aspetto fisico: come nel caso di Ozh-en, può bastare un colore di capelli diverso dal solito per far sentire la persona una persona diversa; oppure sono diversità a livello di sensibilità quindi di astrale: quante volte accade che, per esempio, una persona molto facile a commuoversi di fronte a un film, di fronte a un libro o ad una scena si senta diversa rispetto agli altri. Anche questa è una fonte di diversità, giusto?

Allo stesso modo chi ha un corpo mentale particolarmente strutturato, può finire con il sentirsi diverso per la sua capacità di razionalizzare, di vedere più immediatamente le cose che gli altri non vedono, per la sua capacità di creare schemi logici e via dicendo; anche questo è un modo di essere diversi o, per lo meno, di sembrare diversi.

Ma vi sono delle altre diversità ancora (vedete quante sono, altro che due solo), e sono quelle diversità indotte dalla società in cui l'individuo è portato a vivere. Pensate un attimo a quando siete tutti su un autobus, con l'autobus stipato... voi siete lì, belli e tranquilli, pacifici nella vostra alta evoluzione, seduti sul vostro sedile mentre l'autobus affollato, saltella e saltella, e ad un certo punto cosa vedete: un vecchietto ed una

vecchietta. Cosa fate? Spinti dalla vostra grande evoluzione vi alzate e fate sedere la vecchietta. Perché questo? Forse perché il vecchietto non aveva altrettanto bisogno di sedersi? Pensateci un po': trovandovi in una situazione del genere, chi fareste sedere ed accomodare al vostro posto?

Zifed

*D - Chi ne ha più bisogno...*

Da un'occhiata esterna è difficile, molte volte, capire quello che ha più bisogno.

Supponendo che le due persone fisicamente appaiano due vecchietti normalissimi, senza alcun problema particolare...

Zifed

*D - E' una scelta difficile...*

*D - Farei decidere a loro...*

*D - Prima la donna*

Solitamente, in linea di massima fareste sedere la vecchietta, questo perché?

Zifed

*D - Perché dicono che il sesso femminile sia più debole!*

Perché è un condizionamento della società per cui vivete in quel particolare modo quella particolare diversità che può essere l'essere maschile o l'essere femminile, così già applicate un criterio di diversità a questo punto.

Ora sentirsi diversi, molte volte, parte proprio da questo punto di vista, da quello che la società crea nell'individuo che vive in essa, e quindi si risolve in un ambito particolarmente circoscritto a quello che è l'Io e i corpi inferiori dell'individuo, al di là del fatto che questo poi serva, comunque sia, per la sua evoluzione, questo è naturale.

Ecco così che le diversità possono essere molteplici e diverse a seconda della società in cui l'individuo si viene a trovare; un esempio: cento anni fa e anche meno, forse, l'omosessualità era una cosa da sentirsi tremendamente diversi all'interno della società; duemila anni fa (o forse meno, non sono mai stata forte in storia) presso i Greci l'omosessualità era un qualcosa che invece diventava un elemento distintivo presso certe classi sociali; ora come ora sta prendendo una connotazione di mezzo.

Ecco state attenti a quanto la società in cui vivete crea

queste sensazioni di diversità, ricordate che la diversità viene posta dall'esterno ma voi poi la recepite dentro di voi, e nel momento in cui voi la recepite e accettate questo elemento *di diventare diversi perché voi pensate di essere diversi, non perché lo siete veramente*, e ricordate poi, sempre e comunque, come dicono le Guide, che al di là del frazionamento della realtà, al di là della diversificazione delle forme e della materia, al di là della molteplicità di tutte le cose che vedete, al di là dei sentire diversi che possono essere complementari o non complementari, possono sommarsi o meno, essere diversi per sfumature, uguali per particolari, o viceversa essere uguali per particolari e diversi per cose importanti, al di là di tutto questo, il concetto di diversità è sempre e comunque un concetto che è legato principalmente ad una concezione frazionata di se stessi.

La grande verità è che non vi è nulla di diverso nell'Assoluto, in quanto come minimo tutti siete accomunati dal fatto di sentire la spinta verso la ricerca di qualche cosa che è al di là, al di sopra di quello che voi siete adesso, e questo è un gran bel punto in comune da cui partire, in cui la diversità un po' alla volta si scioglierà perché non ha alcuna ragione di esistere.

E dopo questo lungo discorso difficile (in cui mi sono inciampata più volte), io vi saluto con affetto, vi ringrazio per la serata al caldo, e ci sentiamo presto, bacini a tutti.

Zifed

## 6. La sofferenza

---

### Favola del maestro morto

*Om tat sat.*

*«Perché stai piangendo?» chiese, nel sogno, il Maestro al discepolo.*

*«Oh, Maestro, io sto piangendo perché... perché tu sei morto, perché tu hai lasciato il piano fisico, perché tu non sei più qui a illuminarci con la tua grandezza interiore. Per questo motivo le lacrime sgorgano dai miei occhi, come una fontana che non ha mai fine!»*

*«Fermati, caro, ferma un attimo il tuo pianto, ti prego, aspetta, fermati» disse il Maestro.*

*Mise le mani nella sua tunica, armeggiò un po' e tirò fuori un piccolissimo vaso di terra con dentro una piccola piantina di margherite, semiappassita.*

*«Aspetta...»*

*Gliela mise sotto il viso e disse: «Ecco, ecco, figlio mio, ora puoi ricominciare a piangere, perché adesso sì che le tue lacrime serviranno veramente a qualche cosa!».*

*Om tat sat.*

*Ananda*

## Discussione

---

La prima discussione della seconda parte del ciclo è avvenuta nel mese di febbraio, mese in cui Roberto Setti ha abbandonato il piano fisico e, «non a caso», forse, Ananda ci ha proposto la *favola del Maestro Morto*, intitolata, *La sofferenza*. Abbiamo inoltre rilevato che, da questa sesta favola fino alla decima, scompare nel titolo la locuzione: «il desiderio e... », e vi compare «un'emozione»!

Subito ci siamo posti il problema: perché? Ed abbiamo ritenuto che le «Luci della ribalta» siano ora puntate sulle emozioni, e sul come noi le viviamo; e sul come dovremo interpretarle, se riuscissimo ad abbassare di tono la voce del nostro Io. Il quale, lo sappiamo bene, è un utilissimo meccanismo naturale - proiezione-strumento del corpo akasico -, al fine di farci imboccare la via dell'interazione con la realtà esterna e, tramite la rielaborazione e l'interpretazione delle emozioni da essa procurateci, avviarci verso l'ampliamento del nostro «sentire».

Nella favola, l'emozione provata da Ozh-en è assai intensa: la sofferenza. L'Io è un sofferente di professione, l'abbiamo detto tante volte. In quale senso? Esso soffre soprattutto per «mancanza» di qualcosa che crede di non avere; per mancanza di possesso, per mancanza di affetto, di gratificazione, etc., etc.. La «mancanza» per cui Ozh-en è estremamente afflitto è addirittura quella di una persona. Tutti sappiamo cosa significhi la sofferenza per la «mancanza» di una persona cara. Qui si tratta della «mancanza» definitiva di un Maestro. La favola entra subito nel punto dolente del racconto: «Perché stai piangendo?» chiese in sogno il Maestro al discepolo Ozh-en. La sofferenza di Ozh-en doveva essere veramente lacerante e, nel sogno, essa si manifesta liberamente, o no? «Sto piangendo perché tu sei morto, hai lasciato il piano fisico». E fin qui, il dolore è umanamente più che comprensibile. Fa occhiolino la fede, però: secondo gli insegnamenti del Maestro, Ozh-en crede, è sicuro che questi si trovi ora

su altri piani, più sottili rispetto al piano fisico! Egli prosegue: «Perché non sei più qui ad illuminarci con la tua grandezza interiore». Abbiamo notato quel: «illuminarci». Ci ha indotti a pensare che il pianto di Ozh-en fosse dovuto anche ad una sofferenza coinvolgente altre persone. Gli altri discepoli? Ed ancora: «La tua grandezza interiore». Secondo la religiosità indiana, un Maestro irradia la propria grandezza interiore. Subito ci siamo ricordati della *favola dell'uomo umile* (libro *Il giardino degli incanti*), nella quale il Sant'uomo riceveva doni per la sopravvivenza, in quanto esso non doveva aver preoccupazioni per vivere, poiché la «grandezza interiore» si irradiava sugli altri, come un dono. E' quindi per Ozh-en un momento veramente drammatico, per il fatto che gli si presenta dinanzi un periodo privo di «irradiazione», privo dello stimolo di insegnamento diretto. Pensiamo a quanto spesso le Guide ci dicono che gli «incontri del Cerchio Ifior» potrebbero, per un motivo qualsiasi, cessare. Che cosa faremmo noi, senza... Maestro? Abbiamo a disposizione libri e libri, trascrizioni e trascrizioni su cui meditare e lavorare. Ce la faremmo a maturare da soli, senza le parole che ci sono di sprone attualmente?

Ozh-en continua: «Per questo motivo le lacrime sgorgano dai miei occhi come una fontana che non ha mai fine» Sofferenza interminabile! La fontana potrebbe, invece, suggerire ad Ozh-en un altro tipo di acqua: l'acqua di vita! E sarà lo stimolo che il Maestro gli donerà. Gli stimoli continuano a presentarsi, Ozh-en, se non attraverso le parole e la presenza del Maestro, attraverso le esperienze della Maestra-Vita, da vivere come il Maestro ha insegnato. Cioè rielaborandole ed introiettandole, onde sistemare un altro pezzetto del «rompicapo akasico». La sofferenza non deve quindi essere... senza fine, nel doppio significato della parola: senza un termine, senza uno scopo. Comunque il momento in cui si soffre per la mancanza di una persona cara è un momento di grande emozione ed al contempo di grande crescita se... Abbiamo ascoltato il suggerimento di Georgei, in proposito (seduta per ospiti, del 20.09.97), suggerimento che propone un elemento nuovo, utile al fine della discussione:

*L'elemento importante è quello che l'individuo vive all'interno di se stesso. In quel momento l'individuo può modificare la realtà: può modificare la realtà perché vivere una sofferenza - o un dolore di qualsiasi tipo - in un modo è un conto, viverlo in un altro è tutto un altro discorso. Riuscendo a farsi una ragione, a comprendere perché determinate cose devono andare così, e che cosa*

*si è compreso da quelle determinate cose, che non sono soltanto avvenimenti ineluttabili a cui uno corre incontro e che non servono ad altro che a far soffrire. Questo già modifica completamente la prospettiva dell'individuo. E' una cosa difficile da comprendere, è una cosa difficile da mettere in atto, anche perché quando l'individuo soffre, soffre e non c'è nulla da fare; nessun discorso filosofico, alla fin fine, lo può aiutare. La sofferenza è sempre reale, sul momento, e forte per l'individuo che la vive; però viene sempre il momento in cui vi è la possibilità, per l'individuo, di guardare un attimo indietro le sofferenze che ha vissuto e comprendere, o imparare qualche cosa dalla sofferenza. Ecco, questa possibilità di comprendere e di imparare è ciò che dà la possibilità di libero arbitrio, di scelta all'individuo. E' un discorso difficile e, certamente, miseramente tradotto da me dalle parole delle Guide, e spero di non avervi confuso ancora di più le idee.*

Non essendo il caso di parlare di libero arbitrio; argomento che fa tremare i polsi, abbiamo perlomeno cercato, nella fattispecie della favola, di intenderlo come «libertà di scelta sul modo di affrontare il dolore». Ricordo che al Centro Coscienza, a Milano, allorché la presidente morì, il nuovo presidente pose a tutti la domanda: «Che cosa vogliamo fare di questo dolore? Vogliamo renderlo fruttuoso, o vogliamo lasciarci sopraffare da esso?» Allora mi parve una domanda importante e nuova, a cui non avevo mai pensato. Si può quindi fare del proprio dolore un «altarinio» a cui restare inginocchiati davanti, addirittura prostrati, oppure? Ecco che il Maestro, nel sogno, fornisce uno stimolo ad Ozhen, stimolo che lo guidi alla comprensione di quell'«oppure».

«Fermati, caro, ferma un attimo il tuo pianto». Potrebbe essere l'invito ad un attimo di riflessione? «Ti prego aspetta, fermati!» «Mise le mani nella sua tunica, armeggiò un poco». Ad evidenziare la fatica dell'inizio della rielaborazione, del porsi la domanda: che cosa fare di questo dolore? Il Maestro estrasse dalla tunica un piccolissimo vaso di terra! Piccolissimo a indicare che non vi è bisogno di cose grandi? Basterebbe vedere, «saper vedere» anche la più piccola cosa che ci circonda, per riempire il vuoto che proviamo, che Ozhen prova? E l'aggettivo qualificativo viene ripetuto: «con dentro una piccola piantina di margherite»! Piccola piantina: proprio una cosetta

minuscola. E non basta: le margherite sono semi appassite. Povere margheritine! Stanno esalando l'ultimo respiro. La margherita, come già abbiamo detto, discutendo su altre favole, è fiore comune. Si tratta di una «composita» che cresce nei prati e che richiede un po' d'acqua ogni tanto! Fiorellino che non dà alcuna preoccupazione! Qual è il significato simbolico di essa? L'amico dizionario spiega: «anticamente margherita significava perla, pietra preziosa». Meraviglia! Un «fiorellino» aveva un significato simbolico di così grande valore! Anche le perle non ci sono sconosciute, spesso le abbiamo incontrate nel «percorso anandiano»! Esse indicano le esperienze messe a frutto, a buon frutto!

«Aspetta», dice il Maestro nel sogno. Sarà forse l'akasico di Ozh-en, il suggeritore? «Gliela mise sotto il viso», quindi vicino vicino. «Ora puoi ricominciare a piangere». Vale a dire: piangi pure, ci mancherebbe altro. Dai benefico sfogo al tuo dolore! Ma, attenzione! Se vuoi trasformare, giustamente interpretare il tuo dolore e pervenire a poco a poco a... soffrire meno, rendendolo fruttuoso, il Maestro dice ad Ozh-en: «Le tue lacrime serviranno veramente a qualcosa». «Veramente», altrimenti rischierebbero di essere lacrime inutili. In realtà saranno comunque utili, le lacrime, ma forse... in vite successive. L'invito del Maestro è quello di cominciare subito e da vicino; se vuoi, puoi cominciare da poco. Una piantina di margherite semi appassite da far rivivere, un animale affamato cui dar nutrimento, un sorriso a chi ti è accanto, ad un bimbo, ad un anziano «e via e via». Di cose da fare per riempire il vuoto lasciato da una persona cara ve ne sono a migliaia. L'importante non è chiudersi in una torre di cristallo e piangere, piangere senza fine! come ha detto Florian in un messaggio (seduta per ospiti del 20.12.1997), in cui si affaccia un concetto, non soltanto etico, ma pure filosofico:

*Ma riempitelo, vi dico io, riempitelo (questo vuoto), cercando di donare agli altri quell'amore che provavate per quella persona che apparentemente non c'è più; datelo al vostro vicino, date quest'amore al vostro fratello, abbandonatevi al sorriso di un bimbo che incontrate per la strada e che con i suoi grandi occhi vi comunica o cerca, per lo meno, di comunicarvi qualcosa. Abbandonatevi a questo equilibrio dell'universo, abbandonatevi perché soltanto facendo così, riuscirete veramente ad intraprendere quel cammino che vi porterà alla comprensione del Tutto, che vi porterà a sentire al vostro interno*



*che Tutto è veramente Uno.*

«Equilibrio dell'Universo», a cui abbandonarsi con fiducia non passiva. Anche nell'ambito del Cerchio Ifior, in un anno di «distacchi» sono avvenute tre nascite. Tre individualità si sono reincarnate. Perfetto equilibrio dell'Universo! Per riempire il vuoto, lasciato da un Maestro, che fare, se non continuare a mettere in pratica quanto da esso imparato? Quale modo migliore per ricordarlo? Oltretutto, il fare ciò serve alla nostra evoluzione, alla nostra crescita interiore e... conseguentemente a superare quell'Io che sempre soffre per la mancanza di qualcosa o di qualcuno. Si tratta di iniziare un «processo» di trasformazione, di interpretazione della sofferenza; processo non certo facile, il cui primo passo utile e basilare - allorché il dolore non è più così lancinante - è quello di porsi appunto, la domanda: «che cosa fare di questo dolore?». Potrebbe non essere sufficiente una vita, ma come dicono sovente le Guide, vi è tutto il tempo necessario. Niente fretta, tutto sta a... cominciare con piccoli passi quotidiani, abbiamo concluso la discussione, seduti accanto ad una fontanella tranquilla, le cui esigue gocce d'acqua alimentavano un praticello rallegrato da piccolissime e leggiadre margheritine. Qui abbiamo letto un brano «non per caso» pervenutomi.

Un carissimo amico doveva subire un'operazione molto grave ed io ero in attesa dell'esito. La mattina di quello stesso giorno, la mia amica Pinuccia mi diede la fotocopia di un testo da lei ricevuto, in ricordo di una persona a lei assai cara. Non conosco l'autore dello scritto, so soltanto che esso proviene da Hong-Kong! Dopo averlo letto, capii immediatamente che l'operazione avrebbe avuto esito negativo, e piansi, ma «non troppo a lungo»! Il brano dall'andamento di una «ballata», mi è sembrato assai bello, specialmente nel finale in cui rispecchia ciò che il «Maestro morto» intende far comprendere ad Ozh-en:

*Senti la mia mancanza, ma lasciami andare.  
Quando giungerò al termine della strada  
ed il sole sarà per me tramontato  
non voglio cerimonie in una stanza  
colma di tristezza.  
Perché piangere per un'anima che si è liberata?  
Senti un poco la mia mancanza  
ma non troppo a lungo,  
e non con il capo reclinato.  
Ricorda l'amore che un tempo abbiamo condiviso.*

*Senti la mia mancanza ma lasciami andare  
Perché questo è un viaggio  
che tutti dobbiamo intraprendere  
e ciascuno deve procedere da solo,  
Fa tutto parte del Piano del Signore  
e non è che un passo  
lungo la strada verso Casa.  
Quando la solitudine  
ti attanaglierà il cuore  
fino a farlo soffrire  
va' dagli amici che conosciamo  
e seppellisci le tue pene  
nel compiere atti di Amore.  
Senti la mia mancanza ma lasciami andare.*

## L'incontro con le Guide

---

Viola

Fratelli, sorelle, la sofferenza... vi siete mai chiesti, fratelli, vi siete mai soffermate a pensare, sorelle, nel corso delle vostre giornate, nel corso delle ore di veglia in cui vivete più o meno consapevolmente la vostra realtà, quanti attimi dedicate alla sofferenza, quanti minuti del vostro vivere appartengono al dolore? Fratelli, sorelle avete mai pensato a questa sofferenza?

E voi, figli, attimo dopo attimo, soffrite. E come può essere interpretata la sofferenza che accompagna la vostra vita? Forse che è un'emozione, forse è soltanto un'emozione, una reazione a ciò che vi accade? Forse le lacrime che piangete sono semplicemente un'esternazione di ciò che vi colpisce interiormente, oppure questa sofferenza, che è sorella della vostra esistenza intera, è qualche cosa di più, può darvi altre indicazioni per comprendere? Certamente quasi sempre ognuno di voi, quando guarda un'altra persona che soffre, quando essa stessa soffre, deve interpretare il suo stato interiore come un'emozione, ma non è così semplice: la sofferenza, figli nostri molte volte, oltre ad essere un'emozione è anche un desiderio.

«Come - vi chiederete voi - forse che ognuno di noi desidera, può desiderare, può mai avere il coraggio di desiderare di soffrire, come se già la sofferenza da sola non bastasse a far star male? Possibile che ognuno di noi, interiormente, internamente abbia desiderio di provare quel tormento che rende le ore difficili, le fa vivere eterne, senza fine?»

Ebbene sì, figli nostri, è possibile, in quanto la vostra sofferenza, alla fin fine, finisce per essere in balia di quello che è il vostro Io, ed il vostro Io non può accettare di soffrire soltanto per amore, non può accettare soltanto di soffrire per una persona che è venuta a mancare, ma deve anche, in qualche

modo agire affinché questa sofferenza, come tutto ciò che capita nel suo raggio di azione, diventi un possibile strumento per ottenere qualche cosa dagli altri.

Oh figli nostri, basta osservare i vostri giornali e le vostre trasmissioni televisive per vedere quanto la sofferenza, nella vostra società attuale, diventi uno strumento per manipolare le altre persone, per indurle a dare, per indurle a fare qualche cosa che altrimenti, magari, non avrebbero fatto. Questo è il più chiaro indice per notare come anche la sofferenza spesso sia voluta, sia voluta non tanto e non soltanto dalle persone che stanno osservando, ma anche - come dicevo - dalla persona stessa che sta soffrendo, o meglio, forse, per essere più precisi, dall'Io della persona stessa che sta soffrendo. Questo Io che non si vergogna di versare delle lacrime ma, anzi, è contento di queste lacrime perché può raccogliercle nelle sue mani e mostrarle agli altri, per far vedere quanto egli sia sensibile a quanto sta accadendo. Questo Io che non combatte più che tanto contro il dolore interiore che prova in certe situazioni ma, anzi, mostra all'esterno questo dolore per far sì che gli altri si sentano commossi e portati a tendergli una mano; perché questo è il suo scopo: fare di ogni cosa che capita nella sua influenza qualcosa che lo accresca e gli possa permettere di avere un potere di qualche tipo sugli altri.

Oh, non che con questo io voglia affermare che quando ognuno di voi soffre, la sofferenza che prova non sia reale, non sia vera! La sofferenza, come dicevo, è un'emozione ed un desiderio ed entrambe le cose contemporaneamente e se pure sgorga principalmente all'interno del corpo astrale dell'individuo alla fin fine, come ogni cosa che capita all'uomo, la sua radice è all'interno della sua coscienza.

Ecco, quindi, che questo usare la sofferenza ed il dolore proprio per ottenere qualche cosa, alla fin fine, diventa sempre e comunque un mezzo per arrivare ad una comprensione diversa.

Moti

Buonasera a tutti, sì... hanno ragione le Guide secondo me, perché di solito quando si usa il termine sofferenza si immaginano, diciamo, i grandi dolori, le grosse «baccate» che l'esistenza ti impone e che, quindi, provocano degli sconvolgimenti

interiori non indifferenti. Però... a mio avviso, effettivamente, nel corso delle vostre giornate voi tutti quanti provate dei momenti di sofferenza, di dolore, basta che so io la risposta sgarbata di una persona che incontrate, o uno sguardo non molto carino o accattivante o cose del genere, e il vostro io reagisce, ha degli attimi... dei moti di sofferenza. Li avete mai analizzati questi momenti? Mai abbastanza! Quante volte, ad esempio, vi ritrovate a dire che è successa una determinata cosa, voi avete reagito in una determinata maniera e poi, magari, vi ritrovate a pensare «forse potevo dire così, potevo comportarmi così», e da soli rimuginate su tutto quello che avrebbe potuto accadere se la vostra reazione fosse stata diversa da quella che è stata in realtà. Tutte queste cose, se analizzate con una certa serietà, con una certa voglia di conoscere se stessi vi darebbero delle ottime indicazioni per arrivare alla scoperta del vostro vero «sé». Però, c'è sempre un «però»... c'è sempre un «ma» ed adesso c'è anche un però... però... però.

Gneus

«Però»... però quando io soffro, soffro eh! Non è che soffra poco, la mia sofferenza è sofferenza vera, mi macero nel dolore, mi rivolto nella mia sofferenza! Sarà anche dovuto ad una sfumatura di masochismo, ci sarà anche un certo desiderio interiore di far vedere che sto soffrendo, però ciò non toglie che io soffro, e allora, allora non mi potete venire a dire che questa sofferenza è importante sì, ma soltanto fino ad un certo punto.

Forse dite così voi che non state soffrendo, forse dite così voi, Maestri o meno che siate, che la sofferenza, almeno apparentemente, l'avete lasciata alle spalle.

Già... voi Maestri... ma voi soffrite? Voi soffrite nello stesso modo in cui soffro io, esacerbatì nel dolore, pieni di tormento oppure, nobili creature, la sofferenza, il dolore, il pianto, il rimpianto, la nostalgia vi scivolano addosso come acqua impalpabile che non vi bagna neppure? Non sono un Maestro e non lo so, però mi piacerebbe capire se e quanto la sofferenza appartiene anche a voi».

Scifo

Se tu, fratello, figlio mio, amico stai soffrendo, come puoi pensare che io, accanto a te, nel mondo fisico non abbia sulle mie spalle un fardello simile al tuo: siamo tutti sullo stesso

piano nell'economia dell'universo e ciò che per te è sofferenza può per me non esserlo, però, allo stesso modo, ciò che per te non è nulla, se non una piccola cosa, per me può essere un grande dolore. Tu soffri perché hai perduto qualche cosa, perché ciò che avevi un attimo prima, l'attimo dopo non ti appartiene più, magari con il suo retaggio di vicinanza, di affetto, di aiuto. Io soffro nel vedere che tu, figlio mio, hai tutte le possibilità per rendere diverso, più dolce il tuo dolore eppure non riesci a farlo. Certo a te il mio dolore può sembrare una cosa da nulla, ma ti garantisco, figlio, fratello e amico, che esso arriva dal più profondo di me stesso ed alla fin fine, per chi soffre, tutti i dolori sono sempre immensi.

Moti

Om Tat Sat

Ozh-en sognava di trovarsi in un giardino meraviglioso. Ad un certo punto si trovò davanti Parvati, Kali e Krsna che lo guardavano con aria alquanto interessata. Preoccupato per l'interesse delle tre deità, Ozh-en cercava di farsi più piccolo possibile per paura di andare incontro a chissà quale sofferenza, perché se ognuna delle tre lo aveva fatto soffrire chissà che cosa gli avrebbero fatto tutte e tre assieme...

«Io direi - disse Parvati - che Ozh-en è un mio discepolo».

«Come un tuo discepolo? - disse Kali agitando freneticamente le braccia - Ozh-en non può essere che un mio discepolo, io l'ho fatto crescere, facendolo anche soffrire, certamente, ma molto ha imparato da me».

«Ma cosa state dicendo - disse allora Krsna, mentre si stuzzicava le unghie con le piume di pavone - in fondo l'ho preso io che era ancora quasi un individuo incapace di soffrire e l'ho reso sensibile affinché potesse soffrire con te, Kali, e poi arrivare a soffrire con te, Parvati, quindi Ozh-en non può essere che mio».

E le tre deità cominciarono a disputarsi il possesso di Ozh-en, il quale, dal canto suo, dapprima pensò di fuggire dalla situazione, ma poi ricordando certi precedenti preferì non farlo. Alla fine Parvati ebbe un'idea: «Facciamo una cosa, facciamo decidere a lui. Ecco... allungò una mano e prese una mela da un albero: a chi darà questa mela, Ozh-en, questi diventerà il suo unico signore e padrone».

«Mi ricorda qualcosa» disse Ozh-en e ricevette tra le mani il bel pomo bianco e rosso, trovandosi di fronte ad una situazione difficile, anche perché non riusciva proprio a comprendere quale sarebbe stato il minore dei tre mali. Guardò la mela e guardò Parvati, guardò la mela e guardò Kali, guardò la mela e guardò Krsna, e ancora non si decideva su cosa fare.

Poi alla fine, con un sorriso soddisfatto, trovò la soluzione: prese la mela e cominciò a mangiarla a morsi.

E si risvegliò contento.

Ananda

Om Tat Sat.

Allora salutiamoci questa sera, augurandoci di saper comunque sempre, in ogni occasione, riuscire a trarre un frutto dalla sofferenza. In fondo, se la sofferenza fosse una mela bisognerebbe riuscire con questa mela a sfamare il proprio desiderio di comprensione.

Billy

Io vi saluto con affetto e un abbraccio a tutti, a risentirci ad un'altra occasione, buonasera amici.

## 7. La possessività

---

### Favola del «è mio»

*Om tat sat.*

*«E' mio!» disse Ozh-en, strappando con forza il giocattolo dalle mani dell'amica.*

*Questa lo guardò sorpresa negli occhi, stette un attimo in silenzio e poi gli disse: «Ah, sì, è tuo».*

*Ozh-en rimase un attimo sopra pensiero e poi, stizzito, buttò via il giocattolo.*

*Om tat sat.*



## Discussione

---

La favola che avete appena letto, ci propone un'altra sofferenza, quasi quotidiana, dell'Io: *La possessività*. Poiché la suddetta favola non ha un titolo suo personale, mi sono assunta la responsabilità di denominarla *Favola del «è mio»*! Amici carissimi, ho letto e riletto i libri del Cerchio Ifior, partendo dall'inizio, cioè da *Sussurri nel vento*, lasciando per ultimo *Morire e Vivere*. In questo libro ho finalmente trovato un bellissimo e lunghissimo messaggio di Viola, proprio «ad hoc». Favola breve, messaggio lungo!

«E' mio!» - disse Ozh-en. Scagli la prima pietra chi non ha mai pronunciato, o pensato, tale breve frase, e non solo da bambino!

«E' mio!» Queste due parolette inequivocabili, mi hanno ricordato un vecchio film western sulla grave questione visi pallidi-pellerossa, in cui un bambino, rapito dagli indiani insieme ad altre persone, viveva ormai con essi integrato nella loro tribù. Trascorsi alcuni anni, i «bianchi» tentano di ritrovare i propri cari con l'ausilio delle truppe federali. Essendo quasi impossibile riconoscerlo, la sorella maggiore del «bambino» (divenuto giovanetto) ricorre ad uno stratagemma, ben congegnato. Forse essa era a conoscenza di quanto noi dovevamo discutere, chissà! Prende con sé un vecchio carillon (appartenuto al fratellino ed in suo ricordo conservato), si avvicina a colui che ella sospetta possa essere il fratello e glielo pone dinanzi, facendolo suonare. Che cosa grida il ragazzino? «E' mio!». Due parole della lingua madre, che gli erano rimaste registrate dentro. Parole rilevatrici della sua «possessività»! Il film mi aveva colpito per altri motivi, ma mi è tornato alla memoria nell'ottica, appunto, della «possessività».

«E' mio!». Chi afferma ciò? L'io dell'essere umano, in quanto è tipico dell'essere umano - non solo nell'età infantile, come Ananda ci narra in questa favola - affermare il proprio possesso. L'insegnamento «a lato» (che troverete nella parte finale del libro) parla

dell'«interpretazione dei desideri». Abbiamo, quindi, cominciato con l'osservare l'ambivalenza del desiderio di possedere. Dal momento che il «desiderio» è la spinta proveniente dal corpo akasico ed erom-pente nel corpo astrale, allo scopo di farci interagire con l'esterno, esso è senz'altro utilissimo. Se desideriamo possedere, ci daremo da fare per ottenere ciò che desideriamo, o no? Grazie al nostro lavoro, alla nostra costanza, alla nostra applicazione. Però, vi è un però! Se il desiderio di possedere ingigantisce al punto da divenire «smania di possedere», allora arrivano i guai. In questo «stato d'animo», nulla ci è mai sufficiente. E non trattasi soltanto di smania di possedere cose materiali: chi più ne ha più ne dica! Possessività nei riguardi della posizione, del ruolo, dell'amore, degli affetti, dell'amicizia! Se poi gli altri ci fanno opposizione, la «possessività» diventa per l'Io quasi d'obbligo! In effetti, noi desideriamo possedere principalmente per non essere da meno degli altri, anzi, per essere... di più degli altri.

«E' mio» disse Ozh-en, strappando con forza il giocattolo dalle mani dell'amica. Ecco in scena il secondo personaggio, l'antagonista; il quale personaggio ha fatto nascere vari interrogativi. L'amica era anch'essa una bambina? Forse più grande di Ozh-en? Forse più evoluta? Era una «rinunciataria»? Oppure era lei ad essersi impossessata del gioco di Ozh-en? Oppure... il gioco le apparteneva? Ci ha incuriositi il fatto che ella «guardasse sorpresa negli occhi di Ozh-en». Comunque stessero le cose fra i due, abbiamo optato per la decisione che l'afflitto dalla sindrome della «possessività» fosse Ozh-en! L'amica «stette un attimo in silenzio». Altri pressanti interrogativi: l'amica sta riflettendo? Sta riflettendo sul come dare una lezioncina ad Ozh-en? O sta facendo violenza (come qualcuno ha osservato) al proprio Io che avrebbe, forse, voluto tenersi il gioco? Sta comprendendo che nulla in realtà ci appartiene, anche se tutto è a nostra disposizione, qualora veramente sapessimo «scorgerlo»? E' risaputo, ormai, anche se non del tutto compreso (ahinoi!), che tendiamo a non tenere in gran conto ciò che ci circonda quotidianamente, in quanto esso ci è dovuto! Il nostro Io non ha dubbi in merito! E questo è un punto su cui dovremmo meditare. Non ci curiamo di quanto ci circonda, a meno che... non ci venga tolto.

Sentiamo Moti:

*E' tipico dell'essere umano non rendersi conto di ciò che possiede, di non apprezzare ciò che ha, di non sentirsi fortunato, felice per le cose belle che lo circondano e che rendono vive e vivibili le sue giornate. Ed è altret-*

*tanto tipico dell'essere umano il rendersi conto di tutto ciò che di buono possedeva e di cui usufruiva soltanto nel momento in cui queste cose, per un motivo o per l'altro, gli vengono tolte*

Che forse ad ognuno di noi non è mai capitato di pronunciare la fatidica frase: «Quanto stavo bene prima e non me ne rendevo conto!»? Riguardo ad una marea di situazioni: salute, tranquillità, soldi, soddisfazioni, abitudini, soprattutto... abitudini!

Praticamente, per renderci «consapevoli» di quanto possediamo, di quanta gioia potremmo godere, di quanto amore ci viene dato... dobbiamo esserne privati! La «bambola si rompe ed allora: com'era bella la mia bambola!» Già, ma tra il dire ed il fare c'è di mezzo il proverbiale mare! Osservando insieme il comportamento dell'amica, abbiamo cercato di evidenziare un altro punto rilevante, a proposito della «possessività». Come reagisce l'amica? Ella dà il giocattolo ad Ozh-en, dicendogli: «Ah, sì, è tuo». Gli riconosce il possesso? Oppure dandogli ragione, gli porge l'altra guancia e lo «smonta»? Quel che noi abbiamo notato è che Ozh-en rimane «un attimo sopra pensiero». Che cosa gli sarà passato per la testa non lo possiamo sapere, sempre per via dell'intenzione. Tuttavia, ci è parso che Ozh-en (nel quale ovviamente ci siamo specchiati!) pensasse: «Come, non vi è lotta, me lo concede così semplicemente; che succo c'è? Gatta ci cova». Forse un dubbio sta insinuandogli: «allora il giochino vale poco»? Non vi è mai successo di venire fermati da un vigile a causa di un'infrazione platealmente commessa? A me sì. Il fatto che riconoscessi di aver sbagliato sconcertò l'agente, pardon, sconcertò il suo Io. Come? Niente discussione, niente antagonismo, al fine di mettere in bella mostra il possesso del ruolo di agente dell'ordine? Povero vigile, forse si è sentito offeso!

Abbiamo concordemente concluso che alla «possessività» non vi sono limiti; se ci osservassimo sinceramente e facessimo la «lista», come propone Viola, dovremmo riconoscere di essere veramente dei «possessivi». Specialmente di fronte agli altri. Pensate, ad esempio, alla «possessività» riguardo l'aver successo. Quanti timori ha il nostro Io di essere considerato un «fallito». E non soltanto per il fatto di non possedere la macchina ultimo modello, od il telefonino, ma altresì per il fatto di non possedere la capacità di porgere domande... pertinenti, magari durante le sedute di insegnamento filosofico! Ma torniamo ad Ozh-en. Egli resta talmente colpito che il suo possesso gli venga riconosciuto senza lotta, che, «stizzito», butta via il giocat-

tolo. Potrebbe anche esserlo con se stesso, «stizzito», o no?

Brevissimo riassunto: il possedere ci interessa soprattutto nell'interazione con gli altri e siamo talmente protesi a questo fine da non scorgere ciò che già possediamo; una volta ottenuto il possesso di qualcosa, qualcuno od altro, esso non ci interessa più così tanto. Era questa la lezioncina che l'amica intendeva dare ad Ozh-en? Allora: il desiderio che, come detto sopra, non è altro che la spinta ad agire ed interagire, allo scopo di comprendere ciò che l'akasico desidera comprendere..., come dovremmo interpretarlo? In parole povere: non dobbiamo desiderare di possedere? Ma sì, desideriamo pure, è un mezzo per interagire con la realtà esterna! Se esso desiderio ci travolgerà malamente, ci rifletteremo sopra, vero che lo faremo? Onde effettuare un passettino in avanti; sempre a proposito di possesso, abbiamo «deciso» che, poiché tutto è Uno, «noi possediamo tutto e al contempo... niente!» Sembrerebbe un contraddizione in termini, e non lo è! Si direbbe che siamo, caso mai, dei comproprietari e non dei proprietari. Accidenti, nemmeno il nostro corpo ci appartiene! Questo meraviglioso agglomerato di cellule funzionanti in maniera «meravigliosamente» adatta alle nostre esigenze evolutive non è nostra proprietà; esso cade sotto la nostra illusoria, temporanea giurisdizione.

Pensiamo inoltre a quanti esseri viventi vivono la loro evoluzione nel nostro corpo! Sì, siamo comproprietari, se proprio vogliamo parlare di «possesso», se proprio non possiamo fare a meno di usare questa parola. Siamo *con-usufruttuari*, se proprio volessimo comprendere meglio la situazione! Ma allora, non possediamo proprio nulla? Possediamo soltanto noi stessi, la nostra interiorità, e ci par poco? Immersi nel nostro ragionare di possessività, stavamo per perderci la vista dell'agile salto di un camoscio, il quale, spostandosi da una rupe ad un'altra, elegantemente volava al di sopra di una cascata. Meno male che l'abbiamo scorto e ne abbiamo ammirato la bellezza! Abbiamo ammirato la bellezza che ci circonda! Per ascoltare il lunghissimo e pregante messaggio di Viola (che sarebbe bene meditare e rimeditare), ci siamo accomodati lungo il ciglio del sentiero. Il messaggio è rivolto a noi, «che poveri non siamo» (*Morire e Vivere*):

*Fratelli, sorelle, la vita che state vivendo quotidianamente, è già irta di difficoltà, di ostacoli ma, malgrado questo, che cosa fate voi, in verità, per impedire che essa si inasprisca ancora di più, per aiutarla a fluire in modo più pacato e per questo, più facile da affrontare?*

*Creature mie, se voi davvero riusciste ad apprezzare quello che possedete, non solo a parole, ma proprio per intima convinzione, riuscireste ad essere molto più felici e ad affrontare con serenità molto maggiore ciò che, inevitabilmente le esigenze della vostra vita evolutiva vi conducono a sperimentare.*

*Voi sapete, figli miei, che io non sono solita fare discorsi molto complicati, tanto che spesso essi vengono giudicati anche troppo semplici, tuttavia questa volta, vorrei parlarvi attraverso la mia analisi non dotta, ma sentita, di una frase del Maestro Gesù la quale, così spesso citata, non è quasi mai altrettanto spesso compresa e messa in atto: «Beati i poveri, perché loro è il Regno dei cieli!» Quante volte, fratelli, quante volte, sorelle, avete sentito questa frase, e quante volte, avete veramente cercato di capirla fino in fondo? Vi prego, miei cari, non rispondete che la frase è semplice da comprendere e che, infatti, voi la comprendete perfettamente! Vi prego col cuore di non dirlo, perché sarebbe troppo facile per chiunque - e quindi, anche per me - dimostrarvi che non state dicendo la verità, né a me, né a voi stessi! Se, infatti, voi aveste compreso davvero quelle parole, come mai vi ascolto così spesso, nel corso delle vostre giornate, fare conti su conti, tormentarvi per cose che dovete pagare e comperare, criticare, più o meno violentemente, chi già possiede queste cose senza, magari, avere fatto nulla di evidente per meritarsele?*

*Fratelli, sorelle, beato è il povero che riesce a non desiderare più del poco che possiede, perché davvero, allora il regno dei cieli sta per essere suo! E voi, che pure poveri non siete, quante cose desiderate ottenere, cose che, quasi sempre, una volta ottenute non diventano altro che trampolini di lancio per altri desideri, più o meno irraggiungibili? Fratelli, sorelle, beato è il povero che riesce a non provare invidia per ciò che gli altri posseggono, perché, davvero, allora, le porte del regno dei cieli sono spalancate davanti a lui! Ma come non desiderare, come riuscire a non restare condizionati da ciò che, in continuazione, la cultura in cui vivete vi pone come mete desiderabili, da conquistare a qualunque prezzo? Sarebbe*

*così semplice, miei cari, riuscire in ciò, se voi solo voleste farlo: basterebbe che ogni giorno guardaste ciò che già possedete e cercaste di gustarlo fino all'ultima goccia. Purtroppo, invece, vi lasciate sovrastare dai vostri affanni e non ponete soverchia attenzione a ciò che avete e che, dentro di voi, deprezzate sotto la spinta del vostro egoismo, che vi vuole vedere in competizione con i vostri fratelli, in continua, silenziosa lotta per cercare di avere quello che loro hanno e, possibilmente, anche qualcosa in più, in modo da valorizzare voi stessi.*

*«Beati i poveri, perché loro è il Regno dei cieli!» disse Gesù, ed è stato facile a chi ne aveva l'interesse, usare questa frase a scopi politici e propagandistici, ben lontani da ciò che il Cristo intendeva dire, perché Egli, in realtà, non intendeva esaltare la miseria, non intendeva dire ai suoi fratelli di diventare come San Francesco che tutto si levò per seguire il suo ideale di povertà. Egli intendeva dire, miei cari, che il regno dei cieli, il culmine dell'evoluzione spirituale dell'uomo, sta nella comprensione che la felicità non risiede nel possedere beni materiali, nel guadagnare, nell'essere avidi. Egli intendeva dire che proprio chi meno possiede, se semplice e umile nel suo poco possedere, più ha la possibilità di accorgersi di quanto, in realtà, possiede; più ha la possibilità di accorgersi che non solo lui, ma tutti gli uomini possiedono immensi patrimoni ed immense ricchezze che non usano e non sanno sfruttare nel modo più utile, perché neppure si accorgono di possederle.*

*Alcuni di voi potranno affermare di avere molto poco, di non togliersi nessuna soddisfazione, di dover lottare in continuazione con i conti per far quadrare il bilancio della famiglia e condurre un'esistenza decente, arrivando al punto di giustificarsi con la responsabilità che dà loro l'avere dei figli.*

*Certo, miei cari, proprio noi abbiamo sempre affermato che i figli hanno il diritto di avere dai genitori tutto ciò che questi possono loro dare, ma noi parlavamo dell'affetto, della comprensione, dell'educazione, dell'insegnamento, del rispetto degli altri, oltre che di se stessi. Quante volte, invece, sento qualcuno affermare: «I miei*

*figli devono avere tutto quello che io non ho mai avuto!» e, quasi sempre, questa frase riguarda un vestito in più, un divertimento in più, quel sovrappiù del sovrappiù, che la maggior parte di voi considera essere sinonimo di felicità. Fratelli miei, sorelle mie, considerate le vostre giornate spassionatamente! Ognuno di voi provi a guardarsi attorno e ad elencare su di un pezzo di carta le cose che lo circondano e di cui, in realtà, potrebbe tranquillamente e senza alcun danno, fare a meno! Fate-lo, e poi vedremo se avrete ancora l'animo di lamentarvi per qualcosa che non avete o per i «quattrini» che, temporaneamente, vi difettano. Considerate che, per quante cose voi abbiate segnate in sovrappiù sul vostro foglio di carta, con tutta certezza ve ne sono altrettante che non avete segnate, e che pure sono parimenti in sovrabbondanza.*

*Quanti di voi, fratelli o sorelle, hanno, non dico uno, ma due televisori, o registratori in casa! Quanti di voi non hanno da parte parecchie paia di scarpe che il più delle volte, restano negli scaffali perché soppiantate per le esigenze del vostro Io, per il quale essere alla moda significa valorizzarsi, da altre scarpe? Quanti di voi hanno in casa libri che non leggeranno mai, acquistati sotto l'impulso del momento e poi trascurati? Quanti di voi non mangiano il cibo essenziale al buon mantenimento del corpo, oppure si nutrono con foga e ingordigia di cibi notoriamente dannosi alla salute e, forse proprio per questo, più costosi degli altri?*

*Compilate la lista che vi ho suggerito, miei cari, e resterete voi stessi meravigliati di quante cose inutili e superflue possedete, e capirete da voi stessi quanto la vostra mancanza di soldi, così spesso lamentata e causa di affanni, sia dovuta in gran parte anche a queste cose; e capirete che i vostri pensieri, le vostre preoccupazioni, i vostri dolori, così come le vostre effimere gioie sono dovute in massima parte proprio a queste cose in più che avete desiderato possedere e che quindi, non dovete maledire il destino o la vita o Dio stesso per tutto questo, ma capire che, voi stessi, con quanto volete e desiderate, siete gli artefici della vostra vita.*

*Essere semplici e umili, essere poveri nel senso cristiano, equivale - figli nostri - a saper godere ciò che si possiede. E voi, fratelli e sorelle, riuscite a farlo? Riuscite a godere della vostra buona salute o vi accorgete di averla avuta solo allorché una malattia vi fa constatare la differenza? Riuscite ad assaporare un bicchiere d'acqua, apparentemente insapore, o avete bisogno che manchino altre bevande e che la vostra gola sia rarsa dalla sete per riuscire a farlo? Riuscite a soffermare i vostri occhi su una scheggia di pietra e ad osservarne con meraviglia la forma ed ogni sua caratteristica, o i vostri occhi si fermano soltanto se colpiti dalle pietre colorate che altre persone ostentano sul loro corpo e che voi non possedete?*

*Beati i poveri che riescono a scoprire le ricchezze contenute nella loro povertà, senza lasciarsi distrarre ed attrarre dalle false ricchezze che altri esseri possiedono, perché loro è il regno dei cieli! Fratelli, sorelle, essere poveri e semplici, e umili non significa non possedere niente, ma significa scorgere la ricchezza di quanto già si possiede, molto o poco che esso appaia agli occhi degli altri uomini!*



## L'incontro con le Guide

---

Buonasera a tutti, benvenuti a questo nuovo incontro anandiano; l'argomento messo in discussione era interessante ed abbastanza controverso - se vogliamo - in quanto parlare di possessività non è cosa semplice. Voi avete puntato l'accento soprattutto sul desiderio di possesso, arrivando alla giusta conclusione che questo «sentimento» appartiene all'Io e riguarda quest'ultimo soprattutto nell'interazione con gli altri, sempre allo scopo - ormai conoscitissimo da tutti voi - di ben figurare e fare bella mostra di sé.

Fin qui tutto bene, ma per possessività si intende anche qualcosa di diverso: una volta che l'Io possiede l'oggetto del desiderio (desiderio di possesso ovviamente) il non volerlo condividere con gli altri insieme al timore che qualcuno o qualcosa possa portarlo via o rovinarlo costituiscono alcune delle caratteristiche della possessività, così come noi la intendiamo. Qualcosa di ben più profondo e difficile da analizzare rispetto al semplice e pur sempre dinamico desiderio di possedere che, come voi avete ben rilevato, per quanto negativo porta comunque all'azione, e la spinta all'azione, anche a quella errata, è comunque positiva per i motivi che ormai ben conoscete.

Un'altra caratteristica che, forse, valeva la pena di essere analizzata risiede nel «senso di potere» (da cui il termine stesso possessività che deriva dal latino *posse* = potere) che il «possedere» suscita.

Cerchiamo di dare, adesso, una nostra interpretazione della favola che avete letto quest'oggi.

L'«E' mio», detto da Ozh-en mentre strappa il giocattolo dalle mani della bambina apparentemente inerte e passiva, vuole indicare da parte dello stesso Ozh-en che quell'oggetto mi

appartiene e nulla e nessuno me lo può portare via in quanto sono pronto a fare qualsiasi cosa per difendere l'integrità del mio possesso e quindi del potere che questo oggetto mi conferisce. L'Io quindi si ribella e si prepara alla «lotta» nel momento in cui avverte una minaccia al suo possesso. Si riconduce sempre quindi all'Io sia la sofferenza che nasce alla minaccia, sia il prepararsi alla lotta. Ma nasce davvero tutto e solo da lì? O forse non esiste qualche altra motivazione o spinta proveniente da piani più sottili? E se sì quali potrebbero essere queste motivazioni e queste spinte?

E' chiaro che il comportamento dell'«Io-Ozh-en», che nel momento in cui gli viene dichiarata vinta la battaglia, senza aver veramente lottato, è colto dalla frustrazione che manifesta con il disinteresse totale dell'oggetto che fino a qualche istante prima era pronto a difendere «con le unghie e con i denti», è un comportamento tipico dell'infanzia ma vuole significare, comunque, quanto l'Io degli individui abbia, in talune circostanze, anche atteggiamenti così infantili. E la «stizza» che prova, nel momento in cui le sue intenzioni vengono frustrate, a chi è rivolta: al suo interlocutore, all'oggetto della sua possessività, o a se stesso?

La «stizza» è rivolta soprattutto a se stesso, ed alla figura da «sciocco» che il suo Io ha fatto in questa circostanza, ma poiché per l'Io è difficile ammettere questa realtà, ecco che la stizza si rivolge direttamente sull'oggetto del desiderio di possesso (il giocattolo che viene buttato via) in quanto la resa senza lotta da parte del suo interlocutore gli ha fornito lo stimolo per rendersi conto della sua stupidità.

Come avviene questo meccanismo? Avviene semplicemente che la reazione di «resa» da parte dell'interlocutore (la bambina in questo caso) giunge ad Ozh-en come un invito a pensare se vale veramente la pena di sprecare energie e forza per una lotta che non ha senso in sé, e gli suggerisce anche che se veramente ha bisogno di quell'oggetto (il giocattolo) tanto da essere pronto ad entrare in battaglia, bene se lo può anche tenere perché proprio il gioco non vale la candela. Nel momento in cui Ozh-en riceve questo stimolo, mentre il suo Io resta totalmente ferito, ecco intervenire le spinte dagli altri piani, in

particolare ovviamente dall'akasico, che non ha avuto un ruolo indifferente in tutta la dinamica dell'episodio.

Mentre dapprima, per sua necessità di comprensione, ha inviato lo stimolo ai piani inferiori affinché Ozh-en si ponesse in quella situazione pronta allo scontro, lo stimolo di ritorno ricevuto nel piano fisico ad esperienza avvenuta, arrivando all'akasico ha fatto sì da indurre quest'ultimo a modificare le sue spinte, in quanto un elemento in più si è andato a fissare tra le sue conoscenze e quindi non aveva più bisogno di quel tipo di atteggiamento, ma di tempo per sistemare nel modo giusto la nuova conoscenza di cui è entrato in possesso. Possiamo quasi dire che il corpo akasico spinge gli altri corpi verso determinati atteggiamenti per entrare «in possesso» di nuove conoscenze che gli permetteranno di ampliare quelle già «possedute»

Il lavoro dell'akasico finisce lì, e poiché, come voi ben sapete, l'Io dell'individuo è costituito dall'interazione degli altri tre piani inferiori, ecco che sul piano fisico, l'episodio non può finire lì, cioè mentre l'akasico è pago di ciò che ha sperimentato, per il fisico, l'astrale e il mentale le conseguenze dell'episodio continuano ad avere una certa risonanza, continuano ad avere degli strascichi importanti solo per l'Io e non per la comprensione dell'individualità (compreso il corpo akasico).

La stizza quindi è solo dell'Io, non del corpo akasico, al quale non importa più di tanto la “figura” che l'Io ha fatto, perché ricordate che la sofferenza è un'illusione ed in quanto tale appartiene soltanto all'Io.

Fabius

La possessività, termine peraltro che non esiste sui vostri vocabolari, indica, come dicevamo all'inizio, anche quel comportamento pressoché statico di colui che non vuole condividere con gli altri il suo «bene» e vive nel timore che qualcuno o qualcosa possa rovinarglielo o portarglielo via, e questo dovrebbe portare quello stesso individuo a vivere in contemplazione del suo «bene» e a goderne senza passare in alcun modo all'azione. In tal modo l'Io non soffrirebbe, sarebbe pienamente appagato e gratificato del solo possesso di quel «bene». Ma non è mai così: in primo luogo perché l'Io ha bisogno della gratificazione che gli proviene dagli altri, e per questo è spinto a mettere in mostra il suo bene, in secondo luogo perché l'aka-

sico non saprebbe che farsene per le sue necessità evolutive, della gratificazione fine a se stessa e quindi muove le sue fila affinché una situazione statica diventi in qualche modo dinamica, unico modo per potere continuare a crescere.

Ecco perché, accade talvolta, che la minaccia al possesso non esiste nella realtà oggettiva, come nel caso della favola di oggi, dove è evidente l'intervento di una seconda persona che funge da stimolo oggettivo al nostro Ozh-en, ma esiste in una realtà strettamente soggettiva del possessore dell'oggetto; e questo discorso vale anche per gli affetti, i sentimenti, i beni non tangibili. Quante volte capita, infatti, che gli individui soffrano soltanto all'idea che qualcosa possa venire a turbare il loro stato di gratificazione, anche quando non vi è nulla di reale perché solo possa sorgere un dubbio di tal genere?

Anche in questo caso, è l'akasico che interviene per smuovere una situazione che sta cristallizzando, e dalla cristallizzazione l'akasico non riesce a trarre nuove conoscenze.

D'altra parte se ognuno di voi riuscisse ad essere veramente sincero con se stesso, ammetterebbe con molta facilità di essersi trovato spesso in situazioni tali da provare quanto abbiamo adesso descritto, e - come giustamente dicevate voi - non soltanto da bambino. Questo non può che significare che sono passaggi obbligati, per arrivare a comprendere non soltanto quello che voleva significarvi Viola nel lungo messaggio citato, non soltanto per arrivare a farvi comprendere l'illusorietà del possedere, quanto l'imparare sì a possedere ma a saper condividere quello che per fortuna, o capacità, o conquista si è riusciti ad ottenere, non dimenticando mai che non siete sul mondo fisico solo per voi stessi, ma ci siete anche per tutti gli altri vostri fratelli e se condividete con loro le esperienze (e questo è innegabile), se gli altri subiscono talvolta la vostra negatività dovete imparare a condividere anche tutto ciò che di positivo o di bello o di gratificante siete riusciti ad acquisire nel corso del vostro vagare in questo mondo.

Resta ancora da vedere il senso di potere che l'oggetto posseduto conferisce al suo possessore. Dove si può individuare questo potere?

Un oggetto, di per sé, non può dare il potere, a meno che

non si tratti di una bacchetta magica che tutto risolve, perché, come già in passato era stato detto, un oggetto non ha alcuna valenza né positiva né negativa. E' soltanto la condizione interiore dell'individuo che, caso mai, attribuisce una valenza e, in questo caso specifico, il potere all'oggetto. Da tutto questo si ricava che è soprattutto dallo stato del corpo astrale, il quale attraverso le sue vibrazioni che definiamo, per comodità, negative o positive a seconda dello stato di benessere o di malessere che prova, influenzerà gli altri corpi transitori dell'individualità. La dinamica di questo meccanismo è molto semplice: è l'Io che gioisce e gode nel possedere l'oggetto del suo desiderio attraverso il corpo fisico che fa mostra dell'oggetto posseduto, supportato dal senso di piacere del corpo astrale, supportato - a sua volta - dal corpo mentale che formula pensieri di uguaglianza o ancor meglio superiorità nei confronti degli altri grazie al possesso di quell'oggetto. E' da questa interazione degli stati dei corpi inferiori che nasce il senso di potere da parte dell'Io. Basti pensare per comprendere questa semplice dinamica alla facilità con cui la vostra pubblicità riesce molto spesso a far presa su di voi, inducendovi a ritenervi più importanti e individui "che hanno potere" se avete che so, il telefonino, una bella macchina, o addirittura più semplicemente un profumo che riesce a "mettere ai vostri piedi" gli individui del sesso opposto al vostro.

E' l'Io quindi che soffre di questa debolezza di doversi sentire importante, alla pari o ancor meglio migliore degli altri, e che è spinto alla ricerca di qualcosa che gli dia "potere" e l'esempio fatto della dinamica di tale meccanismo vale nella stessa misura anche per ciò che riguarda i cosiddetti beni non materiali.

Per concludere quindi questo discorso non resta che consigliare ad ognuno di voi di fare molta attenzione nell'osservazione di voi stessi, in quanto quando ci si addentra ad analizzare le "sfumature" come la possessività, non sempre si riesce ad essere obiettivi, lucidi e logici e si rischiano grossi travisamenti; vale la pena, comunque, provarci, perché, anche se le conclusioni a cui perverrete non saranno quelle giuste, sappiate che nulla andrà perduto, ma tutto andrà a concorrere alla for-

mazione del quadro del vostro modo d'essere e alla comprensione della vostra interiorità.

Vito



## 8. La superficialità

---

### Favola del ciclo del dolore

*Om tat sat.*

*Krsna stava osservando Oh-zen, accanto al tempio della dea Kali, incerto se entrare nel tempio o restarne al di fuori, incerto se insistere ancora per diventare discepolo di quel nuovo maestro, oppure, addirittura, abbandonare qualsiasi maestro.*

*Intanto Ozh-en, tra sé pensava: «Cosa faccio? Quando ho avuto la visione della Dea non sono rimasto poi molto soddisfatto: era abbastanza strana. Ma, forse, è soltanto perché dopo essere stato discepolo di quella stranezza vivente che è Krsna le cose più normali mi sembrano altrettanto strane. Quello di cui sono sicuro è che proprio non ne posso più di un maestro-dio così capriccioso, irritante, indisponente, incomprendibile, insopportabile, pungente...» e intanto continuava tra sé e sé a cercare tutti gli aggettivi possibili per dare dei contorni precisi a ciò che sentiva nei confronti di quello che ormai riteneva essere il suo ex-maestro.*

*Finalmente, dato fondo a tutta la sua inventiva e a tutte le sue possibilità linguistiche e di pensiero, alla fine decise di tentare veramente questa nuova via e si addentrò, allora, nel tempio, trovandosi dopo pochi passi davanti all'effigie della dea Kali dalle molte braccia.*

*Intorno al suo collo una collana di piume di pavone.*

*«Dea – disse Ozh-en – se mi vuoi sono tuo discepolo, da adesso fino alla fine della mia esistenza.»*

*La dea Kali lo guardò come soltanto nelle favole accade*



*che le statue guardino gli uomini, e poi gli disse: «Ozh-en, vuoi davvero – e intanto agitava con le sue mani destre degli zufoli – essere mio discepolo?»*

*Dopo un attimo di esitazione Ozh-en disse di botto: «Certamente, mia signora, a questo punto voglio provare ad esserlo!»*

*«Ma guarda – disse Kali e, intanto, con tutte le mani sinistre faceva saltare nell'aria delle perle – che la dea Kali è conosciuta come la distruttrice. Questo non ti fa paura?»*

*«Cosa vuoi, mia signora, che mi spaventi dopo essere stato discepolo di quel furfante di Krsna: nulla di ciò che tu potrai insegnarmi potrà essere peggio di ciò che lui mi ha insegnato!»*

*«Se è proprio questo che vuoi – disse la dea Kali, e intanto intorno ai suoi fianchi vi era una cintura di vasetti di miele – d'ora in poi io sarò la tua nuova maestra, e tu passerai, mio caro figlio, attraverso il ciclo del dolore.»*

*Om tat sat.*

# Discussione

---

Amici è ricomparsa la dea Kali. D'altronde, essendo la favola intitolata *Il ciclo del dolore*, è naturale compaia Kali, dea distruttrice delle incomprensioni, causate dall'Io! Ben tre approcci ha già avuto Ozh-en con Essa, e precisamente nella *favola dell'inconscio*, nella *favola della statua di Kali* - in cui è stata di scena la spada ricurva, cioè a dire, l'esistenza con le esperienze conseguenti -, ed infine nella *favola dei capelli rossi*. In essa Ozh-en incontra la piuma di pavone di Krisna, Ganesh, Parvati e Kali. Incontro quest'ultimo, a cui l'Io di Ozh-en tendeva, in quanto reputava che la dea potesse essere più «gentile» nei suoi confronti.

Ora, il nostro amico e compagno di evoluzione si ritrova a tu per tu con la dea Kali, o meglio, con... la statua della dea, ed ha a che fare con la «superficialità» del proprio Io. Dunque Ozh-en è assai incerto se entrare nel tempio, oppure no. Nella *favola dell'inconscio (il desiderio e l'interiorità)* egli, camminando lungo un prato e pensando a Krsna ed a quante gliene aveva combinate, si era ritrovato di fronte ad un «piccolo tempio», restando per un attimo indeciso. Entro o non entro? Che cosa possiamo subito rilevare di diverso, rispetto alla favola precedente? Che Ozh-en è tenuto d'occhio da Krsna stesso: «tutto sotto controllo» nel Grande Disegno! Come dubitarne? Abbiamo aggiunto qualche altro simbolismo, concernente il Tempio. Il quale, nella storia dell'umanità, rappresenta il luogo di incontro tra l'uomo e Dio. Infatti il tempio viene anche definito: «Casa di Dio».

Mentre prima Ananda aveva parlato di «piccolo tempio», qui l'aggettivo qualificativo «piccolo» è stato... eliminato. Che la situazione stia diventando più impegnativa? L'incertezza mostrata da Ozh-en presenta «due punte» come fosse biforcuta. Incertezza se farsi discepolo del nuovo maestro, oppure no; incertezza se fare a meno del maestro oppure no! E su tal insegnamento del «maestro sì» o «maestro no», os-

sia della sua necessità o meno abbiamo già altre volte discusso.

Nella seduta di insegnamento filosofico del 21 marzo 1997, Ananda ha raccontato una favola, in cui il Maestro si proclama felice di essere morto, perché Ozh-en, non sentendosi più «ostacolato» dalla sua presenza, potrà procedere da solo, senza l'ausilio di nessuno. Potrà crescere, insomma! Ce la farà? Con fatica, prima o poi, ce la farà! «Prima o poi» dovremo discutere su tale favola, ne sono sicura al cento per cento, e voi no? Però, abbiamo notato che Ozh-en si propone di fare a meno del Maestro, non tanto per crescere, bensì per evitare una «seccatura»! Egli infatti rimugina fra sé e sé, cioè, il suo Io si chiede:

«che cosa faccio»? Quali eventi mi si prospettano? In fondo i precedenti incontri con la dea Kali non erano stati per nulla rassicuranti! Ma tant'è, egli pensa che, essendo «abituato alle stranezze di Krsna, tutto ora mi appare strano». Di una cosa è tuttavia strasicuro: «di non poterne più di Krsna»; ed elenca una serie di aggettivi non positivi, all'apparenza. «Capriccioso, irritante, incomprensibile, insopportabile, pungente» ed altri continua a cercarne per dare dei contorni precisi a ciò che sentiva nei confronti di Krsna, che già riteneva un ex maestro.

Ozh-en, sei tormentato ed arrabbiato? Ti trovi in una situazione di groviglio interiore? Sei sicuro non vi sia di mezzo lo «zampino» della spinta del desiderio di comprensione, proveniente dalla tua Coscienza? In questa seconda parte del ciclo abbiamo ammirato, emozionati, la grande maestria delle Guide nel sintetizzare importanti «sentimenti» che tutti ci accomunano - quali la «sofferenza», la «possessività», ed ora la «superficialità - e nel procedere... oltre, ampliando la nostra ristretta visuale e fornendoci ulteriori e basilari insegnamenti, sia etici che filosofici.

Che cosa si intende generalmente per «superficialità»? Se «superficiale» significa: «che sta alla superficie» ed è, quindi, «non profondo», dobbiamo dedurre che «superficialità» significhi il «rimanere in superficie e non approfondire». Ecco che in questa ottica viene data alla superficialità una connotazione negativa. Ma è essa un modo di procedere del tutto negativo? Oppure la «superficialità» connota una situazione umana? Ci siamo sovvenuti della *Favola del cobra*, intitolata *L'essere superficiale*. Essa favola voleva appunto farci rilevare che «essere superficiali» è proprio nella natura umana. Superficie = i tre corpi inferiori; profondità = il sentire.

«Non a caso» la favola in discussione fu narrata da Ananda nella

seduta del 29.6.91, durante la quale le Guide molto parlarono di “sentire”. Allora, potremmo dire che l’uomo usa i mezzi superficiali obbligatoriamente ed è, al contempo, spinto dal proprio sentire. Allo scopo di chiarire meglio la situazione «superficiale», abbiamo letto il messaggio di Scifo, seguito alla discussione della favola del cobra, favola che mi aveva messo in seria difficoltà (libro: *I simboli della ricerca*):

*Io ho l'ardire di affermare che siete «sempre» superficiali, in tutti i casi... e questo non per farvi sentire avviliti, perché l'essere superficiali, poi, non è che sia una colpa: è semplicemente una condizione dell'individuo il quale, evidentemente, è superficiale poiché non è in grado di essere diverso da quello che è, ed il suo modo di essere in quel momento è tale per cui si comporta in modo superficiale. Quindi tutti voi siete esseri superficiali, in quasi tutte le occasioni, se non addirittura in tutte le occasioni. Questo, però, secondo una particolare ottica, una particolare visione che ormai, specialmente voi, che da più tempo seguite l'insegnamento dovrete - forse! - riuscire a precisare senza bisogno della mia imbecillità; ma, per non farvi fare brutta figura di fronte agli ospiti, preferisco essere io a trattare brevemente, questo tipo di discorso, in modo da dare, poi, motivo di discutere nell'anteprima della prossima riunione.*

*Diciamo, quindi, che l'essere superficiale è quell'individuo che inevitabilmente, per suo modo di essere, per sua condizione interiore, osserva la propria realtà attraverso i suoi mezzi, i suoi corpi inferiori; i quali, chiaramente, gli danno una visione limitata e superficiale di quella che è la realtà. L'individuo non sarà più superficiale, non nel momento in cui seguirà il suo sentire, ma nel momento in cui il suo sentire sarà completato: soltanto in quel momento avrà una visione della realtà talmente allargata - sempre nell'ambito di quella fratellanza di cui parlavamo ultimamente - che si sentirà unito a tutto il resto del Cosmo; e a quel punto, allora, la sua superficialità - se non del tutto sparita - quanto meno sarà molto più limitata.*

Mio Dio! Ci attende un lavoro impegnativo, anche... dopo! Altro che «riposa in pace»!

Quindi, l'essere superficiali non è colpa da espiare. E possiamo tirare un bel sospiro di sollievo, non siete d'accordo? Possiamo dire che la «superficialità» è il modo di procedere dell'Io nell'interazione con la realtà esterna. Il corpo akasico riceverà i dati, ottenuti tramite l'interazione e tramite la reazione dei nostri tre corpi inferiori. Piano piano la superficialità verrà limitata. Ozh-en non si propone di voler imparare, comprendere: egli è semplicemente «stufo» di esser discepolo di Krsna. Sembrerebbe, di conseguenza, «superficiale», nel senso comune del termine. Quanto spesso anche noi vogliamo, desideriamo cambiare, non per crescere, ma perché non ci sentiamo gratificati dallo stato in cui ci troviamo? Superficialità? Tuttavia, che cosa spinge Ozh-en a procedere, sia pure inconsapevolmente? Il suo Sentire, dal momento che sappiamo che il corpo akasico ha come meta l'ampliamento del sentire e la comprensione. Come potremmo definire il «sentire»? Coscienza raggiunta? Un senso del corpo akasico? Zifed, che cosa suggerisce Zifed? Zifed suggerisce: Il sentire è il livello a cui è arrivata la tua evoluzione.

E Rodolfo, che cosa ne pensa, Rodolfo? (seduta del 29.6.1991)

*... il sentire è ciò che vi indirizza verso le esperienze che pensa, che ritiene, che «sente» essere necessarie per acquisire nuova comprensione. Ecco il perché del trovarvi molto spesso in situazioni difficili, che era comprensibile sarebbero state difficili, e nelle quali, pur tuttavia, vi siete immersi incoscientemente (incoscientemente se si pensa alla coscienza come coscienza all'interno del piano fisico), ma coscientemente, se si pensa che è il vostro «sentire», la vostra coscienza che vi ha spinti a fare quel tipo di esperienza, per poter trarre da essa quei frutti che sono necessari al suo ampliamento e, quindi, ad arrivare a soffrire sempre meno e a raggiungere quella completezza che unica, sola, può arrivare a farvi toccare quell'amore, quell'unità con quell'Amore, che vi chiama irrefrenabilmente e alla quale dovete, «sentite veramente» di dover rispondere in qualche modo.*

Perciò: superficialità in calo; «sentire» in ampliamento!

Dopo aver dato fondo a tutta una serie di pensieri, Ozh-en decide di «tentare veramente questa nuova via.». Presa tale decisione, egli si addentra nel Tempio e, dopo pochi passi, trova l'effigie della dea

Kali, dalle molte braccia. Dopo... pochi passi! Forse per segnalarci che, allorquando decidiamo di cambiare troviamo quasi subito come cambiare? Amici, ora preparatevi ad affrontare uno schieramento di simboli. Kali è praticamente adornata con i simboli solitamente attribuiti a Krsna, con l'aggiunta imbarazzante delle molte braccia. Intorno al collo la dea sfoggia una collana di piume di pavone.

Alt obbligatorio!

Simbolismo del «collo». Esso viene considerato «sede del corpo umano attraverso la cui interazione si sviluppa e circola l'energia» (abbiamo pensato al vagito ed al rantolo!). Alcune tribù indiane situano nel collo la sede dell'anima dell'animale ed il collo rappresenta, quindi, la comunicazione dell'anima con il corpo.

Simbolismo della «collana». In senso cosmico e psichico la collana rappresenta la riduzione dal multiplo all'Uno (L'uno e i molti!).

La «piuma»: simbolo della Vibrazione Prima, che regge la manifestazione!

«Di pavone»: La Vibrazione Prima regge la Manifestazione in tutti i suoi aspetti, in quanto la varietà di toni della piuma di pavone sta a sottolineare la complessità di tutte le sfumature.

A questo punto, frastornato dal primo elenco di simboli, l'amico Ozh-en, si rivolge alla dea Kali, con queste parole: «Se mi vuoi, sono tuo discepolo, da adesso fino alla fine della mia esistenza». Ozh-en, hai deciso che... o la va o la spacca? Guarda che la promessa fatta, è molto ma molto affrettata: «Fino alla fine della mia esistenza» Ci hai meditato bene? Ne sei proprio sicuro? Speriamo che tu lo sia. Kali, invece, conoscendoti bene, ha dei seri dubbi ed infatti: «Lo guardò come soltanto nelle favole succede». Che cosa succede nelle favole? Di solito tal frase viene usata ad indicare un fatto che nella realtà non avviene. Certamente una statua, o effigie, non ha uno «sguardo», ma neppure può agitare le mani, né tanto meno parlare. Che si tratti di un dialogo interiore di Ozh-en? Oppure Ozh-en, cioè noi, nell'osservare la realtà non riusciamo a ravvisare negli eventi reali lo sguardo divino?

Come risponde Kali alla promessa di Ozh-en? Con una domanda. Sì, Essa nutre dei seri dubbi, e stimola Ozh-en a non essere superficiale. «Vuoi davvero essere mio discepolo?» Ti sei chiesto perché desideri cambiare? Nel frattempo la dea agita con le mani destre (comunemente ritenute le più abili, le più... destre!) degli zufoli! Lo zufolo! Dolente nota! Nella *favola dell'ultima verità*, avevamo un po' troppo trascurato il significato dello «zufolo»; anche perché... non lo

conoscevamo affatto (Libro: *Il teatro delle ombre*). Ci ha pensato Moti, a farcelo conoscere!

*Lo zufolo rappresenta, con il suo suono, la modulazione della Realtà, modulazione che deve arrivare, nel modo migliore, all'essere a cui deve arrivare.*

Una vibrazione, quindi, modulata proprio per Ozh-en (vale a dire per ciascuno di noi), il quale «solo grazie ad essa è seguito nel suo agire da una forza superiore che lo investe fin dall'inizio del suo esistere». Fantastico non vi pare? Non siamo mai e poi mai abbandonati a noi stessi; siamo sempre investiti da una vibrazione personale, affinché le esperienze a noi utili vengano da noi effettuate! Davanti agli zufoli agitati dalle mani destre di Kali, Ozh-en ha un attimo di esitazione. Ma poi «di botto» si dichiara pronto, ed esclama: «a questo punto voglio provare ad esserlo, tuo discepolo». Perché Ananda usa l'espressione «di botto»? Vi è forse un momento in cui si vorrebbe finalmente concludere qualcosa di buono, e non si esita più? Oppure la decisione improvvisa è frutto di un lavoro precedente, inconsapevole? Oppure vi è di mezzo la superficialità? Essendo «saturi», si va allo sbaraglio senza approfondire? La dea continua imperterrita a far presente all'aspirante «discepolo» tutte le difficoltà cui andrà incontro. Nel contempo, le sue mani sinistre, ritenute le più maldestre (abbiamo chiesto scusa ai mancini!), agitano delle perle. Come suggeritomi, ho riletto (nel libro *La crisalide*) quanto detto da Scifo a proposito del simbolismo atlantideo sulla «parte sinistra» e «sulla parte destra». La parte destra può rappresentare ciò che è sicuro, evidente, conosciuto (conscio).

Infatti la mano destra è... destra, abile. La parte sinistra può rappresentare ciò che in realtà non è conoscibile direttamente. L'inconscio, nel senso di «ciò che non è ancora alla coscienza akasica»? Le perle: ovverosia il frutto che Ozh-en dovrà trarre dalle esperienze. Esperienze in cui egli dovrà saper stare in equilibrio con difficoltà (mani sinistre). Vi avevo avvertiti dello schieramento di simbolismi! Mi ci sono quasi perduta, ve lo assicuro. Inesorabile, Kali non demorde: «Sono chiamata la distruttrice, questo non ti fa paura?» Avendo esposto ad Ozh-en il pericolo della strada da imboccare, Kali ne attende la decisione finale. Nuovamente Ozh-en dichiara il suo «desiderio di cambiare». E nuovamente sembra non abbia approfondito molto le ragioni di siffatto desiderio. Infatti la ragione viene presentata, come «comparazione negativa».

«Dopo essere stato discepolo di quel furfante di Krsna, nulla po-

trebbe essere peggio di quanto Lui mi ha insegnato». Cioè, qualunque cambiamento sarà sempre in meglio. Tuttavia, è stato rimarcato, egli riconosce che Krsna qualcosa gli ha insegnato, pur tra sberleffi e scherzi. Infatti, nella favola da Ananda narrata (seduta di insegnamento filosofico del 7 febbraio 1998) sulla disputa tra le tre deità (Krsna, Kali e Parvati), allo scopo di aggiudicarsi il possesso di Ozh-en quale discepolo, Krsna aveva portato in suo favore il fatto di «aver sensibilizzato Ozh-en». «L'ho preso io, che era ancora un individuo incapace di soffrire e l'ho reso sensibile affinché potesse soffrire con te, Kali, per poi arrivare a soffrire con te, Parvati!» Anche di questa favola, sono sicurissima, dovremo discutere! Ecco quindi che Krsna aveva preparato a spintoni Ozh-en; insomma, aveva «arato il campo» per la semina, ovverosia per... il ciclo del dolore!

«Se è proprio questo che vuoi» (ultimo avviso!) - sottolinea Kali - mentre Ananda evidenzia una cintura di vasetti di miele intorno ai fianchi della dea. Il miele, come ormai «strasappiamo», è il risultato di una elaborazione viscerale dell'ape. Essa vola di fiore in fiore ed i fiori variano, secondo il procedere delle stagioni: arancio, tarassaco, acacia, ginestra ed infine... mille fiori! Vale a dire, essa «vola» di esperienza in esperienza ed elabora il polline, al fine di ottenere un prodotto alimentare valido e dolce. L'ape di questo non è consapevole, ma Ozh-en dovrà esserlo prima o poi, e consapevolmente trarre il succo dalle sue esperienze, attraverso una elaborazione interiore faticosa. Faticosa, sì, pur tuttavia dolce come il miele per il suo sentire, per il suo corpo akasico! A questo punto pervenuti, che cosa pensare della statua di Kali, adornata da tutti i simboli che Krsna aveva già presentato ad Ozh-en, ma mai tutti insieme? Forse Ozh-en ne è sedotto, e perciò diventa discepolo di Kali, iniziando così «il ciclo del dolore».

Se il nostro amico è rimasto «sedotto», io sono rimasta affascinata da questa immagine simbolica della statua di Kali! Dalla Vibrazione Prima alla vibrazione modulata, alle perle (frutto delle esperienze), ai vasetti di miele, posti circa al centro. Vi è raffigurato il procedimento (virtuale) della Manifestazione della Realtà e suggerito il modo di risalire, onde ampliare il sentire e quindi strutturare viepiù il corpo akasico. Elabora, Ozh-en, elabora! Piano piano limiterai la tua superficialità. Non ti pare sia l'ora di provarci? Certo, l'elaborazione ti costerà dolore, in quanto si sa, il «Conoscere se stessi» conduce verso un cammino irto di rovi e di spine, ma anche di soddisfazioni. Ozh-en, ampliando il tuo sentire limiterai la tua superficialità e sarà



un interessante match, che potrebbe durare tante vite. Nel frattempo, sai una cosa, amico Ozh-en? Da «superficiali» quali siamo per poco non abbiamo concluso la discussione, cadendo tutti in un pantano di cui non ci eravamo accorti. Meglio osservare, scandagliare, approfondire, sempre! Poi, magari, ci si potrà avventurare nel pantano, ma con cognizione di causa! In finale, abbiamo ascoltato un brano di Rodolfo che, appunto, ci parla «dell'osservazione di se stessi»:

*Se poi pensate che la vostra osservazione di voi stessi è fatta con gli occhi del vostro Io, vi renderete conto che il compito che vi aspetta è di impervia soluzione, perché l'Io tende a non essere obiettivo se non, addirittura, a falsificare e modificare la realtà oggettiva, secondo le proprie aspettative. Mi sembra già sentire alcuni di voi, pensare, demoralizzati, che allora cercare di conoscere se stessi, oltre ad essere faticoso e tormentoso, è qualcosa di impossibile e, in definitiva, di inutile. Fatevi coraggio, figli e fratelli, perché non è così: non dimenticate che l'interpretazione data dal vostro Io alle proprie azioni è certamente poco attendibile, tuttavia vi è un osservatore ben più attento che «sente» quali sono gli elementi importanti osservati, li ordina, li raccoglie, li confronta, li relaziona arrivando, comunque, a trarre da essi delle porzioni di comprensione. Questo osservatore è, ovviamente, il vostro corpo akasico, il vostro corpo della coscienza, al quale non importa che arrivino dati confusi, apparentemente slegati, mal interpretati e via dicendo, perché la sua necessità è che i dati arrivino e con essi è poi compito suo costruire ciò che è utile per la crescita dell'individuo. Questa seconda parte del ciclo va riguardata proprio in quest'ottica: il farvi osservare qualche vostro aspetto che, solitamente, osservate poco e male, per fornire nuove possibilità interpretative alla vostra coscienza e, perché no, nuove direzioni semi conosciute in cui muoversi alla ricerca del conosci te stesso.*

## L'incontro con le Guide

---

Buonasera a tutti, sono qua ufficialmente per porgere, in qualche modo, le scuse a tutti coloro che erano presenti all'incontro scorso e i quali sanno benissimo che la seduta non ha potuto avere luogo per i motivi che tutti quanti più o meno conoscete (*ndr.: l'incontro con le Guide è arrivato successivamente, in forma scritta*).

Ma d'altra parte, io credo che se voi osservate tutto quello che accade, nell'ottica del Grande Disegno vi renderete conto che, tutto sommato, anche una mancata seduta può essere un grande insegnamento, vero? Tant'è vero che quella sera vi siete dati molto da fare tra di voi, avete cercato di essere il più cordiali possibile, avete smussato gli angoli che, invece, magari quando sapete che ci siamo noi che poi interveniamo, lasciate che pungano in qualche maniera. Ringraziamo il figlio Armando che ha fatto un ottimo lavoro nella raccolta di materiale per il libro *L'Uno e i Molti* (*ndr.: a distanza di un anno sono già stati pubblicati i primi due volumi de L'Uno e i Molti*) che vedrà prossimamente la sua pubblicazione, anche se il lavoro da fare è ancora molto, perché quando si tratta di radunare materiale che arriva così in ordine sparso non è mai un lavoro semplice; anche perché - effettivamente - molti interventi possono anche sembrare abbastanza insignificanti, però qua e là c'è qualche frase che dà motivo di meditazione e tutto sommato sia gli strumenti che l'amico A. e chi ha lavorato con lui si sono chiesti se era il caso di lasciarli passare inosservati... vedete che bisogna proprio porre attenzione attimo dopo attimo alla vostra esistenza. Voi molto spesso osservate tutto quello che vi accade, che accade intorno a voi, e ci sono cose importantissime che potrebbero fornirvi stimoli veramente importanti

e che magari invece vi passano inosservati e, a volte, le Guide agiscono anche tramite queste vie per aiutarvi a comprendere che bisogna essere sempre vigili e attenti a tutto quello accade, in ogni situazione. Credo che, a forza di ripeterlo, a forza di sentirvelo dire, anche i più cocciuti impareranno ad apprezzare anche queste piccolissime cose.

Benissimo, adesso lasciamo spazio alla seduta vera e propria sugli argomenti che dovranno essere trattati, vi saluto per ora - comunque vengo a salutarvi dopo - non crediate che sia finita qua.

Gneus

Il tema di questo incontro di oggi, come sapete, era la superficialità, e ci sembra che nel contesto della favola che insieme avete esaminato, avete detto un po' tutto quanto vi era da dire su quello che riguardava il comportamento di Ozh-en che, indubbiamente, può essere considerato in quella favola una sorta di stereotipo della superficialità. Infatti egli si comporta come tutte quelle persone estremamente superficiali, che vanno avanti a testa bassa, senza meditare un attimo di più su ciò che sono e ciò che fanno, ancora di più sui motivi per cui sono e per cui fanno, basando le loro azioni ed il loro comportamento sulla semplice osservazione di dati esteriori, di elementi esteriori e quindi, proprio in quanto tali, superficiali.

Ma il concetto di superficialità è applicabile a tutto ciò che costituisce l'individuo, oppure no, figli? Vi è in realtà un individuo che può essere classificato come superficiale?

Non vi è dubbio, sono certo che la maggioranza di voi ha già una risposta a questa mia domanda.

Moti

Infatti, creature, il re dei superficiali non può essere che l'Io di ognuno di voi. Qualcuno potrebbe pensare che, in fondo, anche il corpo akasico, il corpo della coscienza dell'individuo può essere tacciato di superficialità, in quanto da quello che si può capire dai brandelli di insegnamento che più o meno portate agli incontri, sembrerebbe che questo corpo della coscienza proceda per tentativi, a tentoni, andando avanti un po' a testa bassa in quella che è la strada sulla quale conduce la propria evoluzione. Vero che potrebbe sembrare che anche il corpo akasico è superficiale?

Scifo

*D - No*

Perché no, allora? Vi ho presi in contropiede. Perché, vedete, nella concezione di superficiale, diciamo come «etichetta», vi è un presupposto essenziale: la persona superficiale noi la riteniamo tale allorché la sua superficialità non è una questione innata, ma è una superficialità voluta, messa in atto in qualche modo, e l'Io infatti tende ad essere superficiale, a far comportare l'individuo a cui appartiene, in modo superficiale non per vera e propria superficialità, ma semplicemente perché ciò gli permette di allontanare dalla propria coscienza tutti quegli elementi che potrebbero dargli fastidio, e certamente è molto più facile per l'Io governare l'immagine che vuol dare di sé se resta in superficie. In quest'ottica, con queste premesse, indubbiamente il corpo akasico dell'individuo non può essere definito superficiale, in quanto tutte le vibrazioni che da esso provengono, le spinte cioè che egli invia verso i corpi inferiori, provengono da necessità reali, senza alcuna maschera di alcun tipo, vengono direttamente da ciò che egli è e da ciò che ha compreso fino a quel momento, quindi se si tratta di superficialità, vi è una superficialità innata, dovuta al fatto di non aver ancora acquisito le comprensioni giuste per poter agire, spingere ad agire più in profondità.

Se proprio volessimo, ad ogni costo, lasciargli l'etichetta di superficiale e fare una distinzione fra le due superficialità, potremmo dire che la superficialità del corpo akasico è una superficialità innata, mentre quella dell'Io è una superficialità voluta, e questo - creature - dà una grandissima differenza a tutta la prospettiva del discorso.

Scifo

Ecco quindi, figli e fratelli, che nell'osservare voi stessi dovete necessariamente tener conto di questo tentativo malandrino da parte dell'Io di essere volutamente superficiale; osservatevi quando vi trovate di fronte ad una situazione che non vi fa comodo, cosa accade? Accade che trascurate tutti gli elementi che vanno a vostro sfavore nell'esaminare la situazione che state vivendo, dando gravidanza a quelli che invece portano l'acqua al vostro mulino; senza dubbio è un comportamento superficiale, è un comportamento superficiale mirato dal vostro Io ad ottenere - come si diceva prima - una migliore immagine di se stesso.

Ecco, figli, osservatevi vi ho detto, ed è questa una delle armi principali che possedete per sconfiggere la vostra superficialità, perché è soltanto mettendovi un attimo in disparte, lasciando che il vostro Io agisca mentre voi lo osservate mentre agisce, che potreste arrivare a comprendere quali sono gli elementi più profondi che vi spingono, quali sono le radici delle emozioni che vi fanno piangere, tremare, soffrire e ridere, quali sono i desideri che muovono le vostre azioni, i vostri perché e, perché no, anche i vostri tormenti e i vostri dubbi. Essere attenti significa essere non superficiali ma riuscire ad andare un poco sotto a quello che solitamente voi osservate di voi stessi. Certo, come è già stato detto, togliere la scorza alle proprie azioni può essere un modo di agire doloroso e faticoso, ma se voi pensaste che nel momento in cui riuscite ad andare un po' più in profondità in voi stessi e a comprendere da soli quali sono i vostri errori e le maschere che volutamente il vostro Io vi fa mettere, e che questo vi aiuta impedendo nel seguito delle vostre esperienze, di andare incontro all'esperienza che vi farà soffrire perché non avete riconosciuto quali sono i vostri veri modi di essere interiori, allora certamente trovereste una motivazione più profonda, una spinta più intima, più convinta per cercare di arrivare, a poco a poco, ad una conoscenza più profonda di voi stessi.

Rodolfo

E poi, figli, quando finalmente sarete riusciti a trovare il giusto equilibrio con voi stessi, con la realtà che vi circonda, con coloro che vi stanno accanto, quando la vostra osservazione non sarà più fatta di osservazione esteriore ma riuscirà a penetrare alla radice della realtà che vi circonda ed anche di quella che è dentro di voi, in quel momento vi renderete conto di essere qualche cosa di irripetibile, di unico, qualche cosa di ancora più grande di quanto il vostro Io desiderava di poter essere; vi renderete conto che, per quanto il vostro Io nutrisse desideri di grandezza, di bellezza, di importanza e di gratificazione, niente di ciò che esso desiderava è pari a ciò che già esiste dentro di voi.

In quel momento, figli, in quel momento tenderete la mano a voi stessi e la vita comincerà veramente a sembrare diversa.

Moti

Voi ci chiamate Maestri, ci avete, in qualche modo, attri-

buito l'etichetta di Maestri, eppure, soprattutto coloro che da più tempo seguono il nostro insegnamento, dovrebbero ricordare che noi stessi abbiamo, molto spesso, dichiarato di non voler essere considerati Maestri ma dei «Grandi Bugiardi». Dei «grandi bugiardi» in che senso, figli? Semplicemente nel senso che le verità che cerchiamo pian piano di comunicarvi non possono essere che verità transitorie - per usare un termine tanto caro al fratello Scifo - verità valide in determinate circostanze, in determinati contesti, in determinate situazioni ma decisamente ampliabili successivamente; quindi, in qualche modo, con queste verità transitorie cerchiamo di perforare la vostra corazza di superficialità, nel senso che cerchiamo di abituarvi, non dico a ragionare come noi - perché altrimenti non sareste qui - ma quanto meno ad avvicinarvi a un diverso modo di ragionare e di vedere la realtà.

In questo senso il nostro essere maestri potrebbe, allora, avere un significato e non nel senso classico che ognuno di voi tende a dare a questo termine. Certamente il Maestro è colui che vi indica la via e se questa via, molto spesso, non è confacente ai bisogni dell'individuo che a questa via si accosta, non c'è nessun problema: ognuno può allontanarsi nel modo e nella misura in cui crede. Nessuno piangerà per questo, nessuno soffrirà, in quanto saprà che anche quell'allontanamento sarà sempre dettato da una scelta meditata, oculata e, soprattutto, sentita, una scelta non superficiale ma che nasce da bisogni profondi e diversi... e allora perché dispiacersi quando questa realtà è fatta proprio in modo da offrire tutte le possibili vie a tutti coloro che in qualche modo percorrono la stessa strada? Perché, come sempre vi abbiamo detto di ricordare, le vie sono tante ma la meta è soltanto una. E, allora, partire da destra, da sinistra o dal centro o per vie ancora più trasverse, che importanza ha, se poi, alla fine, ci troviamo tutti quanti uniti nell'aver apprezzato, compreso, intuito e, finalmente, sentito la Realtà? E se, allora, un figlio si allontana, e se, allora, magari sente che queste parole possano essere anche in qualche modo obsolete, diciamo che forse è giunto il momento che per lui sia così e che segua un'altra strada che forse gli darà di più o, chissà, forse gli darà di meno.

Non soffrite, non piangete e non dimenticate comunque di porgere sempre la mano allorché, magari, questo fratello ritornerà a voi e fate in modo che possa riconciliarsi con voi, superando la sua superficialità (e in qualche modo voi la vostra) nello stringere quella mano.

La pace carissimi sia con tutti voi, e ricordate che comunque il nostro amore sempre vi accompagna perché, come già dissi in un'altra occasione, nel momento in cui voi arrivate qua a questi incontri è come se tra noi venisse sottoscritto un contratto, un contratto che verrà sempre rispettato quantomeno da parte nostra, con lo stesso affetto, lo stesso amore che vi era al momento della stipula.

Michel

Padre mio, grazie, grazie di aver creato la torta alle fragole, grazie, ma grazie di cuore, perché grazie alla torta di fragole io ho capito la superficialità. Sì, perché avevo davanti una torta di fragole, bellissima, con la panna, tutte le fragole sopra, ed io nella mia superficialità sono rimasta incantata a guardarla per una mezz'oretta, poi ad un certo punto, ecco la spinta dell'esistenza che mi ha mandato verso l'esperienza dicendo «adesso va oltre il tuo Io, vai un po' più in profondità», un borbottio allo stomaco all'inizio (avevo una certa fame), e allora, sono andata oltre la superficialità ed ho cominciato a dare una ditata alla panna, e poi, sempre più in fondo, in fondo, in fondo fino a quando sono entrata davvero nel fondo nella situazione, la mia superficialità è sparita e con lei anche la torta alle fragole.

Grazie, padre mio, per avere inventato la torta alle fragole, però... però questo superamento della mia superficialità non è durato poi molto... la cosa mi preoccupa un po', perché appena ho visto un'altra torta di fragole sono rimasta di nuovo incantata e ancora c'è dovuta essere la spinta dell'esistenza per spingermi a fare l'esperienza ed andare in profondità ed affrontare una nuova torta di fragole. Questo significa - ho pensato - che evidentemente sono andata oltre la mia superficialità ma non abbastanza, o che, forse, questo mio andare in profondità era - a sua volta - un'illusione creata dal mio Io per ottenere ciò che voleva e farmi credere di aver superato qualcosa che non avevo ancora superato. Mah, che cosa complicata, miei cari!

Meno male che tocca a voi adesso, io l'ho passata, ma la passerò ancora, purtroppo, quante torte di fragole ci aspettano a tutti!

Ciao a tutti! Lo so che sembra senza senso ma chi mi conosce sa che queste cose senza senso non sempre sono senza senso! Ciao a tutti!

Zifed

E un piccolo saluto anche dal vostro amico Billy, che ha trovato deliziosa non la torta di fragole ma la spiegazione materiale dei meccanismi della superficialità di ognuno di noi, quando si trova ad essere presente sul piano fisico. Oh quanto facilmente con la nostra mente noi tendiamo a etichettarci non superficiali, a ritenerci capaci di andare in profondità di noi stessi senza renderci conto che invece, ancora una volta stiamo sbagliando, e che stiamo andando, sì apparentemente, in profondità, ma soltanto in certe direzioni, in modo da lasciare sotto la superficie quello che non volevamo venisse visto. Non è questo che le Guide intendono per arrivare a conoscere se stessi, non è fare una selezione fra ciò che si mostra e ciò che non si mostra, fra ciò che si fa vedere e ciò che non si vuole fare vedere agli altri: andare sotto la nostra superficie significa affrontare tutto quello che incontriamo senza cambiare direzione, allorché quello che incontriamo ci spaventa, o ci lascia poco soddisfatti di noi stessi, ed è questo amici quello che risulta difficile da affrontare, è questo che molte volte ci fa nascondere dietro a maschere tragiche, che ci fanno sembrare più dei grandi attori che degli individui che stanno vivendo veramente, sulla loro pelle, l'esperienza di conoscere se stessi.

Io vi auguro, amici miei di riuscire, poco alla volta, con calma, con tranquillità, a trovare qualche piccolo pezzetto della vostra verità, perché vi garantisco, miei cari che riuscirvi è la cosa che più può dare soddisfazione.

Con questo augurio io vi saluto anche a nome di tutti i fratelli che non sono potuti intervenire questa sera e vi aspetto in un'altra occasione per manifestarvi ancora il mio affetto, buonasera a tutti, miei cari.

Billy

Bene, chiudiamo qua l'incontro, non è stato lunghissimo, ma d'altra parte è stata invece lunghissima la discussione, brava F.! Vi saluto anch'io tutti quanti, mi auguro che sia stata



soddisfacente ma - e «repetita iuvant» - vi ricordiamo che, comunque, la cosa più importante di questi incontri è la discussione tra di voi. Benissimo... magari qualcuno potrà anche stupirsi perché fare così tanti libri su cose dette e ridette, eccetera eccetera, ma forse perché proprio è importante che anche all'esterno si sappia che viene fatto un lavoro a livello umano, che vengono fatti degli sforzi a livello umano, e che a livello umano si cerchi di creare un gruppo che abbia la stessa armonia di intenti.

Gneus

Con questo vi saluto e ci sentiamo al prossimo incontro!

E un saluto anche da parte mia, vi erano delle domande personali questa sera, ma non è possibile rispondere a questo incontro, quindi prego chi avesse avuto o si aspettava risposte a quelle particolari domande di avere pazienza perché ci sarà un'occasione eventualmente più giusta per poter rispondere, sempre che sia possibile rispondere naturalmente, perché voi sapete che noi non possiamo rispondere a tutte le domande personali, ma in certi casi è anche possibile.

Georgei.

tutti.

## 9. La violenza

---

### Favola della finestra

*Om tat sat.*

*Ozh-en era un piccolo bambino; e, come tutti i bambini, era difficile riuscire a controllarlo. La mamma, disperata, aveva sempre paura che il piccolo cadesse dalla finestra, perché, come l'ago della bussola tende sempre a nord, così il piccolo Ozh-en cercava sempre di arrampicarsi sul davanzale della finestra. E la mamma, agitando nell'aria la sua collana di piccoli crani, gli gridava: «Ozh-en, sta' attento che cadi!».*

*Passavano i giorni, e la mamma sempre più gli gridava, agitando le sue molte braccia per fermarlo: «Ozh-en, sta' attento che cadi!».*

*Eppure Ozh-en continuava imperterrito a cercare di arrivare sull'orlo del precipizio. «Fermati, Ozh-en!» ripeté ancora una volta, spazientita, la mamma; ed i suoi capelli di vipera sibilavano nell'aria per avvisarlo, mentre diventava sempre più spazientita e irritata. «Ozh-en! Basta! Stai attento che cadi!» disse con fermezza la mamma per l'ennesima volta, alle spalle di Ozh-en, che già aveva messo una gamba a cavalcioni della finestra.*

*Con un sospiro, la mamma tirò su l'altra gamba e lo buttò di sotto...*

*Ozh-en si risvegliò tutto sudato nel suo letto, pensando che forse non aveva avuto una buona idea a mettersi nelle mani della dea Kali come Maestra. Tuttavia, stette ben attento, nel futuro, a non avvicinarsi più ad alcun davanzale.*

*Om tat sat.*

## Discussione

---

Divenuto discepolo di Kali, Ozh-en non ha più scampo: volerà fuori dalla finestra. Avvalendosi di un artificio letterario, Ananda ci propone una scena di psicologia infantile, per esemplificare il comportamento dell'Io di un essere di media evoluzione. E non è la prima volta! Nel caso della favola in discussione, ovverosia della *Favola della finestra* - dal primario titolo *La violenza* -, la «scena infantile» si rivelerà, nel finale, essere un sogno. «Ozh-en era un piccolo bambino ed era difficile controllarlo». Difficile controllare l'Io? La madre di Ozh-en temeva che egli potesse cadere dalla finestra, poiché «come l'ago della bussola tende sempre a nord», Ozh-en era attratto dal davanzale della finestra. Tipico dei bambini. Infatti i genitori tremebondi provvedono con inferriate, grate od altro, alla protezione dei figlioletti!

Come potremmo interpretare questa spinta ineluttabile? Come necessità dell'Io ad espandersi al di fuori di sé? Come spinta della coscienza di Ozh-en ad affrontare le esperienze atte ad essere elaborate e, quindi, a pervenire alla comprensione di ciò che non è stato ancora compreso? Entrambe le cose? La mamma disperata era sempre in stato di agitazione e la mamma altri non è che Kali, presentataci con simboli assai meno accattivanti, rispetto alla favola precedente. La collana della dea non è di... piume di pavone, e non adorna il suo collo; essa è una collana di piccoli «crani», che Kali agita, mentre grida il suo primo avviso: «Ozh-en, stai attento che cadi!»

Due parole sul simbolismo del cranio. Esso è considerato il ricettacolo della vita al suo livello più alto e viene utilizzato dagli alchimisti nelle loro opere di trasmutazione. Perciò: morte e rinascita. Perché «piccoli crani», anziché un cranio solo e grosso? Certamente non sarebbe stato comodo da agitare; tanto meno sarebbe stato impensabile portarlo al collo! Che Ananda volesse indicare tante necessarie piccole morti dell'Io? Tanti segnali, tanti avvisi che la Vita for-

nisce, affinché noi si possa evitare di saltare i passaggi, per così dire? Allo scopo di spingere Ozh-en a meglio osservare il suo spasmodico desiderio di andare alla finestra e soprattutto al davanzale? A meglio osservare tante piccole «craniate», onde evitare la «craniata» o, per lo meno, a viverla in modo diverso? Ozh-en non si spaventa dei «crani»; forse, essendo un bambino... moderno è abituato ai giocattoli-mostro, tipo Godzilla! Abbiamo ascoltato quanto suggerito da Rodolfo nel messaggio n. 7 sull' «interpretare i desideri»:

*Indubbiamente più facile, per chi vuole conoscere se stesso, è osservare le proprie emozioni, individuarle, guardare le proprie reazioni ad esse e, poi, eventualmente, da esse cercare di risalire alla realtà dei desideri che le mettono in azione. Con queste mie parole non intendo certamente dire che non potete arrivare a comprendere i vostri desideri e i loro perché; tuttavia penso che sia sempre meglio percorrere la via più semplice che meno fa soffrire, perché tante piccole sofferenze (lo diciamo sempre) sono più facilmente superabili di una sola grande sofferenza. Qualcuno di voi può chiedersi perché, di punto in bianco, accosto il concetto di sofferenza a quello di interpretazione dei propri desideri. Avete ragione, forse ho presupposto troppo e non ho ben fatto comprendere un elemento importante: quando vi ponete nella posizione di chi cerca di conoscere se stesso lo fate, inevitabilmente spinti dal vostro Io, perché pensate che questo sia un modo di apparire migliore degli altri. E' la vostra mente che osserva voi stessi e la vostra mente non siete voi stessi, ma è ciò che, in buona parte, contribuisce a formare il vostro Io. E', quindi, col vostro Io che vi mettete ad operare. Siccome è inevitabile il fatto che cercare di conoscere se stessi porti a scoprire propri difetti, manchevolezze ed errori, è anche inevitabile che il vostro Io reagisca a queste scoperte poco gradite, mettendo in moto meccanismi di contrasto interiore tra la verità personale che si va scoprendo e la verità che, invece, l'Io vorrebbe che fosse. Da questo contrasto nasce, appunto, la sofferenza a cui va incontro, inevitabilmente chi cerca di conoscere se stesso. «Ma allora chi me lo fa fare?» potrebbe obiettare qualcuno tra voi. Nessuno, rispondo io, anche perché nessuno può*

*obbligarvi a percorrere una strada se non la volete percorrere. O meglio: voi stessi, perché giunti ad un certo punto dell'evoluzione individuale, ed è dal proprio corpo akasico che arriva la spinta alla comprensione di se stessi, spinta alla quale non si può sfuggire perché è una spinta personale, naturale ed inevitabile.*

Ecco la spiegazione della frase «L'ago della bussola tende sempre a nord»!

«Chi me lo fa fare?». Deve essere proprio ciò che si è chiesto Ozh-en! Infatti, incurante degli avvertimenti, egli persegue il suo fine, che è quello di andare al davanzale della finestra! Ed ecco il secondo avviso materno: «Ozh-en stai attento che cadì!» Stesse parole del primo avviso e sempre «gridate» da mamma Kali, la quale, questa volta, agita le sue molte braccia. Neppure le «molte braccia» intimoriscono Ozh-en, che, conseguentemente, non si cura affatto del secondo avviso. Egli persiste nel cercare di arrivare sull'orlo del precipizio. Temerarietà? Pervicacia dell'Io? Quante volte non ci curiamo degli avvisi, anche se ci vengono addirittura «gridati» dalla vita? L'Io preferisce tapparsi le orecchie, magari interpretando gli avvisi come una violenza interiore da parte della Vita. Chissà!

Spazientita, mamma-Kali grida il terzo avviso: «Fermati, Ozh-en» e, ormai sull'orlo della furia, fa sibilare i suoi capelli nell'aria come fossero vipere. Anzi, essi sono «capelli di vipera»! Ciò ci ha condotti dritti dritti al mito di Medusa, dai «capelli di serpente». Essa era una delle tre Erinni o Gorgoni. Chi erano le Gorgoni? Erano tre sorelle, tre mostri, il cui simbolismo proviene dall'Estremo Oriente, ed indica il «nemico da combattere». Nemico rappresentato dalle forze pervertite delle tre pulsioni: socievolezza, sessualità e spiritualità. Medusa rappresenterebbe la principale delle tre, vale a dire: «La pulsione spirituale ed evolutiva pervertita in stagnazione vanitosa»; ed anche «la colpevolezza derivata dalla vanagloriosa esaltazione del desiderio», la quale può essere combattuta, sforzandosi di «realizzare la giusta misura». Come ben indicato dal fatto che solo il tempio di Apollo (dio dell'armonia) poteva offrire rifugio ai perseguitati dalle Gorgoni! Interessante, vero? Stagnazione vanitosa e testarda del proprio comportamento, del proprio... desiderio, senza approfondimento, senza pervenire alla misura e all'armonia!

Sempre in tema di «avvertimenti», ci siamo rammentati della *favola della bambola rotta* (nel volume *L'arcobaleno interiore*). E chi se la può dimenticare? Anche in essa il padre avvertiva la bimba che

la sua bambola preferita avrebbe potuto rompersi, qualora ella non ne avesse avuto cura. Gli avvertimenti paterni erano stati sei, uno al giorno. Al settimo giorno, il padre stesso aveva rotto la bambola: nell'esprimere le sue raccomandazioni alla bimba il padre non appariva esagitato e spazientito, mentre Kali-madre lo è. Già! Allora, però, si trattava del ciclo di Krsna, ora si tratta del ciclo di Kali, o ciclo del dolore! E' tempo, quindi, che Ozh-en non tergiversi, nell'interpretare i propri desideri e nel riconoscere i bisogni dell'Io che lo spingono con forza verso il... davanzale della finestra. E' giunto il momento in cui Ozh-en dovrebbe essere in grado di darsi da fare, ponendo attenzione ai segnali, agli avvertimenti! Fino a questo momento ci è parso che tanto attento non lo sia stato, Ozh-en. Tant'è vero che arriva un ulteriore avviso (il quarto), con fermezza scandito dalla madre: «Ozh-en, stai attento che cadì». Dove si trova quel pazerello di Ozh-en? Si trova già con la gamba a cavalcioni della finestra. Non la vuoi capire, mio caro? Ecco che con un sospiro «Kali tirò su l'altra gamba di Ozh-en e lo buttò di sotto». Ahi, ahi, ahi! Con un sospiro! Non vi è altro modo per far intendere al bambino Ozh-en, se non quello di fargli prendere la «craniata».

Povero Io, che desidera, in genere, fare quello che vuole ed essere tranquillo, coccolato e gratificato! Azione decisa e decisiva. Bravissima mamma-Kali, ovvero Maestra... Vita!

Fatalmente abbiamo dovuto discutere della «violenza», titolo prioritario della favola. Chi commette violenza e dove si potrebbe ravvistarla? Nel gesto di Kali? Nella testardaggine di Ozh-en, il quale non ha interpretato i bisogni del suo Io, ed è quindi forzatamente andato incontro ad una necessaria violenza fisico-morale? In entrambi? E con quale connotazione? Usare «violenza» significa usare la forza (non solo fisica) per costringere qualcuno a fare, o a non fare qualcosa! La violenza, non scordiamocene, può manifestarsi anche con paroline dolci, suadenti, con atteggiamento silente e passivo. Si può usare violenza in mille modi e tutto dipende dall'intenzione!

Siamo partiti da Ozh-en. Se la logica è utile - e credo lo sia, pur entro certi limiti - abbiamo osservato la sequenza della seconda parte del ciclo: *la sofferenza dell'Io; la possessività dell'Io; la superficialità dell'Io*. Quindi, per analogia o comparatività, abbiamo dedotto che anche in questa favola si tratti della violenza dell'Io. Cioè della vio-

lenza dei bisogni di espansione dell'Io, che non guarda in faccia a nessuno; che non dà ascolto a nessuno; che non riflette su quanto consigliatoci per amore. La violenza non si manifesta necessariamente soltanto in un gesto violento, tipo quello compiuto da Kali, ma, come detto prima, può manifestarsi subdolamente, può essere aggirante. Può essere, appunto, apparente passività, che sottende antagonismo. Una sfida, insomma, come sembra la intenda il bambino Ozh-en.

E Kali, non usa la violenza? Non avendo i suoi avvisi spazientiti e fermi ottenuto alcun risultato, Essa, con gesto deciso da Maestro, costringe Ozh-en a dover affrontare la conseguenza della violenta pressione del suo Io. Quale tipo di violenza usa Kali? La violenza... per amore! Al fine di effettuare un'altra analogia, servendoci delle parole di Scifo (a proposito della superficialità), abbiamo pensato che l'Io di Ozh-en si serva di «violenza voluta», mentre Kali, di «violenza innata», ovvero sia, di spinta innata dell'akasisco verso la comprensione. Violenza... per amore!

Dunque, ci siamo chiesti, Ozh-en non doveva andare... alla finestra, vale a dire, verso l'interazione con la realtà esterna? Certo che sì, l'interazione è necessaria ed inevitabile. Ma un conto è l'andarci trascinato violentemente dai bisogni espansionistici del proprio Io, un conto è l'andarci un pochino meno catapultati! «Aveva già una gamba a cavalcioni della finestra». D'altronde cos'altro poteva fare, se non seguire il suo sentire di quel momento? Sì, avrebbe dovuto valutare man mano gli avvisi ed avvicinarsi al precipizio con maggiore cognizione del pericolo; in fondo, però, Ozh-en è un bambino! Ovverossia, il suo Io è ancora bambino e come tale, non si cura delle conseguenze del suo gesto. Che cosa pretendiamo? Noi, come ci saremmo comportati? Poi, se proprio vuol buttarsi, che si butti; le «conseguenze» di tale gesto lo faranno riflettere, magari all'ospedale! Faranno comunque riflettere l'osservatore che è in lui, non vi è dubbio!

Kali, forse, intendeva suggerirgli, sia pure in modo spazientito, che l'osservazione dovrebbe, se possibile, iniziare prima. Malignamente, ci siamo domandati se, in assenza di avvertimenti, Ozh-en si sarebbe sporto fuori dal davanzale, oppure se è stata tutta una "finta", per far arrabbiare di più Mamma Kali, cioè per provocare la Vita. Alla fine del racconto «Ozh-en si svegliò tutto sudato». Un sogno, è stato un sogno, anzi un incubo! Quali risultati ha prodotto tal sogno? Anzitutto il dubbio di non aver avuto una buona idea a voler

Kali come Maestra. Il dubbio è sempre valido; pur tuttavia andrebbe anch'esso osservato, affinché non serva da scusa per restare troppo a lungo «a cavalcioni» delle decisioni da prendere. Il secondo risultato del sogno-incubo è stato il fatto che Ozh-en «stette bene attento in futuro a non avvicinarsi ad alcun davanzale». Ananda non dice che Ozh-en non andò più alla finestra, ma bensì al davanzale.

Che cosa pensare di questo finale? Che Ozh-en ha compreso? Che il suo Io si è soltanto spaventato, tanto da ridestarsi in un lago di sudore? Qui pervenuti, abbiamo parlato un po' di finestre. La «finestra sul mondo» della Televisione, ad esempio. Utile «finestra», essa ci permette di vedere cose e fatti che non potremmo vedere! Tuttavia, lo «stare alla finestra», comunemente, significa altresì guardare gli altri... agire, senza interagire con essi. Meglio allora catapultarsi, fuori dalla «finestra»? Allo scopo di effettuare il nostro piacevole passettino in avanti, abbiamo ricordato quanto detto da Scifo (e già citato):

*La realtà esterna è lì per fornirvi gli elementi, al fine di farvi pervenire ed affacciarvi alla vostra finestra interiore.*

Ecco individuata la «finestra» che conta, Ozh-en!

Ci avevi pensato? Lo sai che, deviando il corso del sentiero, siamo stati irresistibilmente attratti da un precipizio, al quale ci siamo affacciati? Un orrido, Ozh-en! Dove l'acqua erodente le pareti del canalone, rombava minacciosamente degli avvertimenti: «State indietro, attenti a non cadere»! Nonostante l'orrido esercitasse un certo qual fascino, consapevoli del pericolo che avremmo potuto correre e ubbidienti al «rombo» parlante, ci siamo prudentemente ritirati per leggere, al sicuro, un antico detto Yemenita. «Non a caso», un giorno cercando un'annotazione nella mia agenda di tre anni fa, mi sono imbattuta in questo breve testo. Evidentemente l'avevo trascritto, pensando: «mi può servire per le discussioni anandiane!». In seguito, però me ne ero completamente scordata.

Con esso abbiamo concluso l'incontro, invitandoci a non fuggire da noi stessi, nel voler andare... fuori dalla finestra:

*Non cercare la luce fuori dalla finestra  
in un giorno di sole,  
poiché  
essa risplende dentro di te  
anche in un giorno di pioggia.*



## L'incontro con le Guide

---

Buonasera a tutti. Chi partecipa da più tempo a questi incontri sa che quando comincia a fare caldo gli incontri diventano un pochino più corti perché gli strumenti altrimenti ne risentirebbero fisicamente, considerato anche lo sforzo energetico costituito dal sopportare il caldo.

Quindi non vi aspettate un grosso incontro questa sera, ma sarà un incontro piccino e semplice semplice con noi, ultime ruote del grande carro, che cercheremo di portarvi qualche piccolo elemento su cui ragionare. D'accordo?

Mi hanno pregato in particolare di essere brava, calma e tranquilla, quindi cercherò di ubbidire finché posso.

Questa favola che avete letto e discusso sulla violenza, ha degli antefatti; infatti l'amica Fernanda ha giustamente ricordato l'analogia con la favola della bambola rotta che era interpretabile anche in un modo diverso. In quella prima favola il padre diceva «attenta a non rompere la bambola... attenta... attenta... attenta» e continua a ripeterlo poi, alla fine, rompeva lui stesso la bambola, mettendoci il piede sopra. Quella favola era, simbolicamente, rivolta ai componenti del Cerchio di allora perché - come voi sapete - vi sono dei periodi in cui i componenti del Cerchio cominciano - come si dice? - a rumoreggiare, comincia ad uscire l'io di uno, l'io dell'altro, ad esserci dei problemi, dei tentativi di prevalere, di sentirsi migliori o peggiori, ed allora attraverso quella favola, come sempre succede - perché voi non ve ne accorgete mai, ma le favole quando arrivano, arrivano sempre in momenti precisi ed hanno sempre un significato particolare per qualcuno - voi non ve ne siete mai resi conto, o quasi mai, ma ve lo dico io adesso... attraverso quella favola, dicevo, era stato dato un avviso indiretto ai par-

tecipanti di allora... e, conoscendovi, dalla prossima volta starete attenti e naturalmente - come sempre - direte: «quella favola è venuta per quello là» non sarà mai venuta per voi. Ho perso il filo... Ah, sì.

Allora, dunque, le pazientissime Guide avevano portato questa favola per far comprendere che la bambola era l'insegnamento, la bambina era il Cerchio e il padre erano le Guide che dicevano: «State attenti perché se continuate a questo modo il bel giocattolo che avete potrebbe anche finire che viene rotto, e si interrompe tutto».

Lo stesso vale per la favola di oggi, per altro non molto lontana nel tempo dal momento che le motivazioni per cui era pervenuta erano ancora una volta le stesse: c'era un po' di sommovimento all'interno del Cerchio, ed ecco allora che ancora una volta - il secondo avviso della bambola rotta, evidentemente - era stata fatta arrivare questa favola per dire ai componenti: «Guardate che se non state attenti, adesso non ci sarà più il padre paziente, ma ci sarà la madre un pochino sull'arrabbiato andante che finirà per rompere di nuovo la bambola o il giocattolo, in qualche modo». Non era stata avvertita in questo senso dai partecipanti, però qualcuno, interiormente, l'aveva in qualche modo evidentemente compresa, elaborata (perché voi sapete che non sempre la comprensione arriva alla vostra consapevolezza), tanto è vero che, magicamente, le cose si sono aggiustate e da allora sono sempre andate in modo abbastanza tranquillo e scorrevole.

Questo per dirvi un po' degli antefatti e delle curiosità ed anche per ricordarvi che essere in un Cerchio non è sempre una cosa bellissima, idealizzabile, meravigliosa, in cui tutti sono sempre d'amore e d'accordo: ricordatevi che tutti i partecipanti di un Cerchio hanno un Io, ed è inevitabile che quando tanti Io si mettono assieme ognuno cerchi un pochino di tirare l'acqua al suo mulino. E' davvero inevitabile! E voi siete proprio per imparare a macinare un po' meno il vostro grano ma a metterlo assieme a quello degli altri, in modo da avere dei risultati migliori.

Zifed

Per quello che, invece, riguarda il tema dell'incontro di oggi, ovvero la violenza, se io fossi stato in voi mi sarei chiesto, assieme alle molte domande che vi siete posti: «Ma chi è, nella favola,

Billy

che usa più violenza di tutti?»

*D - Ozh-en.*

Oh, vi è un illuminato tra noi, «Ozh-en»! perché Ozh-en? Quale potrebbe essere un'interpretazione del comportamento di Ozh-en, che poi è un comportamento tipico di tutti i bambini, e quindi per trasposizione della situazione, anche di tutti noi, di tutti coloro che sono cioè di media evoluzione? Quando vogliono ottenere qualche cosa, quando vogliono ottenere l'attenzione di qualcuno, ecco che si comportano esattamente come si comportava Ozh-en, il quale, evidentemente, nella favola, non era gratificato nel proprio Io dal comportamento della madre nei suoi confronti. Ecco così che cercava in continuazione di attirare la sua attenzione e, quindi, di crescere ai propri occhi di importanza con questo comportamento che costringeva la madre ad essere sempre centrata su di lui, come se lui fosse il perno dell'esistenza intera, attorno a cui ruotava tutta la vita che stava intorno.

Questo voi non l'avreste, probabilmente, classificato come un comportamento violento, ma se ricordate la definizione che è stata data di violenza, ovvero «l'indurre qualcuno a fare qualcosa che altrimenti non avrebbe fatto», ecco che è evidente che, in realtà, questo è un comportamento che rientra pienamente nel concetto di violenza. Giusto, cari amici?

Billy

Il problema è che voi vi accorgete della violenza, e riconoscete la violenza quando la violenza riguarda o ricade su voi stessi. Oh... si può anche dire che voi guardate la televisione, magari, e vedete il tale omicidio o la sparatoria tale e dite: «Ma guardate questi comportamenti violenti, io non farei mai una cosa del genere...» ma è sempre un cosa mentale quella che fate, un atteggiamento di superficie perché, in realtà, non vi interessa più che tanto quanto guardate attraverso quella finestra che è la televisione, anche perché, alla fin fine, non siete mai sicuri se quello che vedete o sentite sia veramente la realtà dei fatti, no?

Per accorgervi, quindi, della violenza, bisogna che la violenza arrivi a interessare voi stessi e, naturalmente, la parte più evidente del vostro voi stessi, ovvero il vostro Io, perché è quella che reagisce alla violenza.

L'Io, ricordatelo, è sempre pronto a fare violenza agli altri,

ma - ritenendosi superiore - si offende tantissimo nel momento in cui la violenza viene fatta a lui!

La violenza non è fatta soltanto, come avete ricordato voi, di atti violenti: la violenza è fatta di molte sfaccettature, tantissime, e - forse - il comportamento, come si può dire... in qualche modo subdolo o peggiore che si possa tenere è quello che porta alla violenza messa in atto attraverso le parole; certamente una violenza fisica vi colpisce sul momento per la sua manifestazione, per come viene messa in atto, perché - magari - l'individuo violento manifesta attraverso la sua espressione una condizione interiore particolare che vi colpisce, ma la violenza fatta con le parole invece, a mio avviso, è molto peggiore. Intanto è difficile riuscire ad individuarla: non sempre vi accorgete che gli altri vi stanno violentando con quello che vi dicono, e poi restate comunque nel dubbio se veramente quella persona vi stava facendo violenza o se è stata soltanto una vostra impressione. Diventa quindi un comportamento dell'altro che va compreso, interpretato, e voi sapete che questo comprendere ed interpretare un comportamento altrui, voi sapete che è una delle cose più difficili da fare. Se pensaste ai vostri politici, per esempio, vi accorgete che conoscono benissimo questi movimenti, queste meccaniche psicologiche e le usano continuamente nel loro comizi, nei loro discorsi, nel loro usare la parola come mezzo di convinzione, di persuasione.

M argeri

*D - Io volevo chiedere: anche il mio silenzio può essere una violenza, come faccio a capire però quando il mio silenzio non è una violenza?*

Fino a questo momento abbiamo parlato, difatti, di quando voi recepite una violenza, e ho cercato di farvi vedere che la violenza ha tante sfaccettature e può essere ritrovata e ricadere su di voi in forme molto diverse ed anche inaspettate.

Ora, vediamo l'altra faccia della medaglia, quella che diceva appunto il nostro amico: le violenze che ognuno di voi fa. E' evidente che, a questo punto, è necessario che voi stiate attenti a voi stessi per accorgervi di quando siete violenti, perché se non state attenti metterete in atto la vostra violenza e non vi accorgete neanche di esserlo stati, anzi magari vi sentirete dei santi per come vi siete comportati. Però se voi analizzaste at-

tentamente i vostri comportamenti, vi rendereste conto che il fare o il non fare qualche cosa nei confronti degli altri, che provoca quindi un mutamento di comportamento o di opinioni degli altri, vi gratifica o meno, vi dà qualche cosa o meno. Ecco, lì è il punto che - secondo me - dovete osservare con attenzione: è quel «qualche cosa» che vi dà, che vi può dare la misura di qual è l'intenzione con cui avevate agito (tacendo o non tacendo per esempio, usando quindi il silenzio come una leva per far violenza sulla volontà dell'altro). Capisci quello che intendo dire?

Margeri

*D - Sì, ho capito, però - molto spesso - nel confronto tra due persone, tra due personalità per lo meno, gli intenti sono profondamente diversi, per cui il mio intento non può essere: «tacendo quello magari non accenna neanche alla discussione», mentre l'altro invece può viverlo come un rifiuto della sua persona o della sua tesi. E allora io gli do della violenza tacendo.*

Ritorniamo al discorso di prima: tu operi violenza se il tuo silenzio è fatto per riuscire a sovrastare l'altro, per ottenere prestigio o potere sull'altro. E' sempre lo stesso discorso, non cambia niente: non ti deve importare quali sono le motivazioni dell'altro, tu devi capire le tue. L'altro poi avrà i suoi motivi, i suoi perché di violenza, ma sono problemi suoi che tu puoi o non puoi comprendere e che, magari, ti sfuggiranno per tutta la vita, o anche per tutte le tue vite, fino a quando non raggiungerai un certo punto di comprensione; ma tu puoi, invece, senz'altro arrivare a comprendere le *tue motivazioni*, perché soltanto tu puoi arrivare a comprenderle.

Margeri

*D - Si può anche essere violenti con la dolcezza?*

Certamente, certamente è possibile usare la dolcezza e l'amore, ad esempio, per tenere incatenate le persone, per far sorgere i sensi di colpa negli altri. Non vi è nulla che non possa essere usato per fare della violenza, miei cari, qualsiasi cosa può essere usata, completamente. Persino l'insegnamento delle Guide può essere usato per far violenza: pensate alle volte in cui combattete con qualcuno che non vuole credere. Non state cercando di far violenza in quel momento?

Se voi riusciste a sopraffare l'altro e a fargli dire «sì è vero quello che dici» sarebbe una cosa sentita la sua o lo avre-

ste costretto, in qualche modo, per porre fine a quel tormento, anche soltanto perché sul momento gli conveniva dire di sì, e comunque non era una cosa sentita, quindi diventava un'imposizione da parte vostra?

M argeri

*D - Un aspetto di impulsività del proprio carattere è sempre indice di un certo tipo di violenza o no?*

No, no, non facciamo confusione; la violenza è definibile violenza quando c'è alla base l'intenzione di ottenere qualche cosa a scapito degli altri, giusto?

Se tu hai una reazione impulsiva, può essere giusta o sbagliata, avrà duemila intenzioni dietro, tutte diverse e così via, ma quella principale, quella che smuove l'impulso, probabilmente non è direttamente e assolutamente soltanto quella di ottenere qualche cosa dagli altri, vi sono tanti altri motivi che, quanto meno, stemperano questa qualità. Quindi potrebbe non essere violenza.

Zifed

*D - Abbiamo detto che fare violenza è chiedere qualche cosa che altrimenti l'altro non farebbe...*

Non è proprio così comunque...

Zifed

*D - Ho riassunto male... credo di aver capito così, se io chiedo a qualcuno che provveda a portarmi la spesa in casa perché io da sola non ci riesco, in effetti potrebbe essere benissimo che questo finché io non glielo chiedo non me lo farebbe, giusto? Quindi gli faccio violenza?*

No... no, continuate a non capire, no tu non lo hai chiesto con l'intenzione di fare violenza...

Zifed

*D - Però non lo farebbe se io non lo chiedo...*

D'accordo ma la tua intenzione... tu non devi guardare l'altro, se si sente violentato o meno; all'altro, al limite, potresti non fare assolutamente niente e lui potrebbe sentirsi lo stesso violentato perché si prende la scusa che tu lo violenti a parole. Ma questo a te non deve interessare; alla fin fine, è un problema che deve guardarsi quello che sta davanti a te; certamente tu devi cercare di comportarti nel modo più corretto possibile, seguendo un sentire possibilmente buono, cercando di mettere in pratica quello che sai, cercando anche di ricordare che vi

sono delle regole di comportamento che, se le ritieni giuste, sei tenuto a seguire. Ma quello che dà la connotazione di violenza a un atteggiamento, ripeto, è soltanto l'intenzione di ottenere qualche cosa, e non solo qualche cosa di pratico, di materiale (come il farsi portare le borse della spesa perché... tu non ce la fai a portarle), ma anche qualche cosa che accresca il tuo Io. Non penso che il tuo Io sia poi così accresciuto dal farsi portare le borse della spesa, no? A meno che non sia talmente contorto da dire: «Vedete che bravo, tutti così vedono che ho qualcuno che mi fa da servetto», potrebbe essere anche quello il caso, ma in linea di massima non è così; vi è una motivazione reale o razionale che può giustificare la tua richiesta.

Zifed

*D - E nel caso invece, dicevi, dell'insegnamento, se uno vuole a tutti i costi andare a convincere qualcun altro della realtà o meno dell'insegnamento delle Guide, quello è prevaricarlo perché, magari, quello non lo vuol sentire, quando ti ha detto «no, lasciami stare» dovrebbe finire lì la cosa.*

Ma certamente, anche perché tanto poi, in realtà, tutte queste persone che vogliono convincere non riusciranno mai a convincere, o quanto meno convinceranno quelli che comunque si sarebbero convinti lo stesso.

Zifed

*D - Quindi la gratificazione del suo Io sarebbe di aver riportato la Verità.*

Ma certo, perché non vi è niente di più gratificante per l'Io di essere così importante da essere portatore e detentore della fiaccola della Verità. Tutti voi avete provato questo sentimento - qualche volta - no?

Zifed

*D - Senti un momento: se io desidero aiutare la persona alla quale tengo tantissimo, e la voglio aiutare per lei, per il suo bene, non pensando a me stessa, questo anche è un atto di violenza, sì?*

Non mi fate ripetere la stessa cosa per tre volte: l'intenzione tua non ha, in questo caso, la connotazione della violenza, perché l'azione non è fatta per gratificare l'Io... sempre che sia veramente quello il motivo, perché vi mascherate molto in queste cose.

Dunque abbiamo parlato delle violenze che dall'esterno vi arrivano addosso, e che molte volte voi, giustamente, vorreste evitare. Non vi abbiamo accennato a come difendersi da queste violenze, ma questo mi sembra che sia un qualcosa che viene da solo, conoscendo un pochino l'insegnamento... le violenze sono assimilabili ai condizionamenti, e per difendersi da esse l'unica strada possibile è quella di conoscere se stessi ed ovviare col proprio sentire: nel momento che voi conoscete voi stessi e ampliate il vostro sentire, queste cose che dall'esterno cercano di imporsi a voi e quindi farvi violenza, queste violenze che gli altri cercano volutamente o meno di farvi, hanno meno peso e quindi diventano indifferenti per voi. E, d'altra parte questo è anche lo stesso modo che vi consigliamo per evitare la sofferenza. La strada, gira che ti rigira, è sempre quella!

Poi abbiamo guardato le violenze che voi fate sugli altri, e qua non ci sarebbe molto da aggiungere perché mi sembra che sia stato abbastanza chiaro il discorso.

Vi é un altro tipo di violenza... vediamo chi è così intelligente da arrivarci... beh non voglio umiliarvi ve lo dirò io: ci sono le violenze che fate voi stessi a voi stessi. Queste sono veramente violenze o no, sono giuste o no, dovete porvi un freno o no? E qua è difficile dare una risposta. Ma se davvero voi non voleste fare una certa cosa siete sicuri che non la fareste? Pensateci un attimo.

Quello che proprio non volete fare, quante volte accade che lo fate?

Zifed

*D - In tante circostanze noi le facciamo anche se di malavoglia...*

Non credo... io sono convinta, perché sono stata viva prima di voi e lo sarò ancora dopo di voi - probabilmente, ahimè - (e quindi per esperienza acquisita), che quando si fa qualche cosa di sbagliato, o qualche cosa che va contro la volontà, il volere, *il desiderio di quella che è la vostra mente*, ricordatevi, in realtà la si fa perché, sotto sotto, poi la si voleva fare, o vi erano dei motivi per cui la si voleva fare. Se non vi è nessun motivo interiore che spinge a fare qualche cosa vi garantisco, miei cari, che quella cosa nessuno di voi la farebbe mai. Se



Zifed

non aveste intenzione di suicidarvi ingoiereste mai delle pastiglie di cianuro? Qualcuno dice di sì?

*D - Ed allora tutte le volte che crediamo di sacrificarci quando ci chiedono un favore che ci sembra enorme...*

Zifed

E' evidente che fra le tante meravigliose qualità che l'Io si illude di avere, vi è anche quella di essere disponibile e capace di sacrificarsi per gli altri.

*D - Non ci può essere una via di mezzo, cioè uno nel dubbio non abbandona quello che ha che è qualcosa che lo...*

Non è che *può esserci* una via di mezzo, *ci deve essere* una via di mezzo, perché altrimenti entrate in una catena di causa ed effetti che poi è un movimento del karma che continua a rigirarsi nelle varie esistenze che compite e che porta sempre nuove sofferenze. Questa via di mezzo qual è? E' vivere e compiere la vostra vita, le vostre azioni, le vostre violenze, i vostri momenti, invece, di slancio verso gli altri e così via, ma stando attenti ai motivi per cui lo fate, rendendovi conto di quello che fate, non reprimendovi e impedendovi di fare le cose che magari poi vi accorgete che sono sbagliate, ma stando attenti a quello che fate e riconoscendo in esso i vostri veri motivi. Ah lo so che voi dite che non è facile fare questo, che bisognerebbe passare la vita a fare sempre un'analisi di se stessi! Ma non si tratta di fare un'analisi, come vi è stato detto anche di recente: non dovete psicanalizzarvi, non serve a niente psicanalizzarvi se non a confondervi ancora di più. Anzi lo psicanalizzarvi finisce che vi dà la possibilità di crearvi delle barriere e delle scusanti che prima non avevate, perché dite: «io ho avuto questo comportamento perché quando ero bambina la mia mamma non mi ha dato il ciuccio» e così siete a posto. E' troppo facile così! Invece basta che voi viviate la vostra vita ma stiate attenti a quello che fate, siate degli osservatori attenti, perché la vostra attenzione non va alla vostra mente, o non soltanto alla vostra mente: la vostra attenzione permette al corpo akasico di osservare ciò che accade, ed è il vostro corpo akasico che poi comprende, non è la vostra mente, perché se fosse veramente la vostra mente a comprendere quando sbagliate, allora voi non sbagliereste mai. Capito?

Zifed

*D - E' il finale che mi ha un po'... non ci si deve proprio andare al davanzale?*

Nel finale io non ho trovato niente di particolarmente strano: è evidente che essendo una favola, come tutte le favole è simbolica, allegorica e il finale non poteva non avere una sua morale, ovvero che l'esperienza, anche dura e violenta o dolorosa e via dicendo, alla fine ti fa porre più attenzione a quello che fai, e quindi da quel momento Ozh-en sarebbe stato ben attento a non avvicinarsi ad un davanzale...

Zifed

*D - Quindi più prudente...*

Quindi prudente... ma più che prudente, forse, vivendo la vita con più attenzione e consapevolezza di quello che sta facendo. Quindi, tutto sommato, è un finale abbastanza ottimistico nei confronti di Ozh-en no? Vuol dire che qualcosina sta incominciando a capire e prende la vita in maniera un po' diversa.

E dopo avervi illuminati così tanto io, sempre così anormalmente tranquilla che sono quasi irriconoscibile, questa sera, vi saluto tutti quanti, vi do appuntamento ad una prossima volta.

Ciao a tutti, bacini, bacini, bacini!

Zifed

Padre mio,

io vivo nel mondo che tu hai creato, trascorro i miei giorni a contatto con le altre creature che Tu hai messo accanto a me, e vedo di continuo, con una tremenda continuità, il succedersi di avvenimenti violenti, come se le migliaia di anni di storia dell'uomo non fossero serviti a nulla, e questo mi fa arrivare a dubitare non soltanto del fatto che Tu, davvero, sia all'interno di ognuno di noi, non soltanto che Tu sia all'interno della nostra coscienza ma addirittura che Tu esista.

Moti

Figlio mio,

ti ringrazio per le tue parole, perché con le tue parole tu dimostri a te stesso prima ancora che a me, che stai osservando nel tuo intimo la realtà, ed osservare nel proprio intimo la realtà significa cercare di arrivare, piano piano, poco alla volta, a raggiungermi.

Ed io ti sto aspettando, figlio mio, non ho voltato lo sguardo da un'altra parte anche se, osservando gli avvenimenti nel mondo fisico, così potrebbe anche sembrare.

Come spiegare a te, figlio mio, a te che sei immerso nella relatività, nell'illusione, che il male non esiste? E' difficile quanto riuscire a farti comprendere che non esiste neppure il bene.

Quello che esiste sei tu.

Quello che esiste sono gli altri tuoi fratelli, che compiono il loro percorso evolutivo, illusione anch'esso ahimè!

Quelli che esistono sono i Cosmi che popolano le notti.

Quelle che esistono sono tutte le realtà che tu neppure riesci a percepire.

Quello che esiste veramente sono Io, sei tu.

Ma dove sta poi veramente la differenza, figlio mio?

E se ognuno dei fratelli che ti sta accanto è come te, se essi sono tanti ed ognuno di essi ha in sé diverse pulsioni, diversi problemi, diverse motivazioni, diversi modi di agire, diverso modo di sentirsi emozionati, diverso modo di soffrire o di gioire, allora, tu forse potresti renderti conto che parlare di bene o di male, di gioia e di sofferenza non ha alcun senso, poiché tutto alla fine arriva ad un pareggio per creare l'Unica Verità, che non è bene né male, ma semplicemente, e così incomprendibilmente per te, E'.

Scifo

Pace a voi.

# 10. La liberazione

---

## Nuova favola della lacrima

*Om tat sat.*

*«Allora rispondimi, - disse - quella che stai versando è un lacrima di gioia o di dolore?».*

*L'altro stette un attimo a pensare, poi si illuminò in viso e disse: «Che sciocchezza! L'importante è che io riesca a piangere!».*

*Om tat sat*

## Discussione

---

Gran finale del ciclo: la *Nuova favola della lacrima*, intitolata: *La liberazione*. Cinque righe di favola, dico cinque! Così ben condensate che, una volta ancora, non abbiamo potuto esimerci dall'ammirare il grandissimo talento di Ananda!

Prima di affrontare la discussione di queste cinque righe, abbiamo ricordato sinteticamente, la *Favola della lacrima I*, discussa nel I ciclo (*I simboli della ricerca*) a cui le Guide avevano dato il titolo *La certezza interiore*. In essa ci era stato presentato uno scienziato, reputato il più grande sapiente dell'umanità! Un giorno, costui riceve la visita di un uomo che gli avrebbe, in seguito, sottoposto un quesito. Quesito che sarebbe stato utilissimo per far intendere allo scienziato quanta poca cosa fosse la sua sapienza. Sicuro di sé, ed anzi, «risentito», «il più grande sapiente dell'umanità» accetta la sfida. Ecco che, come annunciato, l'uomo misterioso ricompare, recando con sé una minuscola ampolla di vetro, contenente una lacrima e dice: «Fai quello che vuoi di essa. Domani tornerò a sottoporerti il quesito» Dopo aver accuratamente effettuato tutte le analisi del caso, lo scienziato si ritiene pronto a rispondere al quesito. Puntuale, l'uomo misterioso si ripresenta e chiede: «Sei pronto?» «Prontissimo» - risponde lo scienziato baldanzoso e con una certa aria di superiorità. Alla domanda: «Era una lacrima di gioia o di dolore?» egli non seppe rispondere, ma da quel giorno non fu più lo stesso. Avrà cominciato, forse, a nutrire dei dubbi? Pare di sì, ma non circa il proprio operato!

Al fine di non tenerci troppo a lungo sulla corda, ovverosia in stato di «suspense, Ananda (in seduta) ha raccontato il seguito della favola (sempre da *I simboli della ricerca*). Dunque, lo scienziato-Ozh-en, a cui era stato sottoposto il quesito, muore e nell'aldilà, incontra la sua maestra Kali, assai corrucciata. Per nulla intimidito, e con una certa baldanza (il lupo perde il pelo ma non il vizio!) egli

dice alla dea di aver digerito tutte le esperienze da lei presentatigli, tranne una! Quella di avergli fatto «venire accanto» una persona che gli ha posto un quesito irrisolvibile. Troppo pochi erano stati gli elementi forniti per poter dare una risposta! Quell'esperienza «non l'ho proprio compresa; dammi qualche altro elemento». Ozh-en, quindi, lancia una richiesta di... appello. Gli occhi di Kali mandano lampi ed una delle sue mani assesta un sonoro schiaffone al povero Ozh-en, facendogli venire le lacrime agli occhi. Un'altra delle mani della dea raccoglie al volo la lacrima e Kali stessa la porge ad Ozh-en dicendo: «Ecco, ora hai una lacrima di dolore. Confrontala con l'altra e... dai una risposta». Stupefacente, non vi pare?

Se la lacrima... di dolore è uguale a quella portatagli dal visitatore misterioso, non possono sussistere esitazioni! Ma le lacrime sono o non sono uguali, nelle loro componenti fisiche, biologiche, qualunque sia la causa (dolore, gioia) che le ha provocate? Abbiamo subito osservato come il «meccanismo» del pianto sia manifestazione di due opposte emozioni: gioia o dolore!

E siamo pervenuti alle nostre cinque righe di favola! «Allora rispondimi quella che stavi versando, è una favola di gioia o di dolore?» Gli opposti? Noi, immersi nella materia fisica, nel divenire (sia pur illusorio) conosciamo sempre opposti: luce-ombra; dolce-amaro; freddo-caldo, etc. etc. Cataloghiamo, distinguiamo, soddisfatti di farlo: li separiamo. Sulla questione degli opposti torneremo più avanti. Per ora, riprendiamo il discorso sulla brevissima favola, che ha tutta l'aria di una favola-blitz! «L'altro stette un attimo a pensare». Gli basta un attimo? Un attimo sarebbe sufficiente anche a noi, qualora avessimo introiettato quanto appreso dalle discussioni delle nove favole del ciclo? «Si illuminò in viso. Che sciocchezza! L'importante è che io riesca a piangere!» E qui abbiamo dovuto lavorare sodo, tenendo ben presente che il titolo della favola è: *La liberazione*, e che quello dell'insegnamento «a lato», sulla «scaletta» è: *L'interpretazione dei bisogni evolutivi*.

Amici, a me pare non sia cosa di poco conto, ed a voi? Quali sono i «bisogni evolutivi»? Non certo quelli che fanno capo all'Io, bensì quelli che fanno capo al corpo akasico o corpo della Coscienza. L'interpretazione di tali bisogni dovrebbe condurci alla liberazione. Liberazione da che cosa? Liberazione, come affrancamento dai bisogni dell'Io, dai bisogni separatisti dell'Io, «senza ritenere che tale liberazione avvenga in altri piani di esistenza o in epoca futura» (CF77). Perciò, non si tratta di liberazione dalla contingenza, ma

dall'Io, cioè dal modo di concepire l'esistenza limitatamente e convenzionalmente. Abbandoniamo, quindi, già adesso, nel nostro «qui ed ora» e non in «epoca futura», gli schemi a noi tanto cari e che ci condizionano!

Pare che Ozh-en lo abbia intuito tale invito e che viva la sua emozione con spontaneità. Il che non significa con impulsività incontrollata. «Che sciocchezza!» Addirittura! «L'importante è che io riesca a piangere». Risposta, centrata Ozh-en! Intendi forse dire che l'importante è che tu viva ed interpreti le tue emozioni? In proposito ci siamo ricordati dell'antico testo druidico, citato da Rodolfo nel suo messaggio numero sei (intitolato: *L'interpretazione delle emozioni*) e che, brevemente, abbiamo riportato:

*Se l'uomo si fermasse a chiedersi perché sta piangendo, sta ridendo, fermerebbe le sue lacrime o interromperebbe la sua risata. Ed avrebbe perso l'occasione per ridere e piangere fino in fondo. La struttura dell'esistenza dà all'uomo il pianto ed il riso per arrivare alla fine del suo essere uomo.*

Vivere gli opposti? «Pianto e riso»! Ritorna in scena il fantastico: «Assapora la tua vita!» Invito a vivere, assaporandole, le proprie utilissime emozioni, senza volerle selezionare. Il riso sì, il pianto (specie se di dolore), no! L'Io tende sempre ad effettuare selezioni, perdendo di vista che gioie e dolori si bilanciano, alternandosi ed anche convivendo. Se non in una vita, certamente nel complesso di tutte le vite vissute dall'individualità. Sarebbe bene viverli entrambi con uguale «interesse» ed interpretazione. Ed abbiamo tutti «visualizzato» il moto del pendolo!

Nella favola-blitz gli opposti «gioia e dolore» si manifestano, attraverso una stessa espressione: il pianto. Ciò mi ha condotto a pensare che Ananda volesse offrirci l'occasione di parlare di un principio... ermetico! Niente paura. Anche noi, abbastanza comunemente, usiamo dire la frase: «gli opposti si toccano!». La diciamo, magari, senza essere a conoscenza che si tratta di una enunciazione «ermetica». Nel linguaggio corrente, l'aggettivo «ermetico» significa: chiuso, inapribile, oscuro, enigmatico. Vale a dire che il linguaggio «ermetico» è comprensibile solo se si vuol comprenderlo e soprattutto se si è pronti a comprenderlo. Chi ha orecchie per intendere, intenda!

L'aggettivo «ermetico» ci riconduce ad Hermes Trismegistos (tre volte grande) per i greci, Mercurio per i Latini. Esso fu trasmesso ai Greci dall'Egitto, in cui era venerato come il Maestro dei Maestri,

con l'appellativo di Thot e veniva rappresentato con la testa di Ibis. Dalla radice «ab» che significa «annunciatore, nunzio, angelo». Ermete, infatti, era il messaggero degli dei ed indossava calzari alati, fungendo da tramite tra l'alto e il basso. Per i Latini, più pratici e pragmatici, Mercurio divenne innanzitutto il dio dei commerci. Allo scopo di chiarire la «questione ermetica», abbiamo letto uno stralcio sul «principio della polarità», enunciato dagli ermetici (estrpolato da un discorso della dottoressa. Contarini Cartone su *Le basi della scienza egizia*) . I principi sono sette, noi abbiamo citato solo il quarto:

*Tutto è duale, tutto è polare; per ogni cosa c'è la sua coppia di opposti. Gli opposti sono identici per natura e differiscono solo di grado. Così gli estremi si toccano. Grazie a questo antichissimo assioma ermetico si può avere una spiegazione per quei paradossi che per tanto tempo hanno tenuto in dubbio l'uomo e che possono essere così esposti: «tesi ed antitesi hanno uguale natura, ma sono diversi per grado»; o anche: «gli opposti sono identici, differendo solo di grado, cosicché possono venire conciliati, e gli estremi finiscono con il toccarsi».*

*Gli opposti non sono altro che i due estremi della stessa cosa, ma con diverse variazioni di grado, proprio allo stesso modo in cui caldo e freddo, consistendo la loro diversità solo in differenza di grado, sono in realtà identici, sebbene opposti. Potete, forse, voi guardando il vostro termometro, scoprire dove termina il caldo e comincia il freddo? Niente esiste di caldo o freddo in «assoluto». Sia l'uno che l'altro termine stanno per diversi gradi della stessa cosa. Anche nel caso della luce e dell'oscurità vale lo stesso discorso; esse sono eguali, consistendo la loro differenza nella diversità di grado manifestantesi tra i due estremi del fenomeno. Chi può infatti dire ove termina l'oscurità ed ha inizio la luce? Quale differenza esiste tra il grande ed il piccolo, il duro e il tenero, il bianco ed il nero, l'acuto e l'ottuso, il movimento e la quiete, l'alto e il basso, il negativo e il positivo? Ognuno di questi paradossi ha la sua spiegazione nel principio di polarità e solo in esso.*

Gli opposti, dunque, sono sostanzialmente... identici ed il comprenderlo pienamente faciliterebbe l'affrancamento dagli schemi



dell'Io e sposterebbe la nostra attenzione «al di là dei confini creati dall'Io, per raggiungere una nuova dimensione della realtà», ampliando la comprensione. Equilibrio, insomma, al fine di pervenire ad una polarità bilanciata, al fine di comprendere realmente che cosa sia la «liberazione», apprendendo non solo dal dolore, ma anche dalla gioia!

A questo punto, abbiamo percepito un fragore di acque: Oh mio Dio che cosa sarà mai? La cascata dell'Iguazù, amici! Pensate un po' dove ci hanno condotto le vibrazioni astrali: al confine fra Argentina e Brasile. La cascata, dirompente e gigantesca, ci ha donato una fresca sensazione di serenità e, perché no?, di liberazione! Dopo averla ammirata e riammirata, siamo tornati lentamente sul nostro sentiero per concludere l'interessantissimo ed emozionante settimo ciclo anandiano, leggendo un passo di Michel, dal libro *I simboli della ricerca*:

*La realtà dell'individuo non è fatta soltanto di logica, di ragionamento, in quanto la logica ed il ragionamento sono - di per se stessi - una cosa estremamente sterile, se non supportati dai quei movimenti interiori, che sono quel che più comunemente viene chiamata la vostra «emotività». Più facilmente, infatti, da questi vostri moti interiori, da questa emotività che in qualche modo si manifesta, con un po' di attenzione riuscireste, volendo, a comprendere molto più di voi stessi.*

*Una realtà costituita solo di logica e ragionamento, come dicevo prima, resta ancora sterile. Certamente il meglio, il massimo, sarebbe riuscire a trovare il giusto equilibrio tra le due cose, ma - ahimè - sappiamo, proprio per essere stati individui con un corpo fisico (e, quindi, con i limiti della carne, che anche voi ben conoscete), quanto questo possa essere difficile. Allora, se proprio volete un consiglio, osservate questa vostra emotività, osservate questi moti interiori così istintivi che a volte vi sconvolgono, e traete da essi la maggiori indicazioni su quella che noi predichiamo essere la cosa più necessaria, e cioè la conoscenza di voi stessi, della vostra interiorità. Certamente questo non significa dare sfogo ad ogni vostro impulso, bensì analizzare le pulsioni che provengono dal vostro Io, in quanto ciò può veramente darvi delle utili indicazioni. E, quindi, tutte le paure, tutte le tensioni, tutti i movimenti che cercate di*

*rifiutare, osservateli, invece; guardateli con tranquillità, con serenità; tenetene conto, e comportatevi - se potete - con tutti gli altri, così come il vostro sentire vi suggerisce, tenendo sempre presente, però, che la parte razionale di voi è necessario che sia sempre presente, per arrivare a quel giusto equilibrio che - solo - potrà indicarvi il cammino. Non per «migliorare», voi stessi, ma per «trovare» voi stessi. La pace, carissimi, sia con tutti voi.*

## L'incontro con le Guide

---

Creature, serenità a voi.

Nel corso di questo ciclo abbiamo osservato, con particolare occhio di riguardo, vari argomenti attinenti al desiderio e alle emozioni. Forse, come chiusura di questo ciclo di incontri, vale la pena di esaminare (brevemente, viste le condizioni atmosferiche della giornata) ancora qualche piccola questione riguardante questi due concetti.

Abbiamo visto che il desiderio, all'interno dell'essere umano, nasce sotto la spinta e i bisogni che provengono dalla parte più alta dell'essere umano stesso, dal corpo akasico e dai suoi bisogni di comprensione, e ancora oltre, da quella parte principe dell'individuo che, alla fin fine, è ancora unita all'Assoluto e che, resa in qualche modo inconsapevole della sua vera essenza, si sente tuttavia trascinare e richiamare verso la ricerca del ricongiungimento con quella realtà assoluta di cui fa ancora parte, anche se ne è parte inconsapevole.

Desiderare significa, per l'essere umano incarnato sul piano fisico, affrontare la realtà del piano fisico, significa confrontarsi con essa, significa far cozzare il proprio Io tra ciò che egli vorrebbe che fosse e ciò che la realtà che sta vivendo nel piano della materia, di volta in volta, gli presenta; talvolta ciò che trova lo gratifica, talvolta, invece, lo blocca o lo costringe in situazioni nelle quali si trova stretto. Ecco così che, in quest'ottica, da ogni desiderio scaturiscono all'interno del piano fisico (attraverso i vari strumenti fisiologici del corpo dell'individuo uniti alle reazioni psicologiche) quelle che sono le emozioni. Da ciò ne consegue che non esiste alcuna emozione sul piano fisico, sia essa di gioia sia di dolore, che non faccia capo ad un desiderio. Così come, d'altra parte, non esiste desiderio che,

allorché si manifesta all'interno del piano fisico, non porti l'individuo ad incontrare un qualche tipo di emozione. Ma, alla fin fine, qual è la funzione del desiderio e qual è la funzione delle emozioni?

Scifo

Da quanto abbiamo detto nel corso dell'intero ciclo, un punto è risultato sempre importante e messo in primo piano, ovvero il consiglio, il suggerimento di osservare voi stessi, di osservare voi stessi davanti alle vostre emozioni.

Ecco: le emozioni, figli, sono dei segnali, sono ciò che portano alla vostra conoscenza il fatto di avere qualche cosa da comprendere, di avere un problema vostro, personale, da risolvere, sul quale meditare, sul quale cercare di andare più a fondo; quindi, per riallacciarci all'insegnamento filosofico possiamo dire che l'emozione è uno strumento che porta alla prima fase del processo della comprensione, ovvero, alla conoscenza dell'esistenza di qualcosa da comprendere.

Moti

Ma come voi tutti sapete, conoscere non basta! Non basta che voi osserviate con la vostra mente, con la vostra razionalità, quello che fate sul piano fisico, potreste osservarvi per vite e vite e vite in quest'ottica e non riuscire mai a cavare un ragno dal buco.

Infatti la comprensione, per arrivare ad essere tale, deve attraversare tutti i corpi dell'individuo, deve portare al corpo della coscienza (quel corpo che veramente, *solo*, può comprendere) tutti gli elementi che i corpi inferiori dell'uomo riescono a trarre dall'esperienza che vive; ecco, quindi, che nei meccanismi perfetti della Realtà costruita dall'Assoluto, si viene ad inserire quel nuovo ulteriore fattore che fa procedere, nell'individuo, il meccanismo della comprensione ad un livello più avanzato, ovvero il desiderio; il desiderio, infatti, può essere associato al concetto di consapevolezza: se voi, dopo aver osservato le vostre emozioni ed esservi resi conto che vi è un tipo di problema per voi, passate poi ad osservare il vostro desiderio, vi potrete rendere conto che quel tipo di problema non è un problema generalizzato ma è un problema che appartiene a voi, personalmente e che gli altri - magari - non possono neppure comprendere, perché per loro - magari - non costituisce alcun problema, anzi è qualcosa di risibile, tutto sommato. Eppure

questa cosa che per gli altri può non contare nulla, o per lo meno poco o niente, a voi fa soffrire, e dall'analisi del vostro desiderio voi acquistate la consapevolezza che quel tipo di problema che l'emozione vi aveva indicato è un problema che non è generale, ma è vostro, appartiene a voi, e di questo diventerete consapevoli.

Scifo

Allorché, figli e fratelli, avrete conosciuto l'esistenza del problema e vi sarete resi consapevoli che quel problema non è esterno a voi ma è un problema che vi appartiene e che deriva direttamente dai vostri bisogni di comprensione, ecco che vi troverete, nella vostra osservazione, di fronte alle varie possibilità dalle quali può essere scaturito il vostro desiderio. Dovrete allora andare un attimo al di sopra di quello che è il vostro Io, ed osservare voi stessi da questo punto di vista, guardandovi nelle vostre reazioni, nelle manifestazioni dei vari corpi inferiori: come reagite sul piano fisico, come reagite emotivamente e quali pensieri accompagnano queste vostre manifestazioni. Per una sorta di equilibrio magico, i vari elementi si fonderanno al vostro interno e formeranno un'ipotesi unica che ritornerà sotto forma di vibrazione verso il vostro corpo della coscienza il quale avrà, così, ulteriori, se non totali, elementi per arrivare a comprendere ciò che aveva dato il via al desiderio e, quindi, alle emozioni.

Rodolfo

E così, creature, continua, giorno dopo giorno, per ognuno di voi, il grande ciclo dell'evoluzione, quell'evoluzione che, alla fin fine, come scoprirete - quando giungerete al termine del vostro viaggio - in realtà non esiste; e questo concetto, osservato da voi incarnati, può far venire da pensare: «Ma allora che senso ha tutto questo? Chi me lo fa fare a gioire, soffrire, lottare o arrendermi, chiedere pietà o avere pietà, dare amore o cercare amore?».

Nessuno ve lo fa fare, creature, non lo state facendo: questo è ciò che esiste e ciò che è nella realtà dell'Assoluto e nella sua immensità in cui tutto esiste, in tutte le sue sfumature; voi compite il vostro illusorio sogno di attraversare la sua realtà e di toccare, di volta in volta, gli opposti e questo soltanto perché arrivate, un po' alla volta, a comprendere che tutti questi opposti non sono opposti, ma che, alla fin fine, anche voi

state sognando, assieme all'Assoluto, la Realtà.

Creature, serenità a voi.

Scifo

E quando arriverà, figli e fratelli, la liberazione? Quand'è che finalmente l'uomo sarà libero dal desiderio, dalle emozioni? E poi ancora io mi chiedo assieme a voi: «Ma è mai possibile che l'uomo possa essere al di fuori dal desiderio e dalle emozioni?»

Finché voi sarete incarnati sul piano fisico, inevitabilmente possederete anche un piccolo barlume di Io, e finché possederete questo piccolo barlume di Io, egli desidererà ed il suo desiderio, arrivando alla realtà fisica, provocherà delle emozioni. Quindi, la liberazione da desiderio ed emozione potrà arrivare soltanto nel momento in cui ognuno di voi non possederà più un Io. E questo momento sarà - e non può essere altrimenti che così - quello in cui abbandonerete la ruota delle nascite e delle morti.

Che potete fare, allora, per vivere meglio le vostre vite, se desiderio ed emozioni sono inevitabilmente compagni fedeli della vostra esistenza? Se non potete liberarvi di esse, vivete con esse, assaporatele - come è stato detto in passato -, guardatele mentre nascono dentro di voi e si manifestano al vostro esterno, cercate di non farvi travolgere da esse, ma usatele al fine di arrivare a comprendere ciò che può limitare in voi la sofferenza; pensate che se davvero riusciste ad essere attenti alle vostre emozioni, sarebbe più facile per voi non soltanto soffrire - cosa nella quale siete tutti così propensi a gettarvi a capofitto - ma anche a vivere le vostre gioie che sono, alla fine della vostra vita, in pareggio con le vostre sofferenze.

Imparate a gioire, così come volete a tutti i costi imparare a non soffrire.

La pace a voi, fratelli.

Ananda

E con questo incoraggiamento, figli nostri, a fare della vostra vita qualcosa di più piacevole, di più portatore di momenti gradevoli, noi chiudiamo questo ciclo di incontri, con una breve presenza presso di voi ma, non per questo con minore affetto del solito.

Noi siamo certi che tutti quanti voi, uno per uno, sia chi da più tempo ci segue, sia chi interviene presso di noi per la

prima volta, avete al vostro interno quella spinta che vi fa riconoscere in voi la presenza di qualcosa di più e di meglio di quello che, apparentemente, sembrate essere. Non tenetela chiusa dentro di voi, cercate di portarla all'esterno e di offrirla agli altri, invece di tendere ad offrire agli altri la vostra aggressività, il vostro malumore, la vostra sgarberia o, peggio ancora, perché fa più male, la vostra indifferenza.

Sappiate vivere con gli altri che non a caso abbiamo definito, uno per uno, vostri compagni di esistenza.

Moti

La pace, figli, sia veramente con tutti voi.

Bene, amici, allora io vi saluto con affetto da parte di tutte le Guide che questa sera non possono intervenire per vari motivi; mi auguro di ritrovarvi al prossimo ciclo, con lo stesso entusiasmo, lo stesso interesse e, più che altro, con lo stesso desiderio di migliorare e la stessa capacità di trovare, riscontrare, e anche manifestare nella giusta misura le vostre emozioni.

Billy

Vi saluto con affetto e a risentirci a settembre, se non vado errato, buonasera a tutti!

# Commiato

---

Come accomiatarmi da voi, amici lettori, alla fine del settimo ciclo, se non riassumendo quanto ci è stato insegnato, allo scopo di cominciare a metterlo in pratica? Anzitutto, diciamo subito che, «visto a posteriori», l'insegnamento portoci ha avuto un andamento da capolavoro! Teniamo presente che il corpo astrale è il corpo nel quale la grande «massa d'acqua», proveniente da tanto tanto più in alto - e che scorre sotterranea -, prorompe, scaturisce. Con la sua pressione, essa provoca i desideri, che ci condurranno a vivere le esperienze, mettendo in moto delle emozioni che, se elaborate ed interpretate, porteranno altre comprensioni mancanti all'ampliamento del nostro sentire.

Potremmo osservare il ciclo come se fosse suddiviso in due parti.

Nella prima parte le Guide ci hanno presentato il «desiderio» ed i suoi rapporti. In sintesi:

- «l'ambivalenza del desiderio». Visto dall'akasico come spinta alle comprensioni, e visto dall'Io, come spinta ad affrontare la realtà esterna, con grinta separatista. «Valenza interiore» e «valenza esteriore» (*Favola di Natale*);

- «il desiderio e l'esteriorità». Ozh-en è proteso ad ascoltare gli insegnamenti di Krsna a fior di pelle, senza che essi lo scalfiscano né cambino minimamente il suo modo di vivere (*Favola dei sette pleniluni*);

- «il desiderio e l'interiorità». La spinta sotterranea non demorde, ed infatti Ozh-en si avvia, sia pur tra mille incertezze e mille dubbi, verso il decisivo incontro con la dea Kali. Il suo desiderio di cambiamento di «valenza» è pressante, in quanto trattasi di spinta mirata dell'akasico (*Favola dell'inconscio*);

- «il desiderio e l'esistenza». Prima o poi, la Vita, a cui non si



può sfuggire - come crede di poter fare Ozh-en -, fornirà quelle determinate esperienze per cui il desiderio, necessariamente, si scontrerà con la realtà esterna (*Favola della statua di Kali*);

- «il desiderio e l'Io». L'Io amerebbe vivere tranquillo e soprattutto senza il trauma di essere «diverso» dagli altri. Per timore di perderci, prima di tutto, ed inoltre per la prepotente voglia di prevaricare gli altri, di essere più degli altri (*Favola dei capelli rossi*).

Nella seconda parte del ciclo sono state messe a fuoco le «emozioni», frutto dei desideri, viste dalla parte dell'Io.

- «la sofferenza». Si sa che l'Io soffre sempre tanto, a causa del «desiderio» di non perdere qualcosa o qualcuno, mentre la sofferenza andrebbe interpretata, affinché non sia sterile emozione, ma sia di utilità, se non altro per soffrire meno (*Favola del Maestro morto*);

- «la possessività» Altra emozione dell'Io, provocata dal «desiderio» di possedere a più non posso, non certo al fine di condividere il possesso con gli altri, bensì per avere potere su di essi. Non si rende neppure conto di quanto già possiede e rende la vita oltremodo angosciante qualora... non venga smascherato. (*Favola del: E' mio!*);

- «la superficialità». Che superficiale è il nostro Io! Non ha tempo da perdere, non ha tempo di approfondire; desidera andare in fretta, perché teme l'approfondimento, in quanto esso gli comporterebbe tanta tanta fatica! (*Favola del ciclo del dolore*);

- «la violenza». Sì, il nostro Io è anche violento, dal momento che desidera fare quello che desidera e non bada troppo alle sfumature, altrimenti che Io sarebbe? (*Favola della finestra*).

Come ovviare a tutti questi guai, combinati dal nostro Io? Utilissimi guai, intendiamoci! Interpretandoli! L'osservatore che è in noi, dovrebbe riuscire ad osservarli e a stemperarli, quantomeno, comprendendone il vero scopo e, quindi, piano piano pervenire al superamento di tali bisogni limitativi, prestando orecchio a quelli evolutivi, al fine di giungere a:

- «la liberazione». L'unica chiave a disposizione dell'osservatore, chiave che apre molte, moltissime porte, direi tutte, è l'«osservazione di se stesso», ed il vivere con uguale intensità, spontaneità e vantaggiosità gli opposti: gioie e dolori! (*Nuova favola della lacrima*).

Ripido e non certo scevro di ostacoli si è presentato il cammino lungo il sentiero anandiano del settimo ciclo, tuttavia, assai interessante ed emozionante, come detto prima.

Grazie, ancora una volta, alle nostre affettuose Guide, le quali sempre ci sono vicine nella nostra vita quotidiana e sempre ci stimo-

lano durante gli incontri; grazie ai nostri carissimi amici Gian e Tullia, il cui amore ci permette di «ascoltare» questi stimoli; grazie a voi che avete letto il resoconto del nostro lavoro, insieme compiuto con vivacità ed in «armonia di intenti».

Il prossimo libro - ve lo dico in gran segreto (di Pulcinella!) - avrà il seguente tortuoso titolo: *I labirinti della Mente*. Fronteggeremo il Minotauro! Ma, come avvenuto per Teseo, saremo aiutati dal filo di Arianna. Insieme andremo alla scoperta di quale filo si tratti.

Vi saluto con amore.

*Fernanda*



# L'insegnamento semplificato

---

I messaggi pervenuti nel corso del ciclo relativi al piano astrale sono di Guide diverse e riportano tutti quanti la firma in calce (*n.d.r.*)



# 1. Proprietà e qualità della materia astrale

---

Il viaggio che, nel corso di questo ciclo annuale di incontri, compiremo assieme ci porterà a cercare di comprendere qualche cosa in più su quello che è il piano di esistenza più vicino (come densità di materia) al piano fisico in cui ognuno di voi (e di noi, naturalmente, quando è stato il nostro momento) effettua il suo cammino alla ricerca di quella comprensione che lo porterà a compiere il suo percorso evolutivo attraverso la ruota incarnativa.

Chi ci segue da più tempo si ricorderà senza dubbio ciò che avevamo detto a proposito della materia di ogni piano di esistenza ma, dal momento che il trascorrere di questi cicli ha portato tra di noi nuovi fratelli che potrebbero non comprendere la base di quello che dirò, ritengo utile e necessaria una piccola ripetizione dei concetti già espressi.

Ogni piano di esistenza è formato da un suo tipo di unità elementare, ovvero delle particelle minime che compongono, attraverso la loro aggregazione in maggiore o minore densità, tutta la materia di quel piano. Questo è valido per ognuno dei piani di esistenza tra i quali, però, vi è una differenza sostanziale: l'unità elementare di ogni piano è totalmente diversa da quelle degli altri piani e, perciò, fornisce alcune caratteristiche diverse alla materia che forma su quel determinato piano.

Osserviamo un attimo la materia del piano fisico e cerchiamo di trovare quelle che possono essere le sue caratteristiche più evidenti senza però, per ovvi motivi di tempo e di spazio, addentrarci più del lecito nell'argomento.

La più evidente caratteristica, per altro facilmente osservabile, è il fatto che la materia fisica possiede, in linea di massi-

ma, una struttura tendenzialmente rigida; infatti, se viene lasciata senza alcuna sollecitazione esterna, essa non muta e non si deforma tranne, al limite, per invecchiamento e, cioè, in stretta dipendenza con lo scorrere del tempo e dell'eventuale fine che esso pone ai cicli che si compiono all'interno delle forme costituite da materia.

E' gioco forza, a questo punto, ricordare brevemente che noi, col termine «ciclo», intendiamo un percorso, un evento o un effetto che si ripetono nel tempo con caratteristiche simili.

Possiamo così, ad esempio, considerare ciclico il movimento rotatorio degli elettroni che partecipano, con il loro ciclico ruotare all'interno dell'atomo, a creare e a mantenere costanti quei legami che tengono uniti gli atomi stessi, le molecole, le cellule e, di conseguenza, la stessa forma di un oggetto o di un corpo che, altrimenti, si disgregherebbero nei loro componenti.

Una considerazione che è da farsi è che per mutare in maniera evidente la forma di una porzione più o meno ampia di materia fisica è necessario che intervengano forze esterne che la obblighino, con le loro sollecitazioni, a mutare: una patata cruda non si trasformerà mai da sola in purea a meno che qualcuno non la faccia bollire, le tolga la buccia, la riduca in pasta, la mescoli a latte, burro, sale e noce moscata... e così via (e spero, con questo mio esempio un po' buffo, di avervi fatto sorridere ma, anche, di avervi fatto comprendere quanto intendvo dire).

Ben diverso è il discorso allorché ci si sposta sul piano astrale.

Se, infatti, abbiamo visto che peculiarità della materia fisica è la sua rigidità e la sua resistenza al cambiamento di forma, la materia astrale è, invece, da questo punto di vista, estremamente labile e proteiforme: i colori cambiano in continuazione, le forme nascono, si trasformano, si disgregano e si riformano diversamente in continuazione e in maniera velocissima. Se volete farvi un'idea di questo continuo trasformarsi della materia astrale pensate a quegli spot pubblicitari in cui, grazie a manipolazioni del mezzo tecnico usato per riprendere le immagini, della plastilina si fonde e rifonde in continuazione, cre-

ando sempre nuovi oggetti o nuove figure che sembrano crearsi dallo scioglimento di quelle precedenti. E', insomma, una sorta di immenso caleidoscopio nel quale basta la più piccola sollecitazione per dare vita a un'immagine diversa come forma, colori, geometricità, movimento e via dicendo.

Ma che cos'è che dà il via a queste trasformazioni? Nel caso della plastilina dello spot televisivo avevamo individuato la sua illusoria trasformazione nell'effetto ottico creato dall'uso degli strumenti tecnici adoperati. Purtroppo l'analogia con l'esempio citato finisce qui, ed è necessario fare ricorso a un altro concetto che chi ci segue da vent'anni sa essere il punto base sul quale abbiamo costruito il nostro insegnamento filosofico: la vibrazione.

La vibrazione, abbiamo detto, è l'elemento (fra l'altro con caratteristiche cicliche al suo interno, come sa anche la vostra fisica) che attraversa tutti i piani di esistenza e che costituisce l'asse portante di tutta l'organizzazione della materia dei vari piani. Essa, attraversando i vari tipi di materia che li costituiscono, interagisce con essi, innescando in detti tipi di materia le differenti reazioni, rendendone attive le caratteristiche peculiari. Dal momento che la materia astrale è molto più piccola di quella fisica, ne consegue (semplificando al massimo) che una vibrazione che sul piano fisico si scontra con della materia fisica senza provocare in essa mutamenti a brevissimo termine, sul piano astrale provoca facilmente un mutamento dei cicli interni della materia astrale e, quindi, un suo più immediato cambiamento di forma.

Abbiamo sempre detto che il piano astrale è il piano dei desideri e delle emozioni, ricordate? Ora, sul piano fisico, non è che desideri ed emozioni non esistano e non spingano l'individuo ad agire su ciò che lo circonda, vero? Tuttavia (e lo sapete per esperienza diretta quotidiana) non basta certamente desiderare di trasformare la patata in purea perché ciò avvenga! Per poterlo fare bisogna che il desiderio abbia l'intermediazione e il supporto di un'azione di qualche tipo, altrimenti la nostra povera patata resterà sempre cruda e non proprio gradevole per lo stomaco ed il palato.

E, questo, malgrado il fatto che i desideri siano, alla resa dei



conti, niente altro che vibrazioni... vibrazioni, però, talmente sottili da non poter, direttamente e da sole, modificare il modo di essere della materia fisica.

Sul piano astrale non è così: ivi il desiderio e le emozioni bastano da sole, come vibrazione, a sollecitare cambiamenti nella materia astrale; e dal momento che ogni desiderio ed ogni emozione ha sfumature, in piccola o larga parte, diverse dagli altri, ecco che chi si trova a vivere momentaneamente su questi piani, con il suo solo modo di essere interiore modificherà la forma e lo stato della materia che lo circonda, in modo più o meno duraturo o caotico in relazione a quanto forti sono i suoi desideri e le sue emozioni e a quanto uno di essi assuma per qualche tempo un'importanza preponderante rispetto agli altri.

E non solo: tutti i corpi astrali di ogni individuo incarnato hanno desideri ed emozioni, così come accade per ogni creatura che sull'astrale vive consapevolmente o meno.

Da ciò deriva come logica conseguenza che se il desiderio e le emozioni di un individuo sono abbastanza intensi da diramarsi a una certa distanza da lui, inevitabilmente incontrerà e interferirà con quelli di altri individui che desiderano o si emozionano con la stessa intensità dando il via a forme di materia comuni che, pur essendo labili e transitorie, avranno una maggiore durata nel tempo (astrale, naturalmente) e che, per chi le avrà create saranno reali e consistenti quanto lo è la materia del piano fisico per chi sul piano fisico si trova a vivere.

Tutto questo, naturalmente, porta ad interessanti argomenti che, per chi vorrà seguirci, verranno esaminati una prossima volta.

*Abn-el-Tar*

## 2. La materia astrale e quella fisica

---

Quello che è più difficile da concepire, da parte dell'uomo immerso nella materia fisica, è il fatto che tutto quello che accade sui vari piani di esistenza, per essere compreso a fondo e in maniera giusta, non va osservato a se stante ma che, per poterlo comprendere in una visione più giusta, ogni accadimento va riguardato nelle sue dinamiche che interessano tutti i piani di esistenza. Questa difficoltà, naturalmente, è inevitabile in quanto l'essere incarnato riesce solitamente ad essere in contatto in maniera più diretta e consapevole essenzialmente con quella parte di realtà che cade sotto la percezione dei suoi sensi fisici.

L'individuo incarnato, infatti, basa la maggior parte della sua vita, sia interiore che esteriore, sull'assunzione di elementi che fanno parte, principalmente, del mondo fisico, venendosi a trovare inevitabilmente, a concepire una realtà che, come dicono i Maestri, proprio essendo stata concepita su dati parziali e come tali travisanti, si discosta da quella che è la Realtà più vera.

Come conseguenza a questo ragionamento, verrebbe da pensare che l'uomo, allorché si trova sul piano fisico, non potrà mai avere la possibilità di comprendere la Realtà a fondo, proprio per questa sua quasi impossibilità di avere una visione globale dei vari elementi che concorrono a renderla tale. Oppure potrebbe farsi largo il pensiero che colui che non sente la spinta ad andare oltre alle concezioni tradizionali e non entra in contatto con l'insegnamento filosofico elargito dai Maestri

nelle varie epoche, è condannato dalla sua limitatezza a vivere inutilmente e senza un vero senso la propria vita.

Eppure così non è e, nell'osservare lo stupefacente scenario progettato dal Grande Architetto, mi capita ancora adesso di sentirmi meravigliato e quasi sgomento dinanzi alla grandiosità di una Realtà nella quale ogni più piccola parte, ancorché apparentemente insignificante, possiede nella sua pochezza la possibilità comunque, e usando anche i pochi mezzi che magari le appartengono in quel momento, di conseguire evoluzione allargando la propria coscienza.

E' questo il motivo per il quale vi abbiamo sempre detto che per evolvere non è necessario conoscere l'insegnamento filosofico: conoscere i meccanismi complessi della Realtà non dà, di per sé, la possibilità di evolvere (e quante persone, purtroppo, accumulano conoscenze che non danno frutti perché non sorrette da un sentire che sappia trarne il giusto succo!), a meno che chi si addentra in questo complesso e difficile ramo del sapere non lo «senta» come una «sua» strada da percorrere fino in fondo.

E, per amore di verità, non è neppure indispensabile venire a conoscenza dell'insegnamento etico-morale proposto dai Maestri: anch'esso può essere una strada utile per coloro che «sentono» di volerla percorrere, ma non è indispensabile a tutti, come non è indispensabile credere all'esistenza di un Dio per essere uomini religiosi, buoni e onesti, in quanto, comunque, esiste in ogni individuo la spinta interiore che proviene dalla parte più elevata della Realtà che porta l'essere a comprendere, in un modo o nell'altro, e, quindi a modificare la propria evoluzione attraverso il mutarsi del suo sentire che lo avvicina, a poco a poco, a quella che è la Verità.

Chiarito questo punto che mi sembrava importante da chiarire, ritorniamo ai ragionamenti riguardanti il piano astrale, ragionamenti che sono indirizzati principalmente a coloro che si interessano di comprendere la Realtà attraverso l'insegnamento proposto dalle Guide.

Da quanto è stato detto finora, è evidente che la materia fisica è in contatto con quella astrale e che le due materie, in qualche maniera, interagiscono tra di loro; cerchiamo, quindi, di vedere in che maniera e a che scopo avviene questa intera-

zione. Alcuni di voi mi potrebbero far notare che abbiamo affermato che la materia fisica è tendenzialmente rigida e che, per la sua pesantezza e grossolanità di costituzione, la stessa vibrazione che ha effetto immediato sul piano astrale non provoca conseguenze evidenti o immediate sulla materia fisica.

Questo è vero. Eppure io vi posso dire che la vibrazione astrale agisce comunque sulla materia fisica e ne indirizza, almeno in parte, la trasformazione. In apparenza le mie parole possono sembrare in contraddizione tra di loro, ma perdono l'apparente contraddittorietà se si ragiona un poco di più su quanto è stato detto fino a questo punto.

Se il desiderio e le emozioni sono gli autori del movimento della materia astrale, essi lo sono anche della materia che compone il corpo astrale che ogni individuo possiede (e trascuriamo, per non complicare troppo il discorso, il fatto che anche gli animali e le piante, per esempio, possiedono un corpo astrale, limitandoci a parlare dell'essere umano). Orbene, è proprio sotto la spinta anche del proprio corpo astrale e, quindi, delle sue emozioni e dei suoi desideri, che l'individuo agisce nel mondo fisico e, agendo, interagisce con la materia fisica che lo circonda, mettendone in atto la trasformazione e diventando, spesso, inconsapevole tramite di evoluzione fisica e, addirittura, di evoluzione sociale.

Sofferamoci un attimo su un esempio banale nella sua quotidianità quale può essere il desiderio di bere un caffè.

Avete mai pensato a quali conseguenze porta o quali conseguenze ha portato il caffè che state per bere? Affinché il caffè vi possa essere servito è necessario che esso venga fatto con la macchina adatta e usando una certa miscela di chicchi. Questi pochi elementi allargano già il campo degli effetti che il vostro desiderio ha messo in moto all'interno del piano fisico perché comporta da un lato la fabbricazione della macchina per fare il caffè, la sua progettazione, la scelta delle materie che la compongono, la loro produzione e la loro lavorazione per ottenere i pezzi che compongono la macchina stessa, dall'altro la semina, la cura e la raccolta del caffè nelle piantagioni, e la selezione dei semi, e la ricerca per una maggiore produzione e per una migliore qualità, e la pubblicità per indurvi a scegliere quel tipo di caffè invece di un altro...

e mi fermo a questo punto perché potrei andare avanti per pagine e pagine.

«E gli effetti sulla società?» immagino che vi chiederete. Pensate alle persone che, grazie a questo semplice desiderio di bere un caffè, trovano occupazione e sussistenza, alle lotte commerciali tra i venditori di caffè o tra di essi e i venditori di altre bevande, alle nazioni in cui buona parte dell'economia è basata proprio sulla produzione del caffè... e vi renderete conto da soli che la società stessa finisce per essere plasmata dal desiderio dei suoi componenti. E' chiaro che non è il solo vostro desiderio di bere un caffè che mette in moto tutta questa catena di eventi, ma che è la somma del desiderio di tutte le altre persone che, come voi, desiderano la stessa cosa.

Ecco che siamo arrivati ad un punto importante: la vibrazione astrale di un individuo muove piccole conseguenze sul piano fisico e i suoi effetti si propagano all'intorno della persona che desidera, attenuandosi sempre di più fino a diventare ininfluenti, simili ai cerchi provocati da un sassolino che cade nell'acqua e che finiscono per diventare invisibili allorché si allontanano dal punto dell'impatto tra sasso e acqua. Ma se il desiderio accomuna una massa di persone può arrivare a produrre sul piano fisico conseguenze rilevanti.

Lo stesso discorso vale, logicamente, quando si parla di emozioni. Nel vostro piccolo mondo personale una forte emozione di ira vi induce, magari, a rompere un piatto. E le conseguenze della vostra vibrazione astrale sul piano fisico si fermano tutt'al più alla reazione di chi, magari, ad esempio, teneva in maniera particolare a quel piatto. Ma quando l'emozione dell'ira, per fare un esempio, a causa di un vero o supposto sopruso, accomuna una popolazione, ecco che si può arrivare, allora, ad una rivoluzione o ad una guerra e che gli effetti conseguenti alla vibrazione astrale dell'ira hanno conseguenze più grandi ed evidenti.

In entrambi i casi la vibrazione proveniente dall'astrale ha, evidentemente, portato a conseguenze che hanno modificato lo stato della realtà fisica in minima o larga parte anche se, ovviamente, non si tratta di un'azione diretta bensì della conseguenza di una vibrazione individuale singola e personale oppure

collettiva.

Questo concetto di somma di vibrazioni simili è un concetto importante che dovremo esaminare con calma per arrivare a comprendere ciò che accade sul piano astrale quando corpi astrali con desideri o emozioni sommano le loro vibrazioni, ma anche per arrivare a comprendere se e quanto una creatura possa influire positivamente o negativamente sulla vita di altre persone attraverso le vibrazioni astrali.

*Rodolfo*



### 3. La materia astrale, mentale e fisica

---

Le energie di un piano di esistenza, di per sé, non hanno la possibilità di influenzare direttamente o con effetti immediati ed eclatanti la materia dei piani di esistenza dalla costituzione meno densa. Per essere più chiaro: una scossa tellurica sul piano fisico non produce, di per sé, una scossa analoga, per esempio, sul piano astrale. Allo stesso modo, come abbiamo visto in precedenza, una forte vibrazione mentale, per esempio, non può provocare in linea di massima degli effetti subitanei e palesi sulla materia astrale o su quella fisica.

Mi rendo conto che, per chi si occupa da tempo di fenomenologia e avvenimenti insoliti questo concetto possa apparire sbagliato: viene subito alla mente, inevitabilmente, la produzione di profumi, di apporti, di voci, di suoni e via dicendo che sembrerebbe smentire quanto ho appena affermato.

Vedete, creature, il problema va osservato sotto diversi punti di vista che possono, o almeno lo spero, chiarire un poco le mie affermazioni che, prese così come sono state fatte, sembrerebbero negare la possibilità di influenza o di interferenza tra le vibrazioni dei vari piani che costituiscono la Realtà.

Prendiamo come primo punto di osservazione un ambiente generico come può essere il pianeta Terra e osserviamo le sue dinamiche, non solo fisiche, in un momento particolare che ci permetta di ridurre al minimo gli elementi che possono complicare il ragionamento che cerco di farvi comprendere: immaginiamolo, con uno sforzo di fantasia, prima che qualsiasi forma di vita organica facesse la sua prima comparsa.



Indubbiamente tutta la materia fisica del pianeta era, come lo è adesso, collegata direttamente e inevitabilmente alla materia astrale e mentale ma queste materie non avevano corrispondenza all'interno del piano fisico: nessuna emozione, nessun pensiero percorreva la materia fisica del pianeta anche se l'ambiente planetario era, comunque, intessuto di materia astrale e materia mentale oltre che, naturalmente, di materia fisica.

I mutamenti che avvenivano sulla Terra erano conseguenza di leggi fisiche: il consolidarsi o il liquefarsi delle rocce, l'ampliarsi o il ritirarsi delle montagne, il cristallizzarsi o lo sciogliersi dei ghiacci andavano, a poco a poco, trasformando l'ambiente planetario preparandolo, nello svolgersi di millenni, all'avvento della prima forma di vita organica. Questi sommovimenti non sono stati messi in atto da una possibile influenza di vibrazioni astrali o mentali, bensì dall'azione di quella che abbiamo chiamato vibrazione prima, ovvero la vibrazione che, partendo dall'Assoluto, è la generatrice del cosmo in cui noi ora ci troviamo ad esistere. Essa attraversa tutti i piani di esistenza e in quello stadio evolutivo del pianeta che andiamo esaminando è colei che genera i mutamenti nell'ambiente cosmico in generale, e planetario in particolare, indirizzando la preparazione dell'ambiente fisico (ma anche di quello astrale e mentale), verso la meta che sa di dover raggiungere: la costituzione di un ambiente fisico-astrale-mentale adatto al manifestarsi di un'onda incarnativa. Le vibrazioni fisiche, astrali e mentali vengono, così, modulate non dall'interazione reciproca, bensì da questo tratto d'unione, questa sorta di coscienza cosmica che si prefigge un fine, per raggiungere il quale sa che è necessario apportare le adeguate modifiche alle materie dei vari piani che faranno parte dell'evoluzione successiva di quella porzione di cosmo.

Scaturisce da questa visione il concetto che i mutamenti delle vibrazioni fisiche-astrali e mentali, per essere messi in atto, devono essere «portati» da qualcosa che è presente in tutti i tipi di materia dei vari piani, da qualcosa, quindi, che può influenzare le relative materie una per una. Nel caso che abbiamo esaminato questo tessuto generatore è la vibrazione prima che attraversa e pervade tutti i piani di esistenza, la quale possiede

la «volontà» di agire sulle varie materie e la «possibilità» di farlo essendo dislocata su tutti i piani di materia esistenti.

Passano i millenni, nascono le prime creature unicellulari, si moltiplicano e si diversificano le forme, si plasmano le specie, finalmente, si arriva all'essere umano, con la sua costituzione complessa e l'affinazione dei suoi corpi transitori: quello fisico, l'astrale e il mentale.

Eccoci ad un nuovo punto di osservazione, sul quale possiamo applicare il concetto generale incontrato nell'osservazione fatta dal primo punto di vista, ovvero che le vibrazioni presenti sui vari piani di esistenza non possono veramente influire sulle materie degli altri piani, siano essi di materia più densa o di materia più sottile: al di là della vibrazione prima che tutto permea, le vibrazioni nella materia di un piano di esistenza possono essere influenzate da altre vibrazioni appartenenti a quello stesso piano.

E' evidente, quindi, che vi è la possibilità, per le varie creature incarnate, di influenzare la materia degli altri piani a seconda dei corpi che possiedono in quanto ogni creatura appartiene contemporaneamente a più piani. Il vegetale possiede anche un corpo astrale, per quanto rudimentale, e, attraverso esso è possibile che influenzi in qualche maniera la materia astrale a lui circostante. L'essere umano possiede anche un corpo astrale e mentale e, tramite queste parti di se stesso che sono costituite di materia astrale o di materia mentale, è in contatto con la materia dei relativi piani e, quindi, possiede la possibilità di agire su di essa.

A questo punto noterete che ho più volte parlato di «possibilità». Anche questa volta, infatti, vi sono diversi punti di osservazione di questo problema, che derivano direttamente da ciò che è l'individuo umano incarnato: vi è l'individuo cosciente essenzialmente del suo Io fisico e l'individuo che, per evoluzione, ha una maggiore ampiezza di coscienza che include, quanto meno, una parte di consapevolezza del suo essere astrale e del suo essere mentale.

Anche su questa differenziazione si può ragionare un attimo.

L'individuo consapevole essenzialmente sul piano fisico è,

comunque, presente sul piano astrale e su quello mentale grazie ai suoi relativi corpi. Egli influenza la materia astrale e quella mentale circostante a questi corpi attraverso i suoi desideri, le sue emozioni e i suoi pensieri, provocando effetti che sono limitati a una porzione di materia più o meno vasta (ma comunque circoscritta e non molto ampia) a seconda dell'intensità delle sue reazioni emotive e mentali a ciò che si trova a vivere sul piano fisico.

Questo accade sempre, per ogni individuo incarnato: come la sua sola presenza sul piano fisico provoca delle conseguenze, volute o meno, all'interno del piano stesso, altrettanto la sola presenza dei suoi corpi astrale e mentale sui relativi piani provoca delle conseguenze di cui è inconsapevole su detti piani. Gli effetti prodotti sono, ripeto, limitati e circoscritti.

In buona misura diverso è il caso dell'individuo consapevole sia sul piano astrale sia sul piano mentale, oltre a quello fisico: costui può interferire volutamente sulla materia di quei piani e interagire, quindi, con tale materia, sfruttandone in modo maggiore le caratteristiche intrinseche. Sempre, però, limitatamente alle vibrazioni che gli appartengono e alle corrispondenti materie che sugli altri piani posseggono i suoi stessi tipi di vibrazione. Per fare un esempio di quanto voglio dire un poco più comprensibile, il sensitivo che possiede un corpo astrale in cui la vibrazione predominante è il desiderio di aiutare una persona malata può, col suo corpo astrale, mettersi in contatto con il corpo astrale della persona malata e, attraverso la risonanza tra la propria vibrazione e quella dell'altro può (e ancora una volta si tratta di una possibilità visto che altri fattori, in particolare quelli karmici individuali potrebbero azzerare questa possibilità) aiutare la persona malata a reagire in maniera migliore contro la propria malattia, arrivando, talvolta, a favorire la guarigione o a dare sollievo al malato.

Fattore necessario perché ciò avvenga è, comunque, il parallelismo e la somiglianza di vibrazione.

Queste spiegazioni, che ho cercato di semplificare al massimo per non rendervi le cose troppo difficili, erano indispensabili per parlarvi, sia pure in modo sommario, di qualcosa che spesso è mal compreso o mal interpretato: le forme pensiero e

il cosiddetto «malocchio» o, più in generale la presunta azione negativa di un individuo su un altro attraverso le energie di tipo non fisico. Ma se ne parlerà la prossima volta.

*Scifo*



## 4. Il piano astrale, i minerali e le piante

---

Il concetto che non solo gli animali e gli uomini sono esseri viventi è presente in tutti gli insegnamenti esoterici dell'antichità. Quest'idea, risalente ad una Verità emersa di volta in volta tra gli individui più evoluti di ogni popolazione, è stata la genesi di molti miti e di molte contaminazioni sulle quali si sono andate inserendo, nel tempo, le paure o le speranze degli uomini incarnati, dando forma a concetti animistici in cui, ad esempio, fiumi, montagne o alberi contenevano entità spirituali che le eleggevano a loro territorio vitale.

In una civiltà e in un pensiero moderno l'animismo non ha più possibilità di esistere, eppure quelle antiche verità possono ancora trovare un posto in cui essere situate, anche se inserite in una concezione diversa e meno fantasiosa di ciò che è la Realtà.

Uno dei termini di più difficile definizione è il termine «vita». Com'è possibile, infatti, definirla in maniera utile? Dal punto di vista dell'insegnamento filosofico presentato dalle Guide la Vita potrebbe essere individuata nell'Assoluto o nella Sua Vibrazione Prima che tutto permea, dato che è essa che porta al costituirsi e al differenziarsi della realtà sui vari piani di esistenza, frammentando in molteplicità illusoria ciò che è, invece, fondamentalmente una unità. Questa definizione, però, mi sembra non dia molto spazio alla possibilità di ragionare in quanto la conclusione, anche se estremamente importante, non può che essere una sola, ovvero che tutto è vita.

Limitiamoci, allora, a una concezione più ristretta che ci

permetta di osservare qualche altro aspetto del piano astrale che stiamo esaminando e tale da poter essere accettato da ognuno di voi che ci ascoltate dall'interno del piano fisico.

Dopo aver ascoltato e accettato come possibile verità che ogni individuo sul piano fisico deve avere dei corpi adatti, sui piani inferiori, per poter interagire con l'ambiente in cui si trova a vivere, io direi che potremmo definire, momentaneamente, «vivo» ogni corpo fisico a cui sia associato per lo meno un corpo astrale, che abbia, cioè, quanto meno la possibilità di percepire emotivamente quanto succede intorno a lui. Apparentemente non rientrano in questo concetto di vita due forme tipiche del piano fisico: la forma minerale e quella vegetale, ma è così solo in apparenza; se è vero, infatti, che né il minerale né la pianta possiedono un corpo mentale strutturato e, quindi, non sono in grado di pensare e ragionare, è anche vero che entrambe queste forme possiedono, pur se in misura e struttura diversa, un corpo astrale.

Il corpo astrale del minerale è decisamente rudimentale, ed esso non possiede una vera e propria consapevolezza di esistere sia sul piano fisico sia, tanto meno, sul piano astrale e non ha, perciò, reazioni nei confronti di ciò che sta vivendo; la sua è una sorta di vita passiva in cui si viene a trovare in balia delle forze naturali atmosferiche e di quelle interne della materia stessa. Come si può immaginare il corpo astrale di un minerale, qual è il suo modo di esistere sul piano astrale e a cosa serve su di esso, visto che tutto ha una funzione nell'elaborato disegno del Grande Architetto? Il corpo astrale del minerale, con le sue vibrazioni astrali uniformi e pesanti, costituisce sul piano astrale una sorta di banco contro cui possono infrangersi o deflettersi altre vibrazioni che agiscono sul piano astrale. Questi corpi astrali dei minerali diventano, talvolta, una sorta di rallentatori o di acceleratori delle vibrazioni del piano astrale che li colpiscono; tal'altra, invece, le assorbono, trattenendole in sé con la rigidità vibratoria della materia astrale più pesante e meno malleabile che li compone, al punto che queste vibrazioni più sottili entrano, avendo trovato un varco, nel corpo astrale del minerale e continuano a rimbalzare contro le sue vibrazioni più pesanti restando «imprigionate» dentro di esso fino a quan-

do non trovano il percorso giusto per riuscirne.

Queste particolari caratteristiche dei minerali sono state ben note nel tempo a chi si è occupato come me di magia. Ad esempio da esse è derivata la credenza (con un certo fondamento di verità) che particolari minerali o cristalli possano influire positivamente o negativamente su chi li indossa. Infatti, determinati minerali (analogamente, per fare un esempio, a quelli che sul piano fisico trattengono o respingono il calore), hanno una composizione astrale che trattiene o respinge vibrazioni astrali particolari, cosicché possono fungere, talvolta, da piccoli scudi contro vibrazioni, per fare un esempio, di dolore provenienti da corpi astrali di entità disincarnate che soffrono o da corpi astrali di persone incarnate immerse in una situazione di sofferenza. Da questi presupposti è nato il concetto di talismano presente in tutte le mitologie, e ad esso possono essere ricondotti i «doni» che Michel, nel corso delle riunioni, vi porta. Attenzione, però, a non cadere nell'eccesso di pensare che un talismano o un determinato cristallo possano dare la felicità o guarire dalle malattie: le vibrazioni di gioia eventualmente catturate da un cristallo, per essere avvertite e agire positivamente sulla persona che lo porta su di sé, devono trovare qualche vibrazione analoga, per quanto piccola e sepolta profondamente, nella persona stessa, e vi deve essere la volontà interiore di far consonare le due vibrazioni analoghe, provocando quel loro momentaneo cumularsi che ha l'effetto di amplificare la vibrazione interiore della persona. Senza questo consonare di analoghe vibrazioni non vi può essere alcun effetto sulla persona. Per quanto riguarda, invece, la malattia, il cristallo o il talismano non possono guarirla, non credeteci e non fatevi imbrogliare dai personaggi privi di scrupoli che cercano di sbarcare il lunario approfittando della credulità o dei bisogni di chi si avvicina loro: tutto ciò che essi possono fare (ma bisogna essere in grado di operare sulle vibrazioni astrali per preparare nella maniera giusta sia il cristallo che il talismano) è amplificare le eventuali vibrazioni rasserenanti presenti nell'individuo bisognoso, permettendogli di far fluire in maniera più continua ed equilibrata le molte difese che ognuno possiede in quel grande laboratorio che è il corpo fisico di ogni essere.



Quanto ho detto fin qua dà anche ragione della cosiddetta «impregnazione» d'ambiente: la materia più pesante di un ambiente può catturare vibrazioni provenienti dai corpi astrali delle persone che in quell'ambiente hanno vissuto e la letteratura dell'insolito è zeppa di ambienti dove è stato commesso un delitto e chi vi entra viene assalito da apparentemente inspiegabili sensazioni di paura, di angoscia o, addirittura, di terrore.

Quanto ho detto fino a questo punto è valido anche per le piante, anche se con delle variabili in parte diverse.

Infatti, il corpo astrale delle piante è decisamente più strutturato di quello del minerale, e ciò è logico, dal momento che la pianta ha una sorta di suo proprio sistema nervoso (dissimile come costituzione da quello umano, naturalmente) che le permette di interagire con l'ambiente anche se in maniera limitata: ad esempio, se il sole è troppo cocente per le sue foglie, non subirà passivamente come farebbe un minerale, ma cerca di porre rimedio alla situazione sgradevole spostando le foglie o il fusto alla ricerca di una sensazione più piacevole e, così facendo, mette in atto, grazie al suo corpo astrale, un desiderio e una forma di emotività, rudimentali ma reali, che diversificano le sue esperienze.

E' proprio in questa sua maggiore interattività con l'ambiente, questa sua maggiore capacità di rispondere agli stimoli sia fisici che astrali che la colpiscono, che va individuata la diversità principale tra minerale e vegetale sul piano astrale. Se voi riversate su una pianta il vostro affetto essa è in grado di percepirlo (non come affetto, bensì come vibrazione astrale piacevole) e tende, come fa un bambino, a imitarla e a riprodurla, col risultato di creare nel suo corpo astrale la nascita di vibrazioni simili a quelle che avete riversato e che, come nel caso del talismano, potranno cumularsi alle vostre in particolari momenti, facendo provare sensazioni di benessere sia a voi che alla pianta. Quanti di voi si sono trovati di fronte ad un albero centenario, maestoso nella sua imponenza, e non sono rimasti indenni al suo fascino e non solo, si sono seduti sotto le sue fronde sentendosi rasserenare e in pace con se stessi. Cos'è successo, in quei casi? E' successo che le vibrazioni di tutte le persone che nel tempo hanno interagito positivamente con quel-

l'albero (ed è ben raro che l'interazione con una pianta sia negativa) gli hanno insegnato ad emanare vibrazioni astrali positive in presenza di esseri umani, vibrazioni che, inconsapevolmente, voi recepite sull'astrale e consona-no con le vostre rendendole più forti e costanti di quanto fossero pochi attimi prima.

Quest'ambiente astrale fatto di corpi minerali e vegetali che ho cercato di farvi immaginare o intuire, è solo una piccola, semplice parte di ciò che è l'ambiente astrale, un supporto che si amplierà esaminando i corpi astrali degli animali e degli uomini e la loro influenza sul piano astrale, arrivando a definire meglio il concetto di «atmosfera» astrale e a determinarne le caratteristiche, i confini e la necessità.

*Abn-el-Tar*



## 5. Animali, atmosfere astrali forme-pensiero

---

Abbiamo visto che ogni forma presente sul piano fisico ha una sua forma corrispondente, più o meno ampia e più o meno strutturata, sul piano astrale e che questa forma astrale possiede vibrazioni più o meno intense a seconda della possibilità reattiva del corpo del piano fisico nei confronti di ciò che si trova a sperimentare sul piano fisico stesso. Ecco, così, che le forme astrali collegate ai minerali sono porzioni di materia astrale particolarmente poco intense, costituite da vibrazioni astrali lente e con una minima area di influenza all'interno del piano astrale.

Con l'aumentare della complessità della forma fisica e della sua reattività all'ambiente, aumenta proporzionalmente la complessità della forma astrale collegata e l'ampiezza di spazio astrale in cui le vibrazioni che essa possiede possono propagarsi.

Abbiamo visto anche che con le forme di vita vegetale questo raggio d'azione, pur se sempre limitato, aumenta sensibilmente. Quando si arriva alle forme animali, nelle quali entra in gioco anche l'aumento di reattività data dalle nuove vibrazioni aggiuntive fornite da un corpo mentale più strutturato e tale da rendere il corpo fisico più reattivo a ciò che sperimenta nel corso della vita, si ha l'evidente e logica conseguenza che aumenta l'intensità delle vibrazioni del corpo astrale e, quindi, anche il loro raggio d'azione si espande notevolmente all'interno del piano astrale.

E' facile immaginare, a questo punto, come le vibrazioni

astrali e il loro propagarsi sul piano astrale diventi complesso e intenso allorché si arriva alla forma umana, con l'acutezza reattiva fornita all'essere umano dall'allacciamento del corpo akasico!

Dopo le cose che abbiamo detto in precedenza possiamo immaginare come può apparire ad un osservatore il paesaggio astrale dal punto di vista vibratorio: alle zone di quiescenza collegate a materia astrale indifferenziata si sovrappongono forme quasi statiche di corpi astrali minerali, piccoli vortici di corpi astrali vegetali, aree turbolente di corpi astrali animali e grandi zone di vibrazioni in continuo attorcigliarsi, contrarsi, espandersi, plasmarsi e trasformarsi di corpi astrali umani.

Possiamo così ritornare al concetto di atmosfera che avevamo presentato in precedenza: ogni individuo del piano fisico ha un corpo astrale che proietta intorno a sé vibrazioni astrali, conseguenti non solo a ciò che sperimenta sul piano fisico ma anche al suo stadio evolutivo, e tutta l'area di materia astrale che entra nella zona d'influenza di un corpo astrale diventa un piccolo ambiente, interattivo con le vibrazioni emesse dal corpo astrale in questione, creando una zona di atmosfera nella quale il desiderio e le emozioni provate dall'individuo sul piano fisico danno forma alla materia circostante, che tende ad organizzarsi secondo l'indirizzo dato dalle vibrazioni emesse dal suo corpo astrale. Ciò porta al continuo crearsi e disfarsi di forme astrali che durano tanto più a lungo quanto più intenso e duraturo nel tempo è ciò che prova l'individuo incarnato. Queste sono quelle che vengono chiamate (impropriamente, in realtà) forme-pensiero, la cui vita è strettamente collegata e dipendente da ciò che l'uomo prova sul piano fisico e da lui traggono forza, intensità e concretezza, tanto che quelle dovute a desideri passeggeri si sciolgono immediatamente, mentre quelle che nascono da desideri di tutta una vita diventano quasi delle forme astrali fisse, oserei dire quasi cristallizzate.

Da quanto abbiamo esaminato finora, si può dedurre che queste forme-pensiero non sono forme di vita vere e proprie e non hanno una loro volontà o un loro scopo, ma sono, invece, governate dalla volontà e dagli scopi che appartengono all'individualità incarnata nel corpo fisico che ha dato loro esistenza.

Esse sono, perciò, strettamente legate al corpo fisico in questione e non possono allontanarsi da esso se non di quel tanto che costituisce l'atmosfera personale creata sul piano astrale da quel corpo fisico perché, altrimenti, le vibrazioni che le tengono in vita si indebolirebbero ed esse tenderebbero a disgregarsi.

Queste considerazioni bisognerebbe ricordarle a tutti quei presunti maghi o sedicenti sensitivi che propagandano di poter mandare delle forme-pensiero (il famoso «malocchio») per danneggiare o, comunque, influenzare delle altre persone!

Debbo riconoscere che, in teoria, sarebbe anche possibile farlo se non vi fossero delle condizioni imprescindibili che rendono tale possibilità praticamente inattuabile o, quanto meno, ben poco influente.

Vi sono due possibilità principali che devono essere soddisfatte perché, sempre in teoria, la forma-pensiero possa agire: o l'altra persona è adeguatamente vicina sul piano fisico, cosicché le due atmosfere astrali sono contigue e può avvenire un passaggio vibratorio (ché tale è, in fondo, la forma-pensiero) da un'atmosfera all'altra, oppure la persona che invia la forma-pensiero verso un'altra che le è lontana, ha una forza talmente grande da riuscire a mantenere aggregata la forma-pensiero allorché essa si allontana dall'atmosfera della persona da cui è scaturita.

Il secondo caso, ve lo garantisco, è pressoché inattuabile, in quanto esige uno sforzo energetico tale che prosciugherebbe le energie della persona, provocandole anche dei danni fisici non trascurabili tanto che, nei secoli, coloro che si sono occupati di «magia nera» ed hanno provato a fare cose del genere, ne hanno pagato un prezzo molto alto fisicamente, col solo risultato, spesso, di influire sull'altra persona per pochi secondi.

Il primo caso, invece, è possibile... ma anche qui vi è una condizione particolare che finisce col renderlo, se non inattuabile, praticamente inutile.

Dovete considerare che l'ambiente astrale è regolato da leggi abbastanza somiglianti alle leggi del piano fisico: vibrazioni simili che entrano in contatto si alimentano a vicenda, amplificando reciprocamente la loro forza, mentre vibrazioni contrastanti tendono a sommarsi provocando zone di quiete vi-

bratoria.

Queste leggi fanno sì che, allorché le atmosfere di due individui entrano in contatto, le vibrazioni di ambedue interagiscono proprio secondo quelle leggi: se entrambe, per fare un esempio, hanno una dominante di aggressività, entrambe sentiranno aumentare la loro aggressività personale ma se, sempre per esempio, solo una delle due atmosfere ha una forte vibrazione di aggressività essa verrà stemperata dalla mancanza di aggressività nell'altra atmosfera che subirà, dal canto suo, solo un momentaneo (e per altro ridotto) aumento dell'aggressività personale.

Ecco, quindi, che per influenzare con delle forme-pensiero proprie un'altra persona è indispensabile che entrambe le atmosfere delle due persone entrino in contatto e abbiano lo stesso forte tipo di vibrazione dominante sulle altre. In parole povere: non è possibile spingere un'altra persona all'omicidio se questa non ha già in sé un desiderio di uccidere talmente forte che, comunque, sarebbe arrivata anche da sola a tale azione.

Naturalmente questi meccanismi sono necessari, altrimenti il Grande Disegno finirebbe con l'essere in balia delle emozioni e dei desideri delle persone il che, ovviamente, non può essere.

Quanto abbiamo fin qua detto è estensibile anche alla possibilità di influenza su persone incarnate da parte di «spiriti», o meglio di corpi astrali di individui che hanno abbandonato il piano fisico. Sul piano astrale, infatti, si trovano anche altri corpi astrali, oltre a quelli collegati a un corpo fisico incarnato: sono i corpi astrali di coloro che hanno abbandonato il piano fisico e che, dal momento che si trovano ancora sul piano astrale, sono ancora alla ricerca dell'appagamento dei loro desideri ma, non essendo più vincolati da un corpo fisico che, in qualche modo, ne limita la mobilità, si muovono per il piano astrale sotto la spinta delle loro emozioni e dei loro desideri, attirati da vibrazioni simili come falene attratte dalla luce. Possono, così, essere attratti dall'atmosfera astrale di un individuo che possiede il loro stesso desiderio o la loro stessa emozione, alimentandone l'intensità in entrambi i corpi. Anche in questo caso non si ha che un acutizzarsi di ciò che era già presente e,

magari, inconsapevole, ed il legame che così si è costituito non ha vita lunga poiché è limitato nel tempo dalle nuove esperienze fatte dall'incarnato nel corso della sua vita e da quell'accettazione naturale dei propri perché che nasce gradatamente in chi ha abbandonato il piano fisico sotto la necessità di continuare il cammino a ritroso verso la propria coscienza.

Logicamente quanto vi ho presentato è molto meno complesso e articolato di quanto sia la realtà, ma era mio interesse fornirvi una visione del piano astrale un po' diversa da quella solita e, per certi versi, forse più comprensibile razionalmente. Quello che, secondo me, riveste una certa importanza, è il concetto di atmosfera sul quale, senza dubbio, ritorneremo in seguito.

*Abn-el-Tar*





## 6. L'interpretazione delle emozioni

---

«Conosci te stesso».

Questa è forse una delle frasi più ripetute nelle varie forme di insegnamento e anche voi che partecipate da anni alle riunioni del Cerchio vi siete più volte scontrati con essa, arrivando ad avvertire la forza e la giustezza di tale imperativo ma trovandovi anche, di continuo, di fronte alla cruda realtà costituita dalla difficoltà di mettere in pratica quelle poche parole mentre il «voi stessi» che cercate di conoscere vi sfugge di continuo come un'inafferrabile fantasma.

Vedete, fratelli cari, conoscere se stessi è un compito che richiede pazienza, costanza, volontà e, soprattutto, coraggio perché molto spesso quello che viene alla luce non è edificante agli occhi di chi osserva. Il fatto è che il punto di partenza da cui, inevitabilmente, dovete muovervi è costituito dall'osservazione del vostro Io, il quale, per forza di cose, contiene tutti i vostri lati peggiori, quelli che derivano dalle vostre incomprensioni (ma anche qualche lato pregevole, se volete consolarvi, perché andando più a fondo riuscireste a trovare anche gli echi e i riflessi delle vostre comprensioni che, a loro volta, si proiettano sull'Io). Se, poi, pensate che la vostra osservazione di voi stessi è fatta con gli occhi del vostro Io, vi renderete conto che il compito che vi aspetta è di impervia soluzione, perché l'Io tende a non essere obiettivo se non, addirittura, a falsificare e modificare la realtà oggettiva secondo le proprie aspettative. Mi sembra già sentire alcuni di voi pensare, demoralizzati, che allora cercare di conoscere se stessi, oltre ad essere fatico-

so e tormentoso, è qualcosa di impossibile e, in definitiva di inutile. Fatevi coraggio, figli e fratelli, perché non è così: non dimenticate che l'interpretazione data dal vostro Io alle proprie azioni è certamente poco attendibile, tuttavia vi è un osservatore ben più attento che «sente» quali sono gli elementi importanti osservati, li ordina, li raccoglie, li confronta, li relaziona arrivando, comunque, a trarre da essi delle porzioni di comprensione; questo osservatore è, ovviamente, il vostro corpo akasico, il vostro corpo della coscienza, al quale non importa che arrivino dati confusi, apparentemente slegati, mal interpretati e via dicendo perché la sua necessità è che i dati arrivino ed è poi compito suo costruire con essi ciò che è utile per la crescita dell'individuo.

Questa seconda parte del ciclo va riguardata proprio in quest'ottica: il farvi osservare qualche vostro aspetto che, solitamente, osservate poco e male, per fornire nuove possibilità interpretative alla vostra coscienza e, perché no, nuove direzioni semisconosciute in cui muoversi alla ricerca del «conosci te stesso».

Cerchiamo di comprendere, nel modo più semplice e sintetico possibile, cosa significhi interpretare le emozioni e per quale motivo può essere utile farlo.

Come abbiamo visto in precedenza le emozioni nascono all'interno del corpo astrale dell'individuo sotto una triplice spinta: da un lato vi sono gli avvenimenti che l'individuo vive quotidianamente, grandi o piccoli che siano, dall'altro vi sono i desideri dell'Io che si sente più o meno insoddisfatto da quanto sta vivendo e, infine, vi è la vibrazione del desiderio di acquisire comprensione da parte del corpo della coscienza. Questa triplice spinta focalizza le emozioni individuali e fornisce ad esse, di volta in volta, connotazioni diverse, tant'è vero che accade di vivere in maniera emotivamente anche molto diversa un qualsiasi episodio ripetitivo.

Ora, osservare le proprie emozioni aiuta inevitabilmente a comprendere qualche cosa di più su se stessi perché all'occhio dell'osservatore (anche se, magari inespresso) sorgono delle domande dall'osservazione stessa e queste domande, ancorché, magari, represso dall'Io, attirano con le loro vibrazioni l'atten-

zione del corpo akasico su quanto sta accadendo cosicché questi può raccogliere elementi per aggiungere nuovi fattori di comprensione.

Questo, a mio parere, è un punto importante: il comprendere che non è necessario sviscerare le proprie emozioni (anche se riuscire a farlo in maniera obiettiva è, certamente, la via migliore per aiutare se stessi) ma basta porre loro un po' di attenzione. Così come è importante comprendere che non è il corpo mentale (e quindi il pensiero e il ragionamento che esso mette in atto) colui che ha la possibilità di comprendere, bensì il corpo akasico. Il corpo mentale, infatti, soggiace anch'esso ai bisogni dell'Io e, perciò, ha un'attendibilità decisamente poco rassicurante, anche se talvolta, sotto un desiderio di comprensione molto sentito certi elementi vengono compresi anche con la propria mente e non solo con la propria coscienza.

Giustamente certe dottrine orientali mettono l'accento sul concetto di attenzione, giustamente perché è il passaggio essenziale per poter dipanare il proprio groviglio interiore. Ma stiamo... attenti: porre attenzione alle proprie emozioni non significa operare perché esse siano moderate, o trattenute, o rese meno evidenti, o modificate perché queste sono tutte azioni che è l'Io a mettere in moto per cercare di mascherare, non soltanto agli occhi degli altri ma anche ai propri, ciò che gli sta succedendo; significa invece, lo ripeto, osservare quanto ci sta accadendo e, più ancora, quali sono le nostre reazioni agli avvenimenti, senza necessariamente elaborarli mentalmente ma aiutando il corpo akasico a raccogliere dalla situazione vissuta il maggior numero di elementi possibili per poter mettere in atto la sua capacità di elaborazione al fine di trovare nuovi punti che si vadano ad inserire nel mosaico che, nel corso di un grande numero di vite, va pazientemente mettendo assieme.

Questa può essere la risposta a quanti tra di voi hanno sempre trovato grandi difficoltà e sofferenze nel momento in cui hanno cercato di applicare il «conosci te stesso» e si sono, magari, macerati nel tentativo di arrivare a comprendere quale era la loro realtà più intima: se si possiede ancora un Io molto forte, usare gli strumenti dell'Io (in particolare la mente) per andare in profondità e cercare di svelarne le manchevolezze

provoca una immediata reazione da parte dell'Io stesso che cerca di autoconservare se stesso, alterando gli equilibri interiori dell'individuo e, quindi, aumentando le sue possibilità di sofferenza. Se cercare di comprendere voi stessi vi risulta faticoso e vi fa soffrire, non insistete più che tanto, poiché vuol dire che non siete ancora pronti per poterlo fare direttamente e, allora, limitatevi ad osservare le vostre reazioni emotive, a prenderne atto e a lasciare che le vibrazioni sotterranee della vostra parte migliore lavorino nel vostro corpo akasico e, perciò, al di fuori del vostro Io. Sarà, forse, un cammino apparentemente più lento ma sarà, comunque, un cammino ed è importante continuare a camminare.

Un antico testo druidico diceva pressappoco così:

*«Se il coniglio si fermasse a chiedersi perché l'aquila che sta volteggiando sopra di lui lo spaventa la sua vita sarebbe lunga come un battito d'ali.*

*Se l'uomo si fermasse a chiedersi perché sta piangendo o sta ridendo fermerebbe le sue lacrime o interromperebbe la propria risata e avrebbe perso l'occasione per ridere o piangere fino in fondo.*

*La struttura dell'esistenza dà al coniglio la paura per arrivare a non essere più un coniglio e all'uomo il pianto o il riso per arrivare alla fine del suo essere uomo.*

*Per questo motivo, coniglio, devi vivere la tua paura.*

*Per questo motivo, uomo, devi ridere o piangere.»*

*Rodolfo*

## 7. L'interpretazione dei desideri

---

Fino a quando l'individuo è incarnato, per grande che sia la sua evoluzione, possiede un Io.

Questo è un dato di fatto che molti tendono a dimenticare, eppure basta pensarci un attimo per rendersi conto che non può essere che così. Infatti, senza i corpi inferiori (fisico, astrale e mentale) non vi può essere incarnazione e la necessaria presenza di questi tre corpi rende inevitabile la formazione dell'Io anche se, ovviamente, più o meno forte a seconda del grado di comprensione, e quindi di sentire di coscienza, dell'individuo incarnato. Si può perciò tranquillamente affermare che nessun essere incarnato, neppure il più grande Maestro che la storia dell'uomo abbia mai visto calcare il nostro bel pianeta, è (né può essere) privo dell'Io.

Se esiste un Io, figli e fratelli, esistono le emozioni e a capo di esse esistono i desideri.

Analizzare e cercare di comprendere, quindi, i propri desideri, è un'altra via attraverso la quale si può arrivare a conoscere se stessi, anche se, a mio avviso, parecchio più complessa di quella che passa attraverso l'analisi delle emozioni. Se, infatti, per quanto riguardava le emozioni poteva essere sufficiente porsi in una posizione di attenzione, per quanto riguarda il desiderio questo non basta più.

Infatti il desiderio ha una complessità ben maggiore di quella di un'emozione e la realtà del proprio desiderio è più difficile da scoprire.

Quando voi vi sentite tristi, osservando la vostra tristezza

la potete individuare in una serie di condizioni interiori di umore, ma anche esteriori di comportamenti (spesso tendenti ad accentuarla per usarla al fine di ottenere attenzione dagli altri) sempre più o meno ripetitivi ed evidenti.

Nella maggior parte dei casi, invece, il desiderio non è individuabile esattamente, anche perché, solitamente, è costituito dalla somma di più desideri intrecciati tra loro a causa delle spinte che esso contiene e che provengono dalle materie di tutti i corpi dell'individuo che, in qualche maniera, lo alimentano, fino a quella che è la spinta generatrice più difficile da comprendere, ovvero quella che proviene dal corpo della coscienza.

Se voi desiderate essere famosi (per esaminare un caso generale e, come tale solo teorico) probabilmente il vostro desiderio è costituito, magari, in parte dal desiderio riflesso del vostro corpo astrale di sentirvi felici per la considerazione degli altri, poi da quello riflesso del vostro corpo mentale di sentirvi al di sopra degli altri, ma anche da quello che proviene dal corpo akasico che, nel caso di una buona evoluzione, potrebbe identificarsi, per esempio, nel desiderio di acquisire una posizione di rilievo nella società, in modo tale da potersi trovare in condizione di poter agire positivamente sugli altri. Considerando, poi, che i desideri sono logicamente intrecciati tra di loro perché intersecantisi sono le spinte verso la comprensione (in quanto tendente all'unitarietà) provenienti dal corpo akasico, si può facilmente comprendere come l'osservare e districare i propri desideri sia alquanto difficile.

Indubbiamente più facile, per chi vuole conoscere se stesso, è osservare le proprie emozioni, individuarle, guardare le proprie reazioni ad esse e, poi, eventualmente, da esse cercare di risalire alla realtà dei desideri che le mettono in azione.

Con queste mie parole non intendo certamente dire che non potete arrivare a comprendere i vostri desideri e i loro perché; tuttavia penso che sia sempre meglio percorrere la via più semplice e che meno fa soffrire, perché tante piccole sofferenze (lo diciamo sempre) sono più facilmente superabili di una sola grande sofferenza.

Qualcuno di voi può chiedersi perché, di punto in bianco, accosto il concetto di sofferenza a quello di interpretazione dei

propri desideri.

Avete ragione, forse ho presupposto troppo e non ho ben fatto comprendere un elemento importante: quando vi ponete nella posizione di chi cerca di conoscere se stesso, lo fate, inevitabilmente, spinti dal vostro Io, perché pensa che questo sia un modo di apparire migliore degli altri. E' la vostra mente che osserva voi stessi, e la vostra mente non siete voi stessi ma è ciò che, in buona parte, contribuisce a formare il vostro Io.

E', quindi, col vostro Io che vi mettete ad operare.

Siccome è inevitabile il fatto che cercare di conoscere se stessi porti a scoprire propri difetti, manchevolezze ed errori, è anche inevitabile che il vostro Io reagisca a queste scoperte poco gradite mettendo in moto meccanismi di contrasto interiore tra la verità personale che si va scoprendo e la verità che, invece, l'Io vorrebbe che fosse. Da questo contrasto nasce, appunto, la sofferenza a cui va incontro, inevitabilmente, chi cerca di conoscere se stesso.

«Ma allora chi me lo fa fare?» potrebbe obiettare qualcuno tra voi.

Nessuno, rispondo io, anche perché nessuno può obbligarvi a percorrere una strada se non la volete percorrere. O meglio: voi stessi, perché, giunti a un certo punto dell'evoluzione individuale è dal proprio corpo akasico che arriva la spinta alla comprensione di se stessi, spinta alla quale non si può sfuggire perché è una spinta personale, naturale ed inevitabile.

Il Budda predicava l'assenza di desiderio, si dice.

Non è vero. Queste sono interpretazioni ed elaborazioni successive delle parole di quel Maestro. Egli diceva che *la meta* è l'assenza del desiderio, e che si deve cercare di operare nel mondo tenendo presente qual è la meta da raggiungere.

Volere l'assenza di desiderio, miei cari, equivale a desiderare e, quindi, diventa una contraddizione in termini, oltre a essere causa di problemi interiori: volere un'assenza di desiderio che non si è pronti a raggiungere provoca frustrazioni e forti reazioni dell'Io, alla stregua di quei religiosi che si ritirano dal mondo per fuggire le tentazioni della carne, quasi che potessero lasciare le loro incomprensioni al di fuori da un convento o ai piedi di una montagna. L'unico risultato che, con un grande



sforzo di volontà, possono ottenere è quello di crearsi una forte maschera che copre per una vita intera il loro modo di essere ma che, non essendo coscienza raggiunta, non sortirà altro effetto che quello di sfuggire un'esperienza che, evidentemente, dovevano affrontare perché solo così poteva essere risolto ciò che il corpo della coscienza doveva arrivare a comprendere.

«Se il mio desiderio di trovare la luce - disse una volta il maestro Nanak - fosse una candela, io non potrei fare a meno di continuare ad accenderla fino a quando, avendola consumata tutta, mi renderei conto che ho faticato tanto per avere la luce quando essa era già accesa dentro di me ma non avevo gli occhi abbastanza aperti per scorgerne la luminosità.»

*Rodolfo*

## 8. L'interpretazione dei sogni

---

Il ritmo della vita dell'uomo è scandito dai periodi di veglia alternati a quelli di sonno.

Questo meccanismo straordinario in cui la coscienza «comune» di se stessi si trasforma in una coscienza onirica, proteiforme e sottoposta a meccaniche inusuali nel periodo di veglia, è sempre stato considerato un affascinante mistero sin dalla notte dei tempi ma, senza conoscere almeno parzialmente la vera essenza dell'uomo e la sua costituzione sui vari piani di esistenza, all'indagatore del sonno è sempre stato difficile non riguardare a quello strano fenomeno senza un profondo senso di magica aspettativa ma, anche, di malcelato timore. Infatti, se da un lato il mondo del sonno colpisce per le sue strane dinamiche e le meraviglie che può portare con sé, dall'altro vi sono anche l'atavica paura di essere indifesi durante il sonno e le cose talvolta angosciose che in esso si possono incontrare.

Il tessuto del sonno è costituito da quel meraviglioso fenomeno che sono i sogni.

In essi tutto è possibile: abbandonarsi a un soffio di vento e volare nell'aria o incontrare personaggi famosi del passato, essere inseguiti da un assassino o vivere una sfrenata avventura erotica, appagare il più fantastico desiderio o rivivere vecchi o nuovi drammi...

Quello che, fin dai tempi più remoti, è sempre stato dato come sicuro è il fatto che i sogni non sono una parte dell'individuo a sé stante, ma sono una continuazione, in uno stato di coscienza diversa, di ciò che egli è interiormente, diventando,

di conseguenza un ponte tra le due diverse facce della vita umana che molti hanno cercato di esplorare in vista della possibilità di usare questa dicotomia per avere una visione più completa di chi o che cosa è veramente l'essere umano nella sua interezza.

Tutti voi che avevate ricevuto la scaletta dell'insegnamento di queste riunioni, allorché avete letto il titolo di questo incontro, avete gioito o, quanto meno, siete rimasti incuriositi perché speravate di ricevere un'interpretazione dei vostri sogni notturni o, magari, una spiegazione di qualche vostro sogno ricorrente o di qualche incubo che talvolta opprime le vostre notti trasformandole in terrificanti situazioni oniriche.

Mi dispiace deludervi, figli e fratelli, ma non era dei sogni notturni che intendevamo parlare.

Infatti, per poterlo fare in maniera adeguata, è necessario conoscere meglio di quanto lo conosciate attualmente non solo il piano fisico e quello astrale, ma anche il piano mentale. Quindi di essi parleremo più avanti, quando avremo basi maggiori su cui dialogare e ragionare, in maniera da rendere un poco più profondo (e, quindi, anche più soddisfacente) quello che potremo dirvi in proposito.

Volevamo parlare, invece, dei vostri sogni da svegli, di quei sogni che fanno parte della vostra vita quotidiana e che con essa sono strettamente intessuti.

Chi di voi non sogna, durante la giornata, qualche cosa? Chi di voi non si perde, talvolta, in sogni ad occhi aperti? Chi di voi non s'immagina, magari anche solo per pochi momenti, una realtà futura diversa per se stesso, nella quale ciò che vivrà è diverso da quanto sembra che sarà veramente se le cose andassero secondo una logica consequenziale degli avvenimenti?

Ma vediamo come si ricollega quanto abbiamo detto nel corso di questo ciclo con i sogni fatti in stato di veglia.

Se prestate attenzione ai vostri sogni per più di un attimo, vi renderete conto che essi sono il derivato diretto di quelli che sono i vostri desideri e che, nella quasi totalità dei casi, essi esprimono il vostro Io.

Prima, quindi, di interessarvi all'interpretazione dei sogni notturni, vi consigliamo di dedicarvi all'interpretazione dei vo-

stri sogni in stato di veglia.

Infatti mentre quelli notturni sono molto complessi e nascono dal lavoro del vostro Io (quindi dal vostro corpo fisico, da quello astrale e da quello mentale) ma, anche, dalle vibrazioni del vostro corpo della coscienza e, ancora, da quelle che provengono dal vostro Sé, dalla vostra scintilla, quelli in stato di veglia sono principalmente sotto il dominio del vostro Io, anche solo per il fatto che, durante lo stato di veglia, la vostra consapevolezza è centrata principalmente su ciò che state vivendo e, quindi, sulle reazioni del vostro Io agli avvenimenti che, quotidianamente, stimolano il vostro Io a desiderare e, di conseguenza, a «sognare» qualche cosa di diverso da quanto, nella realtà, sta vivendo direttamente.

Con questo, non intendo certamente affermare che anche attraverso i sogni in stato di veglia non si possano trovare elementi che possono essere fatti risalire alla vostra coscienza o agli impulsi inviati dalla vostra scintilla (ci mancherebbe altro!) ma, semplicemente, che l'elemento preponderante e, quindi, oggettivamente più facile da indagare risulta essere il riflesso del vostro Io su di essi.

Sognare da svegli, direte voi, fa parte dell'illusione.

Giustissimo. Ma, a ben vedere, forse che anche vivere l'esperienza non fa parte dell'illusione? Per uscire dall'illusione bisogna aumentare la propria coscienza e per aumentare la propria coscienza è necessario, come abbiamo sempre detto, vivere l'esperienza, soggettiva o reale che sia. Altrimenti bisognerebbe pensare che coloro che non sono sani di mente e vivono in un illusorio mondo autistico o completamente avulsi dalla realtà sono stati abbandonati a se stessi dall'Assoluto e messi in condizione di perdere una vita intera. In realtà anche in questi casi l'evoluzione si amplia perché l'illusione, vissuta come vera, ottiene lo stesso risultato dell'esperienza reale.

Attenzione, però: diversa è l'illusione in cui ci si cristallizza volutamente per rifiutare di affrontare qualche realtà personale sgradevole o non tale da appagare i propri desideri, ed essa fa fermare la possibilità di esperienza che ricomincerà soltanto quando l'individuo riuscirà a trovare il desiderio e la forza interiore di non soggiacere alla forza di improbabili sogni.

In altre parole il sogno, anche irrealizzabile, che induce l'uomo a muoversi nella realtà del mondo fisico dandogli la spinta a cercare di concretizzare il proprio sogno è un sogno che diventa fonte di azione e di comprensione, ma un sogno che resta soltanto un'ipotesi mentale, una fuga dalla realtà, una scusa per non agire, un paravento dietro a cui nascondersi non può rivelarsi, alla fine, che una sorgente di dolore perché il sentire si scontra contro questa rigida barriera formata dall'Io e, non trovando la maniera per smuovere dall'interno l'individuo, in qualche maniera metterà in atto quel meccanismo esteriore che, con conseguenze spesso drammatiche, tenterà di ristabilire il fluire delle vibrazioni tra corpo della coscienza e corpo inferiore.

Un adagio popolare afferma: «Il valore di un uomo è ravvisabile nel valore dei suoi sogni».

E' vero, figli e fratelli, ma più giusto sarebbe affermare anche che il valore dell'uomo è ravvisabile nella maniera in cui si adopera per realizzare questi suoi sogni.

Ma, come ho detto all'inizio, sul sogno ritorneremo più ampiamente in un prossimo ciclo, cercando di arrivare a farvi comprendere che i sogni notturni e i sogni in stato di veglia non siano poi due cose così lontane tra loro.

*Abn-el-tar*

## 9. L'interpretazione dei bisogni dell'Io

---

Ci addentriamo adesso ad analizzare, dopo aver fatto un ampio panorama sul corpo astrale, partendo dalle caratteristiche della materia che lo compone per arrivare a farvi rilevare l'importanza dei desideri e delle emozioni ed i loro modi di esplicarsi, alcuni aspetti piuttosto complessi dell'Io, ovvero i suoi bisogni.

Qualcuno potrebbe semplicemente dire che i bisogni dell'Io non possono che rispecchiare le necessità evolutive di quell'individualità incarnata attualmente in quell'Io. Ebbene, non sempre i bisogni dell'Io rispecchiano questa realtà. E' ovvio che osservando il tutto secondo un'ottica più vasta, quella del Grande Disegno, ogni esperienza, anche quella mossa dai bisogni più gretti dell'Io, fa parte delle necessità evolutive di quell'individualità. Tuttavia, osservando invece nel particolare, anche se occorre usare molta cautela in questa osservazione, si può arrivare a rendersi conto che alcuni di questi bisogni sono legati alla famigerata ricerca di gratificazione da parte dell'Io, punto e basta.

Si rende necessario, quindi, da parte di ognuno di voi che volete arrivare a conoscere voi stessi, una particolare attenzione alla lettura delle vostre azioni e della relativa interpretazione. Anche perché, e soffermatevi a pensarci un attimo, se ogni bisogno dell'Io fosse sempre e solo motivato dalle necessità evolutive, tutto sarebbe giustificato e nessuno potrebbe sindacare sulle decisioni prese dall'Io stesso in una determinata situazione.

Proprio per la sua peculiare struttura l'Io, non sempre è lucido e vigile nella scelta delle sue azioni, e lo stimolo che proviene dal corpo akasico, preposto come sapete a ricevere le informazioni necessarie per addivenire al completamento dei dati per le esperienze future di cui avrà bisogno, non arriva pulito al piano fisico e, quindi, le azioni compiute poi dall'Io non sempre rispecchiano ciò di cui l'akasico avrebbe invece bisogno. Ecco: anche questa può essere considerata una delle cause del ripetersi della stessa esperienza. Se fino ad oggi, infatti, si era parlato del ripetersi dell'esperienza come di una necessità da parte del corpo akasico di andare per tentativi allo scopo di ricavare la giusta indicazione per completare una comprensione ancora incompleta, aggiungiamoci oggi anche l'interpretazione errata da parte dell'Io dello stimolo proveniente dal corpo akasico.

Ovvero lo stimolo proveniente dal corpo akasico, potrebbe in qualche modo entrare in contrasto con il corpo astrale (visto che abbiamo parlato di questo nel corso dell'attuale ciclo) che in quel momento, magari, è particolarmente turbato o sottosopra, e da questo attraverso un lavoro svolto in contemporanea con il corpo mentale (di cui parleremo nel prossimo ciclo) viene adattato alle necessità dell'Io in quel momento.

Questo non deve farvi pensare che il tutto sia allora un lavoro inutile, in quanto nulla nell'universo va sprecato ma tutto è utile, quindi anche lo stimolo mal interpretato dall'Io che porta ad un'azione che apparentemente non risulta necessaria all'akasico in quel momento, non va comunque perduta, ma potrà essere - a seconda dei casi ovviamente - una conferma per qualcosa di già acquisito, l'aggiunta di una piccola sfumatura, a quanto già «compreso», o addirittura aprire un nuovo aspetto che non era stato preso in considerazione.

Come capire quindi, quando l'azione estrinsecantesi nel piano fisico, appartiene ad un bisogno «vero» e quando ad un bisogno «adattato» ai bisogni dell'Io in quel momento? E' difficile districarsi nei labirinti che l'Io costruisce, ma una cosa resta comunque certa: nel primo caso non vi sarà una grossa sofferenza, ma l'azione verrà compiuta con una certa fluidità e anche tranquillità, nel secondo caso, proprio a causa dell'oppo-

sizione dell'Io al fluire dell'azione, si soffrirà di più a causa di ostacoli sia esterni che interni. Sarà, poi, proprio questa sofferenza che porterà alla lunga - e il tempo necessario dipenderà sempre e solo dalla resistenza da parte dell'Io - al fluire in maniera più limpida dello stimolo originario .

Facciamo un esempio pratico per farvi meglio capire quanto si vuole significare: se il corpo akasico ha bisogno di ancora alcune informazioni per quanto riguarda il donare agli altri, quindi l'essere altruisti nel vero senso, ovvero senza aspettarsi di ricevere nulla in cambio, invierà il suo stimolo ai piani inferiori per spingere l'individuo a compiere una qualsiasi azione altruistica solo per il piacere di compierla. Mettiamo che in quel momento, magari a causa di un'esperienza precedente, l'individuo in questione si senta particolarmente solo e abbandonato dagli altri. Lo stimolo e lo stato dell'individuo sono in apparente contrasto; ognuno di voi comprenderà benissimo (e chissà quante volte vi sarà capitato), come in quello stato d'animo si è poco propensi ad accorgersi dei bisogni degli altri, in quanto l'Io è troppo concentrato sulla propria sofferenza o delusione provata.

Ma lo stimolo akasico, è sempre molto forte e indurrà comunque all'azione l'individuo in questione. Arrivata la spinta, quindi, il desiderio di porre fine a quel senso di solitudine e di abbandono porterà il corpo mentale ad organizzare il pensiero di compiere un'azione altruistica in modo da ricevere una gratificazione tale da porre fine a quel senso di disagio dell'Io, e in particolare del corpo astrale, in quel momento. Ecco che allora l'azione altruistica non sarà più fine a se stessa come avrebbe dovuto essere dato lo stimolo iniziale, ma sarà fatta in «pompa magna» affinché gli altri notino la cosa e gratifichino in qualche modo, accorgendosi finalmente di lui, l'Io che quell'azione ha compiuto.

Le risultanze di questa azione non saranno ciò di cui l'akasico aveva bisogno in quel momento, ma andranno comunque a consolidare eventualmente - come si diceva prima - un qualcosa di già acquisito o ad aprire, diversamente, un nuovo aspetto del problema che magari non era stato contemplato e che dovrà essere completato, poi, in un altro momento.



Speriamo che l'esempio vi sia stato chiaro, anche se certamente espresso nel modo più semplice possibile proprio allo scopo di farvi comprendere la dinamica.

E la sofferenza di cui si parlava prima? La sofferenza nascerà quale conseguenza, in primo luogo delle difficoltà incontrate nel compiere l'azione, poiché non essendo quella giusta, necessaria all'akasico, si incontreranno ostacoli esterni per la sua estrinsecazione; nel nostro esempio potrebbe esservi la difficoltà nel farsi notare dagli altri mentre si compie l'azione per cui si vuole ricevere, invece, il plauso, in secondo luogo dal senso di incompletezza derivante a posteriori, ad azione compiuta e che è semplicemente un ulteriore impulso, sempre proveniente dal corpo akasico che non ha ricevuto lo "stimolo di ritorno giusto", e che sarà necessario per far comprendere all'Io che non era quella l'azione che si doveva compiere.

Per concludere, quindi, attenzione ai bisogni dell'Io, o ancor meglio all'interpretazione dei bisogni dell'Io che non necessariamente sono quelli del corpo akasico, ma che, se osservati con attenzione senza lasciarsi fuorviare, possono essere motivo di meditazione e sicuramente sono molto importanti per la conoscenza di se stessi e la prosecuzione del proprio cammino evolutivo.

*Vito*

## 10. L'interpretazione dei bisogni evolutivi

---

Il desiderio di evolvere e di modificare, in meglio, la propria esistenza, è un elemento intrinseco ed inevitabile, sotto tutti i punti di vista, dell'interiorità umana.

Perché «intrinseco ed inevitabile», fratelli?

Prima di tutto bisogna rammentare che la spinta verso il cambiamento, verso l'evoluzione, verso il ricongiungimento con la Prima Fonte, con l'Assoluto, viene portata, all'interno della Realtà, da quella che abbiamo definito la Vibrazione Prima, ovvero quella vibrazione iniziale che, modulata in maniera particolare, costituisce il substrato dal quale la Realtà di ogni Cosmo acquisisce forma e struttura. Essa, proveniente direttamente dall'Assoluto, mantiene sempre il contatto con il Grande Architetto e costituisce il canovaccio sul quale la Realtà si intesse conservando intatta in sé l'attrazione verso la riunione con l'Uno.

In secondo luogo perché l'Io peronale possiede una duplice funzione dal punto di vista della spinta evolutiva dell'individuo: da un lato contrasta e resiste al cambiamento cercando di affermare se stesso come centro preminente e insostituibile dell'universo in cui vive, dall'altro è indotto a modificare se stesso dall'incontro-scontro con la realtà a lui esterna (spesso sotto forma di sofferenza) che limita e deturpa l'immagine che ha di se stesso, spingendolo a compiere le più incredibili azioni pur di poter continuare a mantenere l'alta concezione che ha di sé quale perno assolutamente importante della Realtà.

Volenti o nolenti, insomma, l'Io è indotto alla trasformazione, al mutamento e all'evoluzione, e detta trasformazione rispecchia quelli che sono i bisogni evolutivi della coscienza dell'individuo.

A livello filosofico mi sembra che questa concezione non faccia una grinza e, anzi, possa dare felicemente spiegazione a molti dei perché che assillano l'essere umano: dal suo senso di insoddisfazione e di incompiutezza alle situazioni più difficile nelle quali, così spesso, sembra volersi gettare spontaneamente quando la ragione, invece, suggerirebbe di scappare da esse a gambe levate!

*Rodolfo*

Vi è, poi, la parte che riguarda personalmente l'individuo, specialmente quando egli arriva a contatto con queste concezioni che lo mettono di fronte ad una concezione della vita che va oltre la visione egocentrica ed egoistica che aveva seguito preminentemente fino a quel punto.

Costui nutre in sé il desiderio di evolvere, si sente pronto a farlo, si emoziona al pensiero di poterlo fare, si concentra nel tentativo di compierlo... però, in definitiva, si sente frustrato perché non riesce a trovare la maniera per ottenere ciò che vuole.

Ed ecco, allora, nascere la ricerca del "sentiero", sperimentando di volta in volta strade diverse nella speranza di imboccare il percorso per ottenere il premio più importante: l'evoluzione.

Povera creatura, in balia dei sogni, delle illusioni e dei desideri del suo Io! Non esiste una dottrina, una filosofia, una religione che possa insegnare l'evoluzione e, molto spesso, chi si addentra lungo questi percorsi finisce col diventare ancora più egoista degli altri, perché ciò che più diventa importante per lui è il fine della sua ricerca all'esterno di se stesso, dimostrandosi sovente più che disposto a sacrificare qualsiasi cosa sull'altare della ricerca stessa.

L'unico, vero, fattivo, concreto sentiero verso l'evoluzione è quello che attraversa la propria interiorità ed è ad esso che, se

davvero volete scoprire qualche cosa di importante di e per voi stessi, dovete in continuazione fare riferimento.

«Mi dispiace, devo lasciarti: è importante per me che segua la mia strada!».

«Non posso fare altrimenti: i miei bisogni evolutivi mi inducono a comportarmi così!»

Quante volte si ascoltano frasi di questo tipo?

E quante volte esse sono solamente delle scuse dell'Io per giustificare un proprio comportamento egoistico, rivestendolo di una poco credibile spiritualità?

Non vi preoccupate mai, creature, dei vostri bisogni evolutivi: essi esistono in voi comunque e vi spingono verso le esperienze di cui necessitate.

*Scifo*

Se volete aiutare il vostro cammino evolutivo osservatevi nei vostri bisogni e cercate di discernere tra quelli che sono i bisogni dettati dal vostro Io e i bisogni dettati dalle necessità di comprensione della vostra coscienza, cercando di abbandonarvi più a questi che agli altri.

Ma come fare per distinguere i bisogni dell'Io da quelli evolutivi? E' davvero possibile farlo?

Se nel percorrere la vostra strada finite col dimenticarvi dei bisogni degli altri, ricordate che quello è il segnale che il vostro bisogno, pure essendo, magari, reale è ammantato di egoismo. Cercate, dunque di mediare nel modo migliore tra le vostre necessità e quelle altrui e avrete compiuto un passo in avanti nella vostra evoluzione.

Basta, in fondo, questa piccola avvertenza, per darvi già la possibilità di migliorare (e non di poco) voi stessi.

*Moti*

E poi verrà il giorno, fratelli, giungerà l'attimo, sorelle, in cui vi renderete conto che i vostri bisogni non sono la cosa più importante dell'universo; in cui comprenderete che non basta voler essere evoluti per diventarlo; che accetterete di essere

come siete e non come il vostro Io vuole credere che siate.

Sarà a quel punto, fratelli, sarà in quel momento, sorelle, che scoprirete di essere molto di più di ciò che il vostro Io sognava che foste anche nei momenti in cui più ambiziosi erano i suoi sogni.

E sarà allora che, guardandovi alle spalle, vi accorgerete che, inavvertitamente, non solo stavate già percorrendo il sentiero che tanto cercavate ma che, addirittura, siete ormai giunti alla sua fine.

*Viola*